Fatemi il piacere di dirmi il vostro nome cognome e patria,--------

I PROMESSI SPOSI

STORIA MILANESE

DEL SECOLO XVII

SCOPERTA E RIFATTA

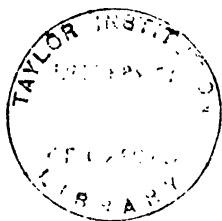
DA

ALESSANDRO MANZONI

TOMO TERZO.

FIRENZE

PRESSO GAETANO DUCCI

1827

I PROMESSI SPOSI

CAPITOLO XII.

Era quello il secondo anno di scarso ricolto. Nell'antecedente, le scorte rimaste degli anni addietro avevano supplito tanto o quanto al difetto; e la popolazione era giunta non satolla nè affamata, ma, certo, affatto sprovveduta, alla messe del 1628, nel quale ci troviamo colla nostra storia. Ora, questa messe tanto desiderata riuscì ancor più povera della precedente, in parte per maggior contrarietà delle stagioni (e questo non solo nel milanese, ma in un buon tratto di paese circonvicino); in parte per fatto degli uomini. Il guasto e lo sperpero della guerra, di quella bella guerra di cui abbiam fatto motto di sopra, era tale, che, nella parte dello stato più vicina ad essa, molte possessioni più dell'ordinario rimanevano incolte e deserte di contadini, i quali in-

vece di procacciare col lavoro pane a sè e agli altri, erano costretti d'andarne accattando per Dio. Ho detto: più dell' ordinario; perchè le incomportabili gravezze, imposte con una cupidità e con una insensatezza del pari sterminate la condotta abituale anche in piena pace, delle truppe stanziali, condotta che i dolorosi documenti di quella età agguagliano a quella d'un nemico invasore, altre cagioni che non è qui il luogo di annoverare, andavano già da qualche tempo operando lentamente quel tristo effetto in tutto il milanese: le circostanze particolari, di cui ora parliamo, erano come una repentina esacerbazione d'un male cronico. Nè appena quel qualunque ricolto fu finito di governare, che le provigioni per l'esercito, e lo sprecamento che sempre le accompagna vi fecero dentro un tale squarcio, che la penuria si fe' tosto sentire e colla penuria quel suo doloroso, ma salutevole come inevitabile effetto, il caro.

Ma quando il caro arriva a un certo segno, nasce sempre (o almeno è sempre nata finora; e se ancora, dopo tanti scritti di valentuomini, pensate in quel

tempo!) nasce una opinione nei molti che non sia cagionato da scarsità. Si dimentica d'averla temuta, predetta; si suppone tutto a un tratto che ci sia grano a sufficienza, e che il male venga dal non vendersene a sufficienza pel consumo: supposti troppo fuori d'ogni proposito; ma che lusingano a un tempo la collera e la speranza. Gli ammassatori di grano, reali o immaginarj, i possessori di terre, che non lo vendevano tutto in un giorno, i fornai che ne comperavano, tutti coloro in somma che ne avessero poco o assai, o fossero riputati d'averne, a questi si dava la colpa della penuria e del caro, questi erano gli oggetti delle querele universali, l'abbominio della moltitudine male e ben vestita. Si diceva di sicuro dov'erano i magazzini, i granai, colmi, rigurgitanti di grano, appuntellati; s'indicava il numero delle sacca, spropositato; si parlava con certezza della immensa quantità di biade che veniva spedita segretamente in altri paesi, nei quali probabilmente si gridava, con eguale sicurezza e con fremito eguale, che le biade di là venivano a Milano. S'imploravano dai

magistrati quei provvedimenti, che alla moltitudine paiono sempre, o almeno sono sempre paruti finora, così equi, così semplici, così idonei a far venir fuori il grano, come dicevano, rimbucato, murato, sepoltò, e a ricondurre l'abbondanza. I magistrati ne andavano pur facendo: come di stabilire il prezzo massimo d'alcune derrate, d'intimar pene a chi ricusasse di vendere, e altri di quel genere. Siccome però tutti i provvedimenti umani, per quanto sieno gagliardi, non hanno la virtù di scemare il bisogno del cibo, nè di far venire derrate fuori di stagione; e siccome questi in ispecie non avevano certamente quella di attirarne da dove ve ne potesse essere di sovrabbondanti; così il male durava e cresceva. La moltitudine attribuiva un tale effetto alla scarsità e alla debolezza dei rimedj, e ne sollecitava ad alte grida di più generosi e decisivi. Per sua sventura, trovò essa l'uomo secondo il suo cuore.

Nell'assenza del governatore don Gonzalo Fernandez de Cordova, che stava a campo sopra Casale del monferrato, teneva il suo luogo in Milano il

gran cancelliere Antonio Ferrer, pure spagnuolo. Costui vide (chi non lo avrebbe veduto?) che il prezzo modico del pane è per sè un effetto molto desiderabile; e pensò (qui fu lo scappuccio) che un suo ordine potesse bastare a produrlo. Fissò la *meta* (così chiamano qui la tariffa in materia di commestibili) fissò la meta del pane al prezzo che il pane avrebbe avuto se il frumento si fosse comunemente venduto a lire trentatrè il moggio: e si vendeva fino ad ottanta. Fece come una donna stata giovane, che si pensasse di ringiovanire, alterando la sua fede di battesimo.

Ordini meno insani e meno ingiusti erano, più d'una volta, per la resistenza delle cose stesse, rimasti ineseguiti; ma alla esecuzione di questo vegliava la moltitudine, che vedendo finalmente convertito in legge il suo desiderio, non avrebbe sofferto che fosse per baia. Accorse tosto ai forni, a richieder pane al prezzo tassato; e lo richiese con quel piglio di risolutezza e di minaccia, che danno la passione, la forza e la legge insieme riunite. Se i fornai strillassero,

non lo domandate. Sbracciarsi, rimenare, infornare e sfornare senza posa; perchè il popolo, sentendo pure in confuso che la era cosa violenta, assediava i forni continuo, per godere di quella ventura temporaria; affacchinare, dico, e scalmanarsi più del solito, per discapitare, ognun vede che piacere dovesse essere. Ma, da una parte i magistrati che intimavano pene, dall'altra il popolo che pressava e mormoreggiava ad ogni ritardo che alcun di quelli frapponesse in servirlo, e minacciava sordamente una di quelle sue giustizie, che sono delle peggiori che si facciano a questo mondo; non c'era redenzione, bisognava rimenare, infornare, sfornare e vendere. Però a farli continuare in quella impresa, non bastava che tenessero ordini severi, che avessero molta paura; era mestieri che potessero: e un po' più che la cosa fosse durata, non avrebbero più potuto. Rimostravano essi incessantemente l'iniquità e l'insopportabilità del carico imposto loro, protestavano di voler gettar la pala nel forno, e andarsene; e intanto tiravano innanzi come potevano, sperando, sperando, che una volta

ò l' altra, il gran cancelliere sarebbe restato capace. Ma Antonio Ferrer il quale era quel che ora si direbbe un uomo di carattere, rispondeva che i fornai avevano avvantaggiato molto, e poi molto, in passato; che avvantaggerebbero molto, e poi molto nei tempi migliori avvenire; che anche si vedrebbe, si penserebbe forse a dar loro del pubblico qualche risarcimento: e che intrattanto tirassero innanzi. O fosse veramente persuaso egli il primo di queste ragioni che allegava agli altri, o che pur conoscendo dagli effetti la impossibilità di mantenere quel provvedimento volesse lasciar ad altri l'odiosità di rivocarlo; giacchè, chi può ora entrare nel cervello di Antonio Ferrer? fatto sta che egli non si rimosse un pelo da ciò che aveva stabilito. Finalmente i decurioni (un magistrato municipale composto di nobili, che durò fino al novantasei del secolo scorso) ragguagliarono per lettera il governatore, dello stato in cui eran le cose: trovasse egli qualche temperamento, che le facesse andare.

Don Gonzalo, ingolfato fin sopra i capelli nelle faccende della guerra, fece

ciò che il lettore s'immagina certamente: nominò una giunta, alla quale conferì l'autorità di stabilire al pane un prezzo che potesse correre; così una cosa giusta per ambedue le parti. I deputati si radunarono, o come qui si diceva spagnolescamente nel gergo segretariesco d'allora, si giuntarono; e dopo mille riverenze, complimenti, preamboli, sospiri, reticenze, proposizioni in aria, tergiversazioni, strascinati tutti verso una deliberazione da una necessità sentita da tutti, certi che tiravano un gran dado, ma convinti che altro non v'era da fare, si accordarono ad aumentare il prezzo del pane. I fornai respirarono; ma il popolo imbestialì.

La sera che precesse a questo giorno in cui Renzo capitò in Milano, le vie e le piazze brulicavano d'uomini, che trasportati da una indegnazione, predominati da un pensiero comune, conoscenti o estranei, si riunivano in cerchj, in brigate, senza accordo antecedente, quasi senza avvedersene, come gocciole pendenti sullo stesso declive. Ogni discorso accresceva la persuasione

e la passione degli uditori, come di colui che lo aveva proferito. Fra tanti appassionati, v' eran pure alcuni di sangue più freddo, i quali stavano osservando con molto diletto, come l' acqua s' andasse intorbidando; s' ingegnavano d' intorbidarla più e più, con quei ragionamenti e con quelle novelle, che i furbi sanno comporre, e che gli animi alterati sanno credere; e si proponevano di non lasciarla posare quell' acqua, senza farvi un po' di pesca. Migliaia d' uomini si coricarono col sentimento indeterminato che qualche cosa bisognava fare, che qualche cosa si farebbe. Le ragunate precedettero l' aurora: fanciulli, donne, uomini, vecchi, operai, mendichi s' aggruppavano alla ventura: qui era un bisbiglio rimescolato di molte voci; là uno predicava, e gli altri applaudivano; questi faceva al più vicino la stessa inchiesta ch' era allora stata fatta a lui; quest' altro ripeteva l' esclamazione, che s' era intesa risonare agli orecchi; da per tutto querele, minacce, maraviglie: un picciol numero di vocaboli era il materiale di tanti discorsi.

Non mancava più che un appiglio, un avviamento, una spinta qualunque, per ridurre a fatti le parole; e non tardò molto. Uscivano sul far del giorno dalle botteghe de' fornai i garzonetti, che con una gerla carica di pane, andavano a portarne alle case dei soliti compratori. Il primo mostrarsi d'uno di que' malarrivati ragazzi ad un crocchio di gente, fu come il cadere d'un salterello acceso in una polveriera. « Ecco se c'è il pane! » gridarono ad una cento voci. « Sì, pei « tiranni che nuotano nell'abbondanza, « e vogliono far morir noi di fame, » dice uno; s'appressa al garzoncello, avventa in alto la mano al labbro della gerla, dà una strappata, e dice: « lascia « vedere. » Il garzoncello arrossa, impallidisce, trema, vorrebbe dire: lasciatemi andare; ma la parola gli muore in bocca, allenta le braccia, e cerca di svilupparle in fretta dalle cigne. » Giù » quella gerla, « si grida intanto. La pigliano a molte mani; è in terra; si getta in aria lo sciugatoio che la copre: una tepida fragranza si diffonde all'intorno. » Siamo cristiani anche noi: abbiamo da mangiar pane, « dice il pri-

mo; ne toglie uno, lo solleva mostrandolo alla brigata, lo addenta: mani alla gerla, pani per aria: in men che non si dice, fu sparecchiato. Coloro a cui non era toccato nulla, irritati alla vista del guadagno altrui, e animati dalla facilità dell'impresa, si mossero a torme, alla busca di altre gerle vaganti quante incontrate, tante svaligiate. Nè occorreva pur di dar l'assalto ai portatori: que' che si trovavano sgraziatamente per via, veduto che vento tirava, deponevano volontariamente il carico, e a gambe. Con tutto ciò, coloro che si rimanevano a denti secchi, erano senza paragone i più; nè pure i conquistatori erano soddisfatti di così picciole prede; e mescolati poi cogli uni e cogli altri, v'eran coloro che avevano fatto disegno sopra un disordine assai meglio condizionato. » Al forno! al forno! « si grida.

Nella via che si chiama la Corsìa dei Servi, c'era un forno, e c'è tuttavia, con lo stesso nome; nome che in toscano viene a dire il forno delle grucce, e in milanese è composto di parole così eteroclite, così bisbetiche, così salvati-

che, che l'alfabeto della lingua non ha i segni per indicarne il suono (1). A quella parte s'avventò la turba. Quei della bottega stavano interrogando il garzone tornato scarico il quale, tutto allibbito e rabbaruffato, riferiva barbugliando la sua trista avventura; quando s'ode un romore di gente in moto; cresce e s'avvicina; compaiono i forieri della turba.

Serra, serra; presto, presto: uno corre a chiedere aiuto al capitano di giustizia; gli altri chiudono in fretta la bottega, stangano e appuntellano le imposte per di dentro. La moltitudine comincia a spessarsi dinanzi, e a gridare: « pane! pane! aprite! aprite! »

Ed ecco arrivare il capitano di giustizia, in mezzo ad un drappello di alabardieri. « Largo, largo, figliuoli: a „ casa, a casa; date il passo al capita- „ no, » grida egli e gli alabardieri. La gente, che non era ancor troppo fitta, fa un po' di luogo; tanto che quelli poterono arrivare, e addossarsi, stretti se non ordinati, alla porta chiusa della

(1) El prestin di scanse.

bottega. « Ma figliuoli, » perorava di quivi il capitano: « che fate qui? A
„ casa, a casa. Dov' è il timor di Dio?
„ Che dirà il re nostro signore? Non
„ vogliamo farvi male; ma andate a ca-
„ sa. Da bravi! Che diamine volete far
„ qui così insaccati? Niente di bene nè
„ per l' anima, nè pel corpo. A casa, a
» casa. » Ma quei vedevano la faccia del dicitore, e udivano le sue parole; quand' anche avessero voluto obbedire, dite un po' in che modo avrebber potuto, spinti come erano, e inzeppati da quei di dietro, calcati anch' essi da altri, come flutti da flutti, di grado in grado, fino alla estremità della calca, che andava sempre crescendo. Il capitano cominciava a patire un po' d' affanno. « Fateli dare addietro ch' io ri-
„ abbia il fiato, » diceva agli alabar-
» dieri; « ma non fate male a nessuno.
» Vediamo d' entrare in bottega: pic-
» chiate; fategli stare indietro. »

» Indietro! indietro! » gridano gli alabardieri, serrandosi addosso tutti insieme a quei primi, e rispingendoli coll' aste dell' arme. Quelli urlano, rinculano come possono, danno

delle schiene nei petti, dei gomiti nelle pance, delle calcagna sulle punte dei piedi a quei che stanno lor dietro: si fa una serra, una stretta, una pesta, che quei che si trovavano in mezzo, avrebbero pagato qualche cosa ad essere altrove. Intanto un po' di voto s'è fatto presso alla porta: il capitano bussa, tambussa, grida che gli venga aperto; quei di dentro veggono dalle finestre; si scende in fretta, si apre; il capitano entra, chiama gli alabardieri, che si caccian pur dentro l'uno dopo l'altro, gli ultimi contenendo la folla coll'arme. Quando tutti vi sono, si tira tanto di catenaccio: il capitano sale in fretta, e si fa ad una finestra. Uh, che brulicame!

« Figliuoli! » grida egli: molti guardano in su. « Figliuoli! andate a casa.
« Perdono generale a chi torna subito
« a casa. »

« Pane! pane! aprite! aprite! » erano le parole più distinte nella vociferazione immane che la folla mandava in risposta.

« Giudizio, figliuoli: badate bene:
« siete ancora a tempo. Via andate, tor-
« nate a casa. Avrete pane; ma non è

« questa la maniera. Eh ! . . . eh ! che
« fate laggiù? Eh ! a quella porta! Oi-
« bò , oibò ! Veggo , veggo ; giudizio !
« badate bene! è un criminale grosso.
« Or ora vengo io . Eh ! eh ! via quei
« ferri; giù quelle mani. Oibò! voi al-
« tri milanesi , che siete nominati in
« tutto il mondo per la bontà ! Ascol-
« tate : ascoltate ! siete sempre stati
« buoni fi . . . . . Ah canaglia ! »

Questa rapida mutazione di stile fu cagionata da una pietra,che uscita dalle mani di uno di quei buoni figliuoli, venne a dar nella fronte del capitano , sulla protuberanza sinistra della profondità metafisica . « Canaglia ! cana-
« glia ! » continuava egli a gridare, chiudendo in furia la finestra , e ritraendosi. Ma quantunque avesse gridato quanto mai ne aveva nella gola , le sue parole, buone e cattive, s'eran tutte dileguate e disfatte a mezz' aria, rispinte da quel borboglio di grida che venivano dal basso.Quello poi ch'egli diceva di vedere , era un gran lavorare di pietre , di ferri (i primi che coloro avevano potuto procacciarsi per via) , che si faceva alla porta e alle finestre ,

per ispezzare le imposte e strappar le ferrate: e già l'opera era molto innanzi.

Frattanto, padroni e garzoni della bottega, che erano alle finestre dei piani di sopra, con una munizione di pietre, (avranno probabilmente disselciato un cortile) facevano strida, visi, gesti, a quei di giù, perchè lasciassero stare; mostravano le pietre, accennavano di volerle lanciare. Visto che nulla valeva, cominciarono a lanciarle da vero. Neppur una ne cadeva in fallo; giacchè lo stivamento era tale, che un grano di miglio, come suol dirsi, non sarebbe andato in terra.

« Ah birbononi! ah furfantoni! È « questo il pane, che date alla povera « gente? Ahi! Ahimè! Ohi! Adesso, « adesso. A noi! » si urlava da giù. Più d'uno fu malconcio; due ragazzi vi rimasero morti. Il furore crebbe le forze della moltitudine; le imposte, le ferrate furono strappate; e il torrente penetrò per tutti i varchi. Quei di dentro, vedendo la mala parata, si rifuggirono in fretta sul solaio: il capitano, gli alabardieri, e alcuni della casa stettero

quivi rincantucciati sotto le tegole; altri, uscendo per gli abbaini, erravano su pei tetti, a guisa di gatti.

La vista della preda fe' dimenticare ai vincitori i disegni di vendette sanguinose. Si lanciano ai cassoni; il pane ne va a ruba. Altri invece s' affretta a diverre la serratura del banco, adunghia le ciotole, piglia a manate, intasca, ed esce carico di quattrini, per tornar poi a rubar pane, se ne rimarrà. La folla si diffonde nei magazzini interni. S'aggrappano, si trassinano sacca: altri ne riversa uno, ne scioglie la bocca, e per ridurlo ad un carico da potersi portare, getta via una parte della farina: altri, gridando « aspetta, aspetta, » si fa sotto a raccoglier con drappi, cogli abiti, di quello sciupìo; altri si getta sur una madia, e fa un bottino di pasta, che si allunga e gli scappa da ogni parte; altri che ha conquistato un burattello, ne lo porta sollevato in aria: chi va, chi viene chi maneggia: uomini, donne, fanciulli, spinte, rispinte, grida, e un bianco polverio che per tutto si posa, per tutto si solleva, e tutto involve e annebbia. Al di fuori, una calca composta di due

processioni opposte, che si spezzano e s'intralciano a vicenda, di chi esce colla preda, e di chi vuol entrare a farne.

Mentre quel forno veniva così disertato, nessun altro della città era quieto e senza pericolo. Ma a nessuno la gente si addensò in numero tale da poter tutto osare: in alcuni, i padroni avevan fatto un po' di massa d'ausiliarj, e stavano sulla difesa; altrove, men forti di numero, o più impauriti, venivano in certo modo a patti: distribuivano pane a quei che si erano cominciati ad affollare dinanzi alle botteghe, con questo che se ne andassero. E quelli se ne andavano, non tanto perchè fossero contenti dell'acquistato, quanto perchè gli alabardieri e la sbirraglia, stando alla larga da quel tremendo forno delle grucce, comparivano però altrove, in forza bastante a tenere in rispetto quelle picciole truppe di ammutinatelli. Così il trambusto e il concorso andavan sempre crescendo a quel primo malavventurato forno; perchè tutti quelli a cui pizzicavano le mani, e dava il cuore di fare qualche bel fatto, si portavano quivi, dove gli amici erano in forza maggiore, e l'impunità sicura.

A questi termini eran le cose, quando Renzo, terminando, come abbiam detto, di rodere quel suo pane, veniva su pel borgo di porta orientale, e si avviava, senza saperlo, proprio al sito centrale del tumulto. Andava egli, ora spedito, or ritardato dalla folla; e andando, guatava e origliava, per ricavare da quel ronzìo confuso di discorsi qualche notizia più positiva dello stato delle cose. Ed ecco a un dipresso le parole che gli venne fatto di rilevare in tutto il viaggio.

« Ora è scoperta » gridava uno, « l'impostura infame di quei birboni, che « dicevano che non c'era nè pane, nè » farina, nè frumento. Ora si vede la « cosa chiara e sincera; e non ce la po« tranno più dare ad intendere. Viva « l'abbondanza! »

« Vi dico io che tutto questo non « serve a nulla, » diceva un altro: è un buco nell'acqua; « anzi sarà peggio, se « non si fa una buona giustizia. Il pane « verrà a buon mercato; ma vi mette« ranno il tossico, per far morire la po« vera gente come mosche. Già lo di« cono che siam troppi; l'hanno detto

« nella giunta e lo so di certo, per a-
« verlo inteso io con questi orecchi
« da una mia comare, che è amica d'un
« parente d'un guattero d'uno di quei
« signori. »

Cose da non ridirsi diceva colla bocca schiumante un altro, che teneva con una mano un cencio di fazzoletto sui capelli scompigliati e insanguinati. E qualche vicino, come per consolarlo, gli faceva eco.

« Largo, largo, signori, in cortesia:
« diano il passo ad un povero padre di
" famiglia che porta da mangiare a
" cinque figliuoli. ,, Così diceva uno che veniva barcollando sotto un gran sacco di farina; e ognuno s'ingegnava di ritirarsi per fargli luogo.

« Io? » diceva un altro quasi sotto voce ad un suo compagno: « io me la
« batto. Son uomo di mondo, e so come
« vanno queste cose. Codesti gabbiani
« che fanno ora tanto fracasso, domani o
« dopo, se ne staranno in casa tutti pie-
« ni di paura. Ho già scorti certi visi,
« certi galantuomini che girano facen-
« do l'indiano, e notano chi c'è e chi
« non c'è; quando poi tutto è finito, si

« raccolgono i conti, e a chi tocca, suo « danno. »

« Quegli che protegge i fornai, » gridava una voce sonora che attrasse l'attenzione di Renzo, « è il vicario di pro« visione. »

« Son tutti birbi, » diceva un vicino.

« Sì; ma egli è il capo, » replicava il primo.

Il vicario di provisione, eletto ogni anno dal governatore in una lista di sei nobili formata dal Consiglio dei decurioni, era il presidente di questo, e del tribunale di provisione; il quale, composto di dodici pur nobili, aveva, con altre attribuzioni, quella principalmente dell'annona. Chi era in un tal posto doveva necessariamente, in tempi di fame e d'ignoranza, esser detto l'autore dei mali; a meno che non avesse fatto ciò che fece Ferrer; cosa che non era nelle sue facoltà, se anche fosse stata nelle sue idee.

« Baroni! » sclamava un altro: « si può « far di peggio? sono arrivati fino a dire « che il gran cancelliere è un vecchio « rimbambito, per torgli il credito, e « comandare essi soli. Bisognerebbe fa-

« re una gran capponaia, e cacciarveli
« dentro, a vivere di veccia e di loglio,
« come volevano trattar noi. »

« Pane eh? » diceva uno che cercava di andare in fretta: « pane? Sassate di
« libbra: pietre di questa posta, che ve-
« nivano giù come gragnuola. E che
« schiacciamento di coste! Non vedo l'
« ora d'essere a casa mia. »

Fra questi discorsi, dai quali non saprei dire se fosse più informato o sbalordito, e fra gli urtoni, giunse Renzo finalmente dinanzi a quel forno. La gente era ivi già molto diradata, di modo che egli potè contemplare il lurido e recente soqquadro. Le mura scalcinate e intaccate da sassi, da mattoni, le finestre sgangherate, diroccata la porta.

— Questo poi non è un bel fatto, pensò Renzo tra sè: se acconcian tutti i forni a questo modo, dove voglion fare il pane? Nei pozzi? —

Di tempo in tempo usciva dalla casa qualcheduno che portava un pezzo di cassone, o di madia, o di frullone, la stanga d'una gramola, una panca, una corba, un giornale, uno zibaldone, qualche cosa di quel povero forno; e gri-

dando « largo, largo, » passava tra la gente. Tutti questi s' incamminavano dalla stessa parte, e ad un luogo convenuto, si capiva. Renzo volle vedere che storia fosse anche questa; e tenne dietro a uno che, fatto un fascio di asse spezzate e di schegge, se lo recò in ispalla, e andò come gli altri, per la via che costeggia il fianco settentrionale del duomo, e ha nome dagli scalini che c' erano, e da poco in qua non ci son più. La voglia di osservare gli avvenimenti non potè fare che il montanaro, giunto al cospetto della gran mole, non si soffermasse a guardare in su, con la bocca aperta. Studiò poi il passo per raggiugner colui che aveva preso a guida; voltò il canto, diede pure una occhiata alla fronte del duomo, rustica allora in gran parte e ben lontana dal compimento; e sempre dietro a colui, che tirava verso il mezzo della piazza. La gente era più spessa quanto più si andava innanzi: ma al portatore si faceva largo: egli fendeva l' onda del popolo, e Renzo, sottentrando nel varco fatto da lui, pervenne con lui al centro della folla. Quivi era uno spazio, e in

mezzo una baldoria, un mucchio di brage, reliquie degli attrezzi detti di sopra. All' intorno era un batter di mani e di piedi, un frastuono di mille grida di trionfo e d' imprecazione.

L' uomo del fascio lo rovesciò sulle brage; altri con un troncone di pala mezzo abbrustolato, le rimescola e le stuzzica di sotto e dai lati: il fumo cresce e s' addensa, la fiamma si ridesta, con essa le grida sorgon più forti. « Vi-
« va l'abbondanza! Muoiano gli affama-
« tori! Muoia la carestia! Crepi la Pro-
« visione! Crepi la giunta! Viva il
» pane! »

A dir vero, la distruzione dei frulloni e delle madie, il disertamento dei forni, e lo scompiglio de' fornai, non sono i mezzi più spediti per far vivere il pane; ma questa è una di quelle sottigliezze metafisiche, che non vengono nelle menti d'una moltitudine. Però, senza essere un gran metafisico, un uomo vi arriva talvolta alla prima, finchè è nuovo nella quistione; e non è che a forza di parlarne e di sentirne parlare che diventerà inabile anche ad intenderle. A Renzo infatti quel pensiero era

venuto a principio, e gli tornava a ogni tratto. Lo tenne per altro in sè; perchè, di tante facce, non ve n'era una che paresse dire: fratello, se fallo, correggimi, che l'avrò caro.

Già era di nuovo caduta la fiamma; non si vedeva più venir nessuno con altra materia, e la brigata cominciava ad annoiarsi; quando vi corse dentro una voce, che al Cordusio (una piazzetta o un crocicchio non molto distante di quivi) s'era posto l'assedio ad un forno. Sovente, in simili circostanze, l'annunzio d'una cosa la fa essere. Insieme con quella voce, si diffuse nella moltitudine una voglia di trarre colà: « io « vado; vai tu? vengo; andiamo, » vi s'udiva per ogni parte: la calca si dirompe, brulica, s'incammina. Renzo rimaneva addietro, non si movendo quasi, se non quanto era strascinato dal torrente; e teneva intanto consiglio in cuor suo, se dovesse tirarsi fuora del baccano e tornare al convento, in cerca del padre Bonaventura, o andare a vedere anche quest'altra. Prevalse di nuovo la curiosità. Però egli risolvette di non cacciarsi nel fitto della mischia,

a farsi ammaccar le ossa, o a risicar qualche cosa di peggio; ma di tenersi così dalla lunga ad osservare. E trovandosi già un po' al largo, cavò il secondo pane e, datovi di morso, s'avviò in coda dell' esercito tumultuoso.

Questo, per lo sbocco in angolo della piazza, era già entrato nella via corta ed angusta di Pescheria vecchia, e di là, per quell'arco a sbieco, nella piazza de' mercanti. Quivi erano ben pochi che, nel passar dinanzi alla nicchia che taglia verso il mezzo la loggia dell'edificio chiamato allora il collegio de' dottori, non dessero su un' occhiatina alla grande statua che vi campeggiava, a quella cera seria, burbera, aggrondata, e dico poco, di don Filippo II, che anche dal marmo imponeva un non so che di rispetto, e, con quel braccio teso, pareva che fosse in procinto di dire: son qua io, marmaglia.

Quella nicchia è ora vota, per un caso singolare. Circa cento settant'anni dopo quello che noi stiamo raccontando, un giorno fu cambiata la testa alla statua che v'era, le fu tolto di mano lo scettro e postovi invece un pu-

guale, e alla statua fu messo nome Marco Bruto. Così conciata ella stette forse un paio di anni, ma una mattina, certuni che non avevano simpatia con Marco Bruto, anzi dovevano avere con lui una ruggine segreta, gettarono una fune attorno alla statua, la strapparono giù, le fecero cento angherie; e smozzicata e ridotta ad un torso informe, la strascinarono non senza un gran cacciar di lingue, per le vie, e quando furono stracchi ben bene, la gittarono non so dove. Chi lo avesse detto ad Andrea Biffi, quando la scolpiva!

Dalla piazza de' mercanti, la torma clamorosa insaccò nella viuzza de' *fustagnai*, per donde si sparpagliò nel Cordusio. Ognuno, al primo sboccarvi, si volgeva tosto a guardar verso il forno ch'era stato indicato. Ma invece della folla d'amici che si aspettavano di trovarvi già al lavoro, videro soltanto pochi starsene badaloccando e tentennando a qualche distanza della bottega, la quale era chiusa, e alle finestre gente armata che faceva dimostrazione di volersi difendere al bisogno. Si voltavano allora e ristavano, per informare i soprav-

vegnenti, per vedere che partito gli altri volessero prendere; alcuni tornavano o rimanevano indietro. V'era un incalzare e un sopprattenere, un chiedere e un dare schiarimenti, come un ristagno, una titubazione, un diffuso ronzio di consulte. In questa, suonò di mezzo alla folla una maladetta voce: «qui presso è la casa del vicario di provisione:
« andiamo a far giustizia, e a dare il
» sacco.» Parve il rammentarsi comune d'un accordo già conchiuso, piuttosto che l'accettazione d'una proposta. «Dal vicario! dal vicario!» è il solo grido che si possa intendere. La turba si muove con un furore unanime verso la via dov'era la casa nominata in così mal punto.

CAPITOLO XIII.

Lo sventurato vicario stava in quel momento facendo un chilo agro e stentato d'un pranzo mangiato di mala voglia, con un po' di pane raffermo; e attendeva con gran sospensione, come avesse a finire quella burrasca, lontano però dal sospetto ch'ella dovesse venir

così spaventosamente in capo a lui. Qualche benevolo precorse lo stormo a *gran* galoppo, ed entrò nella casa ad avvertire dell'urgente pericolo. I servi, attirati già dal romore in su la porta, guatavano sgomentati giù pel lungo della via, dalla parte donde il romore veniva avvicinandosi. Mentre ascoltan l'avviso, veggiono comparire la vanguardia: in fretta e in furia si porta l'avviso al padrone: mentre questi delibera di fuggire, come fuggire, un altro viene a dirgli che non è più a tempo. Appena i servi ne han tanto da chiudere la porta. La sbarrano, l'appuntellano, corrono a chiuder le finestre, come quando si vede sopravvenire un tempo nero, e s'aspetta la gragnuola da un momento all'altro. L'ululato crescente, scendendo dall'alto come un tuono, rimbomba nel voto cortile; ogni buco della casa ne rintrona: e di mezzo al vasto e rimescolato strepito s'odono scoppiare più forti e spessi i colpi di pietre alla porta.

« Il vicario! Il tiranno! L'affamato-
« re! Lo vogliamo! vivo o morto! »

Il poveretto errava di stanza in stanza, smorto, trambasciato, battendo pal-

ma a palma, raccomandandosi a Dio, e a'suoi servitori, che tenessero fermo, che trovassero modo di farlo scappare. Ma come, e per dove? Ascese al solaio; da un pertugio tra la soffitta e il tetto, guardò ansiosamente nella via, e la vide zeppa di furibondi; udì le voci che lo chiedevano a morte, e più smarrito che mai si ritrasse a cercare il più sicuro e riposto nascondiglio. Quivi rannicchiato ascoltava, ascoltava, se mai l'infesto bollore s'affievolisse, se il tumulto desse un pò luogo; ma sentendo invece il mugghio levarsi più feroce e più strepitoso, e spesseggiare i picchii, preso da un nuovo soprassalto al cuore, si turava l'orechie in fretta. Poi come fuori di sè, strignendo i denti, e raggrinzando il viso, stendeva le braccia, e puntava la pugna, come se volesse tener ferma la porta ... Del resto, quel che facesse così appuntino non si può sapere, giacchè egli era solo; e la storia è costretta a indovinare. Fortuna che la c'è avvezza.

Renzo questa volta si trovava nel forte del subuglio, non già portatovi dalla piena, ma cacciatovisi deliberatamente.

A quella prima proposta di sangue, aveva sentito il suo tutto rimescolarsi: quanto al saccheggio egli non era ben risoluto se fosse bene o male in quel caso; ma l'idea del macello gli cagionò un orrore pretto e immediato. E quantunque, per quella funesta docilità degli animi appassionati, all'affermare appassionato di molti, egli fosse persuasissimo che il vicario era la cagion primaria della fame, il gran colpevole, pure, avendo, al primo muoversi della turba, udito a caso qualche motto che indicava la volontà di fare ogni sforzo per salvarlo, s'era subito proposto di aiutare anch'egli una tal opera; e con quest'animo, s'era spinto fin presso quella porta, che veniva travagliata in cento modi. Altri con ciottoli pestava i chiodi della serratura per iscassinarla; altri, accorsi con pali e scarpelli e martelli, cercavano di lavorare più in regola: altri poi con pietre aguzze, con coltelli spuntati, con isferre, con chiodi, coll'ugne, se altro non v'era, scalcinavano e sgretolavano la muraglia, e s'ingegnavano di smattonare a poco a poco, per fare una breccia. Quelli che non potevano dar

mano, facevano animo colle grida; ma nello stesso tempo, colla pressa delle persone impacciavano vie più il lavoro già impacciato dalla gara disordinata dei lavoranti; giacchè, per grazia del cielo, accade talvolta anche nel male quella cosa troppo frequente nel bene, che i fautori più ardenti divengano un impedimento.

I magistrati che ebbero i primi l'avviso del romore, spedirono tosto a chiedere soccorso di truppa al comandante del castello che allora si diceva di porta Giovia; ed egli spiccò un drappello. Ma, tra l'avviso, e l'ordine, e il ragunarsi, e il mettersi in via, e la via, il drappello arrivò che la casa era già cinta di vasto assedio; e fece alto assai lontano da quella, alla estremità della calca. L'ufiziale che lo comandava, non sapeva a che partito appigliarsi. Là non era altro che una, lasciatemi dire, accozzaglia di gente varia d'età e di sesso, senz'armi e oziosa. Alle intimazioni che venivano lor fatte di sbandarsi e di dar luogo, rispondevano con un cupo e lungo mormorio; nessuno si moveva. Far fuoco sopra quella ciurma, pareva all'uffiziale

cosa non solo crudele, ma piena di pericolo, cosa che, offendendo i meno terribili, avrebbe irritati i molti violenti: e del resto egli non aveva una tale istruzione. Aprire quella prima folta, rovesciarla a destra e a sinistra, e andare innanzi a portar la guerra a chi la faceva, sarebbe stato il meglio; ma riuscirvi era il punto. Chi sapeva se i soldati avrebbero potuto procedere uniti ed ordinati? Che se, invece di romper la folla, vi si fossero essi sparpagliati per entro, si sarebber trovati a discrezione di quella, dopo averla aizzata. L'irresolutezza del comandante e l'immobilità de'soldati parve, a dritto o a torto, paura. I popolani che si trovavano presso a loro, si contentavano di guardar loro in viso, con un'aria, come dicono i milanesi, di me-ne-rido; quei ch'erano un po' più lontano, non si contenevano di provocarli con visacci e con grida beffarde; più in là pochi sapevano o si curavano che vi fossero; i guastatori proseguivano a smurare, senz'altro pensiero che di riuscir presto nell'impresa; gli spettatori non restavano di animarla colle grida.

Spiccava fra questi, ed era egli stesso spettacolo, un vecchio mal vissuto, che spalancando due occhi affossati e infocati, contraendo le grinze ad un sogghigno di compiacenza diabolica, colle mani levate al disopra d'una canizie vituperosa, agitava nell'aria un martello, una corda, quattro gran chiodi, con che diceva di voler egli configgere il vicario alle imposte della sua porta, spirato che fosse.

« Oibò! vergogna! « scappò su Renzo, inorridito a quelle parole, alla vista di tanti altri volti che davan segno di gustarle assai, e incoraggiato dal vederne pur altri, sui quali, benchè muti, traspariva lo stesso orrore di che egli era compreso. « Vergogna! Vogliam noi tor « l'arte al boia? assassinare un cristiano! « Come volete che Dio ci dia del pane, « se facciamo di queste iniquità? Ci « manderà dei fulmini, e non del pane! «

« Ah cane! ah traditor della patria! » gridò, voltandosi a Renzo con un viso da indemoniato, un di coloro che avevan potuto udire fra il trambusto quelle sante parole. « Aspetta, aspetta? È un ser- « vitore del vicario, travestito da fore-

« se: è una spia: dalli, dalli! » Cento voci si spargono all'intorno. « Che è? dove è? chi è? — Un servitore del vicario — Una spia — Il vicario travestito da forese, che scappa — Dov'è? « dov'è? dalli, dalli! «

Renzo ammutolisce, diventa piccin piccino, vorrebbe sparire; alcuni suoi vicini lo aiutano a rimpiattarsi; e con alte e diverse grida cercano di confondere quelle voci nemiche e omicide. Ma ciò che più di tutto lo servì fu un » largo, largo, » che si udì gridar lì vicino: « largo! è qui l'aiuto: largo, ohe! »

Che era egli? Era una lunga scala a piuoli, che alcuni portavano, per appoggiarla alla casa, ed entrarvi per una finestra. Ma per buona ventura, quel mezzo, che avrebbe renduta la cosa facile, non era facile esso a mettere in opera. I portatori, all'uno e all'altro capo, qua e là pel lungo della macchina, urtati, scompaginati dalla calca, andavano a onde: quale, colla testa fra due scalini e gli staggi sulle spalle, oppresso come sotto un giogo squassato, mugghiava; quale veniva staccato dal carico con uno spintone; la scala abban-

donata picchiava teste, spalle, braccia: pensate che cosa dovevano dire coloro di cui erano. Altri sollevano colle mani il peso morto, vi si fanno sotto, lo si recano addosso, gridando « a noi, andiamo! » La macchina fatale procede a balzi, a rivolte, per dritto e per isbieco. Ella venne a tempo a distrarre e a sgominare i nemici di Renzo, il quale approfittò della confusione nata nella confusione; e quatto quatto sul principio, poi giuocando di gomita a più non posso, si allontanò da quel posto dove non era buon'aria per lui, coll' intenzione anche di uscire il più presto che potesse del tumulto, e di andar davvero a trovare o ad aspettare il padre Bonaventura.

Tutto a un tratto, un commovimento cominciato ad una estremità si propaga per la folla, una voce si diffonde, viene avanti di bocca, in bocca, di coro in coro: « Ferrer! Ferrer! » Una sorpresa, un favore, un dispetto, una gioia, una collera scoppiano per tutto dove giunge quel nome: chi lo grida, chi vuol soffocarlo, chi afferma, chi nega, chi benedice, chi bestemmia. . . . . .

« È qui Ferrer! — Non è vero, non
» è vero! — Sì, sì; viva Ferrer; quegli
« che dà il pane a buon mercato. —
« No, no! — È qui, è qui in carrozza.
» — Che fa questo? che c' entra egli?
« non vogliamo nessuno! — Ferrer!
« viva Ferrer! l' amico della povera
« gente! viene a prender prigione il
« vicario. — No, no: vogliamo far giu-
« stizia noi: indietro, indietro! — Sì,
« sì: Ferrer! venga Ferrer! in prigio-
« ne il vicario! »

E tutti, alzandosi in punta di piedi, si volgono a guardare da quella parte donde si annunziava l' inaspettato arrivo. Alzandosi tutti, vedevano nè più nè meno che se fossero stati tutti colle piante in terra; ma, tanto fa, tutti si alzavano

Infatti, all' estremità della folla, dal lato opposto a quello dove stavano i soldati, era giunto in carrozza Antonio Ferrer, il gran cancelliere; il quale, facendosi probabilmente coscienza di avere, co' suoi spropositi e colla sua caparbietà, dato cagione o almeno occasione a quella sommossa, veniva ora a cercar di ammansarla, e di stornare al-

meno il più terribile ed irreparabile effetto: veniva a spender bene una popolarità male acquistata.

Nei tumulti popolari v' ha sempre un certo numero d' uomini, che, o per un riscaldamento di passione, o per una persuasione fanatica, o per un disegno scellerato, o per un maladetto gusto del soqquadro, fanno il potere per ispingèr le cose al peggio; propongono e promuovono i più dispietati consigli, soffiano nel fuoco ogni volta ch' ei sembra dare un po' giù: nulla è mai troppo per costoro; non vorrebbero che il tumulto avesse nè modo nè fine. Ma per contrappeso, v' ha pur sempre un certo numero d' altri uomini che, forse con pari ardore e con insistenza pari, s' adoperano all' effetto contrario: taluni portati da amicizia o da parzialità per le persone minacciate; altri senza altro impulso che d' un pio e spontaneo orrore del sangue e dei fatti atroci. Il cielo li benedica. In ciascheduna di queste due parti opposte, anche quando non v' abbia concerti antecedenti, la conformità dei voleri crea un concerto istantaneo nelle operazio-

ni. Chi fa poi la massa, e quasi il materiale del tumulto, è una mista congerie d'uomini, che, più o meno, per gradazioni indefinite, tengono dell' uno e dell' altro estremo: un po' riscaldati, un po' furbi, un po' inclinati ad una certa giustizia, come la intendono, un po' appetitosi di vedere qualche buona scelleratezza, pronti alla ferocia e alla misericordia, all' adorazione e all' esecrazione, secondo che si presenti l' occasione di provare con pienezza l' uno o l' altro sentimento; avidi ad ogni momento di sapere, di credere qualche cosa grossa, bisognosi di gridare , di applaudire o di urlar dietro a qualcheduno. Viva e muoia, son le parole che caccian fuora più volentieri; e chi è riuscito a persuader loro che un tale non meriti d'essere squartato, non ha bisogno di spender più parole per convincerli che sia degno d' esser portato in trionfo: attori, spettatori, stromenti, ostacoli, secondo il vento; pronti anche a tacere, quando nessuno dia più loro la parola, a desistere; quando manchino gl' istigatori, a sbandarsi, quando molte voci concordi e non contraddette abbiano detto:

andiamo; e a tornarsene a casa, domandandosi l' uno all' altro: che è stato? Siccome però questa massa ha quivi la maggior forza, anzi è la forza stessa, così ognuna delle due parti attive usa ogn' ingegno per tirarla dalla sua, per impadronirsene: sono quasi due anime avverse che battagliano per entrare in quel corpaccio, e farlo muovere. Fanno a chi saprà spargere le voci più atte ad eccitare le passioni, a dirigere le mosse a favore dell' uno o dell' altro intento; a chi saprà più a proposito trovare le novelle che muovano l' indegnazione o l' affievoliscano, eccitino le speranze o i terrori; a chi saprà trovare il grido, che ripetuto dai più e più alto, esprima, attesti e crei nello stesso tempo il voto della pluralità, per l' una o per l' altra parte.

Tutte queste chiacchiere si son fatte per venire a dire che, nella lotta fra le due parti che si contendevano il voto della gente affollata alla casa del vicario, l'apparizione di Antonio Ferrer diede quasi in un istante un gran vantaggio alla parte degli umani, la quale era manifestamente al di sotto, e, un po' più

che quel soccorso fosse tardato, non avrebbe avuto più nè forza, nè scopo di combattere. L'uomo era accetto alla moltitudine, per quella tariffa di sua invenzione così favorevole ai compratori, e per quel suo eroico tener duro contra ogni ragionamento in contrario. Gli animi già propensi erano ora vie più innamorati dalla fiducia animosa del vecchio che, senza guardie, senza apparecchio, veniva così a trovare, ad affrontare una moltitudine corrucciata e procellosa. Faceva poi un effetto mirabile quell'annunzio del venir egli a prender prigione il vicario: così il furore contra costui, che si sarebbe sollevato più forte, chi fosse venuto a bravarlo e non gli avesse voluto conceder nulla, ora, con quella promessa di soddisfazione, e per dirla alla milanese, con quell'osso in bocca, si acquetava un po', e lasciava luogo agli altri opposti sentimenti, che sorgevano in una gran parte degli animi.

I partigiani della pace, ripreso fiato, assecondavano Ferrer in cento maniere: quei che gli si trovavano presso, eccitando e rieccitando col loro il pubblico applauso, e cercando insieme di far ritrarre

un po'la gente, per aprire un passo alla carrozza; gli altri, applaudendo, ripetendo e facendo scorrere le sue parole, o quelle che a lor parevano le migliori che egli potesse dire, dando sulla voce ai furiosi ostinati, e rivolgendo contro di loro la nuova passione della mobile adunanza. « Chi è che non vuole che si dica: viva « Ferrer? Tu non vorresti eh, che il pa- » ne fosse a buon mercato? Son birbi » che non vogliono una giustizia da « cristiani; e c'è di quelli che schiamaz- « zano più degli altri, per fare scappare « il vicario. In prigione il vicario! Vi- « va Ferrer! Passo a Ferrer! » E crescendo sempre più quelli che parlavano a questo modo, di tanto si andava scemando la baldanza della parte contraria; di sorta che i primi dall'ammonire vennero anche a dar sulle mani a quei che diroccavano tuttavia, a ributtarli, a tor loro dall'unghie gli ordigni. Questi fremevano, minacciavano anche, cercavano di riaversi; ma la causa del sangue era perduta: il grido che predominava era: prigione, giustizia, Ferrer! Dopo un po'di dibattimento, coloro furono rispinti: gli altri s'impadronirono

della porta, e per tenerla difesa da nuovi assalti, e per preparargli l'adito a Ferrer; e alcuno di essi, mandando dentro una voce a quei di casa, (fessure non ne mancava) gli avvisò esser venuto soccorso, e che facessero star pronto il vicario, » per andar subito... in prigione: « ehm, avete inteso! »

« È quel Ferrer che aiuta a far le gride? » domandò ad un nuovo vicino il nostro Renzo, a cui sovvenne del *vidit Ferrer* che il dottore gli aveva mostrato in fondo di quella tale, e fattogli sonare all'orecchio.

» Già: il gran cancelliere, » gli fu risposto.

« È un galantuomo, n'è vero? «

« Altro che galantuomo! è quegli che « aveva messo il pane a buon mercato; » e non hanno voluto; e ora viene a pren« der prigione il vicario, che non ha fat» te le cose giuste. »

Non occorre dire che Renzo fu tosto per Ferrer. Volle andargli incontro subito: la cosa non era facile; ma con certe sue pettate e gomitate da alpigiano egli riuscì a farsi luogo, e a portarsi in prima fila, proprio di fianco alla carrozza.

Era questa già un po'inoltrata nella folla; e in quel momento stava ferma, per uno di quegl' incagli inevitabili e frequenti in un'andata di quella sorte. Il vecchio Ferrer presentava ora all'una, ora all'altra finestrina degli sportelli, una faccia tutta umile, tutta piacevole, tutta amorosa, una faccia che aveva tenuta sempre in serbo per quando mai si trovasse al cospetto di don Filippo IV; ma fu costretto di spenderla anche in questa occasione. Parlava pure; ma il clamore e il ronzìo di tante voci, i viva stessi che si facevano a lui, lasciavano ben poco e a ben pochi intendere le sue parole. Si aiutava egli adunque col gesto, ora mettendo la punta delle mani sulle labbra, a prendere un bacio che le mani, separandosi tosto, distribuivano a dritta e a sinistra in rendimento di grazie alla pubblica benevolenza; ora spianandole e movendole lentamente fuori delle finestrine, per chiedere un po' di luogo; ora abbassandole garbatamente, per chiedere un po' di silenzio. Quando un po' ne aveva ottenuto, i più vicini udivano e ripetevano le sue parole: « pane, abbondanza: vengo a far giu-

« stizia: un po'di passo di grazia. » Sopraffatto poi e come affogato dal rombo di tante voci, dalla vista di tante faccie stivate, di tanti occhi addosso a lui, si tirava indietro un momento, gonfiava le gote, mandava un gran soffio, e diceva tra sè e sè: — *por mi vida, que de gente!* —

« Viva Ferrer! Non abbia paura. Ella è un galantuomo. Pane, pane! «

« Sì; pane, pane, « rispondeva Ferrer: « abbondanza; lo permetto io, » e poneva la destra sul cuore. « Un po' di passo, » aggiungeva poi con tutta la sua voce: « vengo a prenderlo prigione, per « dargli il giusto castigo: » e soggiungeva sommessamente: « *si està culpable*. » Chinandosi poi innanzi verso il cocchiere, gli diceva in fretta: « *adelante, Pedro, si puedes*. »

Il cocchiere sorrideva anch' egli alla moltitudine, con una grazia affettuosa, come se fosse stato un gran personaggio; e con garbo ineffabile, dimenava adagio adagio la frusta, a destra e a sinistra, per domandare agl'incomodi vicini che si ristringessero e si ritraessero un po' sui lati. « Di grazia, » diceva egli pure. « i miei signori; un po' di luogo, un

« tantinetto; appena appena da poter
« passare. »

Intanto i benevoli più attivi si adoperavano per fare lo sgombro domandato così gentilmente: alcuni dinanzi ai cavalli facevano ritirar le persone, con buone parole, con un mettere di palme sui petti, con certe spinte soavi: « là, là, « un po'di luogo, signori. » Altri facevano lo stesso maneggio ai lati della carrozza, perch'ella potesse scorrere senza arrotar piedi, nè infranger mostacci; che, oltre il male delle persone, sarebbe stato porre a un gran repentaglio l'auge di Antonio Ferrer.

Renzo, dopo essere stato qualche momento a vagheggiare quella decorosa vecchiezza, conturbata un po'dall'angustia, aggravata dalla fatica, ma animata dalla sollecitudine, abbellita, per così dire, dalla speranza di torre un uomo alle angosce mortali, Renzo, dico, pose da canto ogni pensiero di andarsene; e risolvette di dar mano a Ferrer, e di non abbandonarlo, fin che non si fosse ottenuto l'intento. Detto fatto, diè dentro con gli altri a far far largo; e non era certo dei meno operanti. Il

largo si fece; « venite pure avanti,» diceva più d'uno al cocchiere, ritirandosi o precorrendo, a far luogo più innanzi. « *Adelante presto, con juicio*, » gli disse pure il padrone; e la carrozza si mosse. Ferrer, in mezzo ai saluti che scialacquava alla ventura al publico, ne faceva certi particolari di ringraziamento, con un sorriso d'intelligenza, a quei che vedeva adoperarsi per lui: e di questi sorrisi ne toccò più d'uno a Renzo, il quale in verità li meritava, e serviva in quel giorno il gran cancelliere meglio che non avrebbe potuto fare il più bravo de'suoi segretarj. Al giovane montanaro invaghito di quella buona grazia, pareva quasi di aver fatto amicizia con Antonio Ferrer.

La carrozza, avviata una volta, seguitò poi, più o meno lentamente, e non senza qualche altra fermatina. Il tragitto non era forse più che un trar di mano; ma in riguardo al tempo impiegatovi, avrebbe potuto parere un viaggetto anche a chi non avesse avuta la sacrosanta pressa di Ferrer. La gente si moveva, dinanzi di dietro, a dritta a sinistra della carrozza, a guisa di ca-

valloni intorno ad una nave che procede nel forte della tempesta. Più acuto, più discordato, più storditivo di quello della tempesta era il frastuono. Ferrer, guardando or da un lato, or dall' altro, atteggiandosi e gestendo tuttavia, cercava d'intendere qualche cosa, per accomodar le risposte al bisogno; voleva fare alla meglio un po' di dialogo con quella brigata d'amici; ma la cosa era difficile, la più difficile forse che gli fosse ancora incontrata in tanti anni di gran-cancellierato. Di tempo in tempo però, qualche parola, qualche frase anche, ripetuta da un crocchio sul suo passaggio, gli si faceva sentire, come lo scoppio d' un razzo più forte si fa sentire nell' immenso scoppiettio d' un fuoco artifiziato. Egli, ora ingegnandosi di rispondere in modo soddisfacente a queste grida, ora gridando a buon conto le parole che sapeva dover essere più accette, o che qualche necessità istantanea pareva richiedere, parlò anch'egli tutta la strada. « Sì, signori; pane, abbondanza. Lo « condurrò io in prigione: sarà castiga- « to . . . . . *si está culpable*. Sì, sì, co-

« manderò io: il pane a buon mercato.
« *Assì es* . . . così è, voglio dire: il re
« nostro signore non vuole che codesti
« fedelissimi vassalli patiscano la fame.
« *Ox! ox! guardaos*: non si facciano
« male, signori. *Pedro, adelante, con*
« *juicio*. Abbondanza, abbondanza. Un
« po' di passo per carità. Pane, pane.
« In prigione, in prigione. Che? » domandava poi ad uno che si era gettato mezza la persona dentro lo sportello, ad urlargli qualche suo consiglio o petizione o applauso che fosse. Ma costui, senza poter pure ricevere il « chè? », era stato strappato indietro da uno che lo vedeva al punto di rimanere arrotato. Con queste botte e risposte, tra le incessanti acclamazioni, tra qualche fremito anche d'opposizione, che si lasciava intendere qua e là, ma era tosto compresso, ecco alla fine Ferrer arrivato alla casa, per opera principalmente di quei buoni ausiliarj.

Gli altri che, come abbiam detto, stavano quivi colle medesime buone intenzioni, avevano intanto lavorato a fare e a rifare un po' di sgombro. Prega, esorta, minaccia; pigia, incalca, rimpin-

za di qua e di là, con quel raddoppiare di voglia, e con quel rinnovamento di forze che viene dal veder prossimo il fine desiderato; erano essi riusciti a divider quivi la calca in due, e poi a rinzeppare addietro le due calche; tanto che tra la porta e la carrozza, che vi si fermò davanti, v'era uno spazierello voto. Renzo, che, facendo un po' da battistrada, un po' da scorta, era arrivato colla carrozza, potè collocarsi in una di quelle due frontiere di benevoli, che facevano ad un tempo ala alla carrozza e argine alle due onde prementi di popolo. E aiutando a soprattenerne una colle sue poderose spalle, si trovò anche in buon luogo per vedere.

Ferrer mise un gran respiro, allo scorgere quella piazzetta libera e la porta ancor chiusa. Chiusa qui vuol dire non aperta; del resto i gangheri erano presso che sconficcati fuor de' pilastri: le imposte scheggiate, ammaccate, forzate e scombasciate nel mezzo lasciavano veder fuori da un largo spiraglio un pezzo di catenaccio scontorto, piegato, e quasi divelto, che, se vogliam dir così, le teneva insieme. Un benevo-

lo s'era posto a quel pertugio, a gridare che si aprisse; un altro accorse a spalancare lo sportello della carrozza: il vecchio mise fuori la testa, s'alzò, e afferrando colla destra il braccio di quel galantuomo, uscì, e pose piede sul predellino.

La folla, dall'una parte e dall'altra, stava tutta sollevata per vedere: mille facce, mille barbe in aria: la curiosità e l'attenzione generale creò un momento di generale silenzio. Ferrer, fermatosi quel momento sul predellino, girò uno sguardo all'intorno, salutò con un inchino la moltitudine, come da una bigoncia; e posta la manca mano al petto, gridò: « pane e giustizia; » e franco, ritto, togato, discese, fra le acclamazioni che ne andavano alle stelle.

Quei di dentro intanto avevano aperta la porta, o per meglio dire, avevano finito di strappare il catenaccio insieme cogli anelli già traballanti. Fecero spiraglio, per dare l'entrata al desideratissimo ospite, ponendo però una gran cura a ragguagliar l'apertura allo spazio che poteva occupare la sua persona.

« Presto, presto, » diceva egli: « apri-
« te bene, ch'io entri: e voi, da bravi,
« ritenete la gente; non mi lasciate
« venire addosso ..... per amor del cie-
« lo! Preparate un po'di passaggio per
« adesso adesso ..... Ehi! ehi! signori,
« un momento, » diceva poi ancora a
quei di dentro: « adagio con quell'impo-
« sta, lasciatemi passare: eh! le mie co-
« ste, raccomando le coste. Chiudete
« ora: no, eh! eh! la toga, la toga! » Ella sarebbe rimasta acchiappata fra le
imposte, se Ferrer non ne avesse ritirato con molta disinvoltura lo strascico,
che sparve come la coda d'una biscia, che
si rimbuca inseguita.

Le imposte risospinte e rabbattute
alla meglio, venivano intanto appuntellate per di dentro con istanghe. Al di
fuori, quei che si erano costituiti guardia del corpo di Ferrer, lavoravano di
spalle, di braccia, e di grida, a mantener la piazza vota, pregando in cuor
loro Domeneddio che lo facesse far
presto.

« Presto, presto, « diceva anch'egli
di dentro, sotto il portico, ai servito-

ri, che gli si eran posti attorno, ansanti, gridanti : » sia benedetto ! ah, eccellenza ! oh eccellenza ! uh eccellenza ! »

« Presto, presto, « ripeteva Ferrer : « dov' è quest' uomo benedetto ? »

Il vicario scendeva le scale, mezzo tirato e mezzo portato da altri suoi, bianco come un panno curato. Quando vide il suo aiuto, trasse un gran respiro; gli tornò il polso, gli scorse un po' di vita nelle gambe, un po' di colore sulle guance; e si affrettò alla volta di Ferrer, dicendo: « sono nelle mani di Dio « e di vostra eccellenza. Ma come uscire « di qui ? Da per tutto è gente che mi « vuol morto.»

« *Venga con migo, usted*, e stia di « buon animo : qui fuori è la mia car« rozza; presto, presto. « Lo prese per mano e lo condusse verso la porta, facendogli coraggio tuttavia ; ma diceva intanto in cuor suo. — *aqui està el busillis*! *Dios nos valga*! —

La porta s'apre; Ferrer si mette fuori il primo; l' altro dietro, rannicchiato, attaccato, incollato alla toga salvatrice, come un fanciullino alla gonna della mamma. Quei che avevano man-

tenuta la piazza vota, fanno ora, con un sollevar di mani, di cappelli, come una rete, una nuvola, per sottrarre alla vista pericolosa della moltitudine il vicario; il quale entra il primo nella carrozza, e vi si accoscia in un angolo. Ferrer sale di poi; lo sportello si chiude. La moltitudine intravvide, seppe, indovinò quel che era accaduto; e mandò un fragore confuso d'applausi e d'imprecazioni.

La parte del viaggio che rimaneva da farsi poteva parere la più difficile e la più rischiosa. Ma il voto publico era abbastanza spiegato per lasciare andar prigione il vicario; e nel tempo della fermata, molti di quei che avevano agevolato l'arrivo di Ferrer, s'erano tanto ingegnati a preparare e a mantenere una corsia nel mezzo della folla, che la carrozza potè, questa seconda volta, scorrere un po' più spedita, e con un andamento continuo. A proporzione ch'ella andava innanzi, le due turbe contenute sui lati, si ricadevano addosso e si rimischiavano dietro a quella.

Ferrer, appena seduto, s' era chinato per ammonire il vicario, che si te-

nesse ben rincantucciato nel fondo, e non si lasciasse vedere, per amore del cielo; ma non fu mestieri dell'avvertimento. Egli all' opposto, doveva mostrarsi, per occupare e attirare a sè tutta l' attenzione del pubblico. E per tutta questa gita, come nella prima, fece al mutabile uditorio un' aringa, la più continua nel tempo, e la più sconnessa nel senso che fosse mai; interrompendola però a ogni tanto con qualche parolina spagnuola, che in fretta in fretta si volgeva a susurrar nell' orecchio del suo acquattato compagno. « Sì, « signori; pane e giustizia: in castello, « in prigione, sotto la mia guardia. Gra- « zie, grazie; mille grazie. No, no; non « iscapperà! *Por ablandarlos.* È trop- « po giusto; si esaminerà, si vedrà. « Anch' io voglio bene a loro signori. « Un castigo severo. *Esto lo digo por* « *su bien.* Una meta giusta, una meta « onesta, e castigo agli affamatori. Si « tirino da canto, di grazia. Sì, sì; « io sono un galantuomo, amico del « popolo. Sarà castigato: è vero, è « un birbante, uno scellerato. *Perdo-* « *ne, usted.* La passerà male, la passe-

« rà male . . . . *si està culpable*. Sì,
« sì, li faremo arar dritto i fornai. Viva
« il re e i buoni milanesi, i suoi fedelis-
« simi vassalli! Sta fresco, sta fresco.
« *Animo; estamos ya quasi afuera*. »

Avevano in fatti attraversato la maggiore spessezza, e già erano presso ad uscire del tutto nel largo. Quivi Ferrer, mentre cominciava a dare un po' di riposo a'suoi polmoni, vide il soccorso di Pisa, quei soldati spagnuoli, che però in sull'ultimo non erano stati affatto inutili, giacchè sostenuti e diretti da qualche borghese, avevano cooperato a mandare in pace un po' di gente, e a tenere il varco libero all'ultima uscita. All'arrivare della carrozza, fecero essi ala, e presentaron l'arme al gran cancelliere, il quale rendette anche qui un inchino a destra, un inchino a sinistra; e all'ufiziale, che venne più presso a presentargli il saluto, disse, accompagnando le parole con un cenno della destra: « *beso a usted las manos*: » parole che l'ufiziale pigliò per quel che volevano dir realmente, cioè: m'avete dato un bell'aiuto! In risposta, fece un altro saluto, e si strinse nelle spalle.

Era veramente il caso di dire: *cedant arma togae*; ma Ferrer non aveva in quel momento la fantasia rivolta a citazioni: e del resto sarebbero state parole al vento; perchè l'ufiziale non sapeva di latino.

A Pedro, nel passare tra quelle due file di micheletti, tra quei moschetti così rispettosamente elevati, tornò in petto il cuore antico. Rinvenne affatto dallo sbalordimento, si ricordò chi egli era, e chi conduceva; e gridando ohe! ohe! senz'aggiunta di altre cerimonie, alla gente ormai rada abbastanza per potere essere trattata a quel modo, e sferzando i cavalli, fe' loro prender la corsa verso il castello.

«*Levantese, levantese; estàmos afuera*,» disse Ferrer al vicario: il quale, rassicurato dal cessar delle grida, e dal rapido moto del cocchio, e da quelle parole, si svolse, si sgruppò, si alzò; e riavutosi alquanto, cominciò a render grazie, grazie e grazie al suo liberatore. Questi, dopo essersi condoluto con lui del pericolo, e rallegrato della salvezza: «ah!» sclamò, facendo scorrere la palma sul suo cocuzzolo calvo, «*que*

« *dirà de esto su excelencia*, che ha già
« tanto le lune a rovescio per quel ma-
« ladetto Casale, che non vuole arren-
« dersi? *Que dirà el conde duque*, che
« s'adombra se una foglia fa più stre-
« pito del solito? *Que dirà el rey*
« *nuestro senor*, che pur qualche cosa
« bisognerà che venga a risapere d'un
« così gran fracasso? E sarà poi finito?
« *Dios lo sabe.* »

« Ah! per me, non voglio più im-
« pacciarmene, » diceva il vicario:
« me ne lavo le mani; rassegno il mio
« posto nelle mani di vostra eccellenza,
« e vado a vivere in una grotta, sur una
« montagna, a far l'eremita, lontano,
« lontano da questa gente bestiale. »

« *Usted* farà quello che sarà più con-
« veniente *por el servicio de su mage-*
« *stad*, » rispose gravemente il gran
cancelliere.

« Sua maestà non vorrà la mia mor-
« te, » replicava il vicario: « in una
« grotta, in una grotta; lontano da co-
« storo. »

Che avvenisse poi di questo suo pro-
ponimento non lo dice il nostro autore,
il quale, dopo d'avere accompagnato

il pover uomo in castello, non fa più menzione dei fatti suoi.

CAPITOLO XIV.

La folla rimasta indietro cominciò a disperdersi, a diramarsi a dritta ed a sinistra per questa e per quella via. Chi andava a casa a provvedere anche le sue faccende, chi si allontanava per voglia di asolare un po' al largo, dopo tante ore di pressa, chi in traccia di conoscenti, per ciarlare un po' dei gran fatti della giornata. Lo stesso sgombero si andava facendo all' altro capo della via, nella quale la gente restò abbastanza rada perchè quel drappello di spagnuoli potesse, senza avere a combattere, avanzarsi, e giunger presso alla casa del vicario. Addosso a quella stava ancor condensato il fondaccio, per dir così, della sommossa; una mano di briganti, che scontenti d'una fine così fredda e così imperfetta di un tanto apparato, brontolavano, bestemmiavano, facevano consulta, per incoraggiarsi l'un l'altro a cercare se qualche cosa si potesse ancora intraprendere; e

come per prova, andavano urtacchiando e punzecchiando quella povera porta, ch' era stata di nuovo sbarrata e appuntellata alla meglio. All' arrivar del drappello, tutti coloro, con una risoluzione unanime, e senza consulta, si mossero, si avviarono dalla parte opposta, lasciando il posto libero ai soldati; che lo presero e vi si accamparono a guardia della casa e della via. Ma le vie e le piazzette del contorno erano sparse di crocchi: dove erano due o tre fermati, tre, quattro, venti altri si fermavano; altri se ne staccava, altri vi sopraggiungeva: era come quella nuvolaglia che talvolta rimane disseminata e si muove per l' azzurro del cielo, dopo un temporale, e fa dire a chi guarda in su: questo tempo non è ben racconciato. Quivi era un vario, confuso e mutabile parlamento: altri raccontava con enfasi i casi particolari veduti da lui; altri narrava ciò ch' egli stesso aveva operato; altri si rallegrava che la cosa fosse finita bene, e lodava Ferrer, e pronosticava guai serj pel vicario; altri, sghignando, assicurava che non gli sarebbe fatto male, e che il lu-

po non mangia della carne di lupo; altri più stizzosamente mormorava che non s'erano fatte le cose a dovere, che egli era un inganno, e che era stata pazzia far tanto chiasso, per lasciarsi poi minchionare a quel modo.

Intanto il sole era caduto, le cose andavan facendosi tutte d'un colore; e molti, stanchi della giornata e annoiandosi di ciarlare al buio, tornavano verso casa. Il nostro giovane, dopo avere aiutata l'andata della carrozza finchè v'era stato mestieri d'aiuto, ed essere passato anche egli dietro ad essa, tra le file dei soldati, come in trionfo, si rallegrò quando la vide scorrere liberamente, fuori del pericolo; fe' un po' di strada con la folla, e ne uscì al primo sbocco, per respirare anch'egli un po' liberamente. Fatto ch'ebbe pochi passi al largo, in mezzo all'agitazione di tante immagini, di tante passioni, di tante memorie recenti e confuse, sentì un gran bisogno di cibo e di riposo; e cominciò a guardare in su, da una banda e dall'altra, se vedesse un'insegna di osteria; giacchè per andare al convento dei cappuccini era troppo tardi. Così,

camminando colla testa all'aria, andò ad intoppare in un crocchio; e fermatosi, intese che vi si parlava di congetture, di disegni, e di proposte pel domani. Stato un momento ad udire, non potè tenersi di non dire anch'egli la sua; parendogli che potesse senza presunzione metter qualche partito chi aveva tanto operato. E impersuasionato, per tutto ciò che aveva veduto in quel giorno, che ormai, per mandare ad effetto una cosa, bastasse farla gustare a quei che giravano per le strade, « i miei signori! » gridò in tuono d'esordio: « ho da dire anch'io il mio debole pa-
„ rere? Il mio debole parere è questo:
„ che non è solamente nell'affare del
„ pane che si fanno delle iniquità: e
„ giacchè oggi si è veduto chiaramente
„ che, a farsi sentire, si ottiene quel
„ che è giusto; bisogna toccare innanzi
„ a questo modo, fin che non si sia
„ messo rimedio a tutte quelle altre
„ bricconerie: tanto che il mondo vada
„ un po'più da cristiani. Non è egli ve-
„ ro, i miei signori, che c'è una mano
„ di tiranni, che fanno proprio il rove-
„ scio de' dieci comandamenti, e van-

„ no a cercar la gente quieta che non
„ pensa a loro, per farle ogni male, e
„ poi hanno sempre ragione? anzi quan-
„ do ne hanno fatta una più scelerata
„ del solito, camminano colla testa più
„ alta, che par che abbiano a avere?
„ Già anche in Milano ce ne ha a esse-
“ re la sua parte. „

“ Anche troppo, » disse una voce.

“ Lo dico io, „ ripigliò Renzo: “ già
„ le storie si contano anche da noi. E
„ poi la cosa parla da sè. Mettiamo, per
„ un supposto, che un qualcheduno di
„ costoro che voglio dir io stia un
„ po' fuori, un po' in Milano: se è un
„ diavolo là, non vorrà esser un angio-
„ lo qui; mi pare. Dunque mi dicano
„ un po', i miei signori, se hanno mai
„ veduto uno di questi *col muso alla*
„ *ferrata*. E quel che è peggio (e que-
„ sto lo posso dire io di sicuro) è che
„ le gride ci sono stampate, per casti-
„ garli: e non mica gride senza co-
„ strutto; fatte benissimo, che noi non
„ potremmo trovar niente di meglio:
„ vi son nominate le birberie chiare,
„ proprio come succedono; e ad ognuna,
„ il suo buon castigo. E dice: sia chi si

„ sia, vili e plebei, e che so io. Ora,
„ andate mo a dire ai dottori, scribi e
„ farisei, che vi facciano far giustizia,
„ secondo che canta la grida: vi danno
„ retta come il papa ai furfanti: cose
„ da far buttarsi via qualunque galan-
„ tuomo. Si vede dunque chiaramente
„ che il re e quei che comandano vor-
„ rebbero che i birbi fossero castigati;
„ ma non se ne fa niente, perchè c' è
„ una lega. Dunque bisogna romperla;
„ bisogna andar domattina da Ferrer,
„ che quegli è un galantuomo, un signo-
„ re alla mano; e oggi s'è potuto vede-
„ re come era contento di trovarsi col-
„ la povera gente, e come cercava di
„ sentire le ragioni che gli venivano
„ dette, e rispondeva con buona gra-
„ zia. Bisogna andare da Ferrer, e
» dirgli come stanno le cose; e io, per
» la mia parte, gliene posso contar di
» belle; chè ho veduto io co' miei oc-
» chi una grida con tanto d'arma in ci-
» ma, ed era stata fatta da tre di quel-
» li che maneggiano, che d'ognuno v'era
» sotto il suo nome bell' e stampato, e
» uno di questi nomi era Ferrer, ve-
» duto da me coi miei occhi: ora, que-

« sta grida diceva proprio le cose giu-
« ste per me, e un dottore al quale io
« dissi che dunque mi facesse render
« giustizia, come era la mente di quei
« tre signori, fra i quali v'era anche
« Ferrer, questo signor dottore, che
« mi aveva mostrata la grida egli stes-
« so, che è il più bello, ah, ah, pare-
« va ch'io parlassi da matto. Son sicu-
« ro che, quando quel caro vecchione
« sentirà queste belle cosette, chè egli
« non le può saper tutte, massime
« quelle di fuori, non vorrà più che il
« mondo vada così; e ci troverà un
« buon rimedio. E poi, anche loro, se
« fanno le gride, hanno ad aver gusto
« che si obbedisca: chè è anche uno
« sprezzo, un pitaffio col loro nome
« contarlo per niente. E se i prepoten-
« ti non vogliono bassare il capo, e
« fanno il pazzo, siamo qui noi per
« aiutarlo, come s'è fatto oggi. Non
« dico mica che debba andare attorno
« egli in carrozza, a menar su tutti i
« birboni, prepotenti e tiranni: eh eh!
« ci vorrebbe l'arca di Noè. Bisogna
« ch'egli comandi a chi tocca, e non
« solamente in Milano, ma da da per

« tutto, che facciano le cose conforme
« dicono le gride; e formare un buon
« processo addosso a tutti quelli che
« hanno commesso di quelle iniquità; e
« dove dice: prigione; prigione; dove
« dice: galera, galera; e dire ai pode-
« stà che facciano di buon; se no, man-
« darli a spasso, e metterne dei migliori:
« e poi, come dico, ci saremo anche noi
« a dare una mano. E ordinare ai dot-
» tori che abbiano ad ascoltare i po-
« veri e a parlare per la ragione. Dico
« bene, i miei signori?

Renzo aveva parlato tanto con cuore, che, fin dall'esordio, una gran parte dei radunati, sospeso ogni altro discorso, s'eran rivolti ad udirlo; e ad un certo punto, tutti erano divenuti suoi ascoltatori. Un clamore confuso di applausi, di " bravo, sicuro, ha ra-
« gione, è vero pur troppo, » tenne dietro alla sua aringa. Non mancarono però i critici. « Eh sì, » diceva uno: « dar retta ai montanari: son tutti av-
« vocati; » e se ne andava. « Adesso, » mormorava un altro, « ogni scalzagat-
« to vorrà dir la sua; e a furia di met-
« ter carne a fuoco, non si avrà il pane-

« a buon mercato; che è quello per cui
« ci siam mossi. » Renzo però non intese che i complimenti; chi gli prendeva una mano, chi gli prendeva l'altra. « A rivederci domani. — Dove? —
« Sulla piazza del duomo. — Sì bene. — Sì bene — E qualche cosa si
« farà — E qualche cosa si farà. »

« Chi è di questi bravi signori, che
« voglia insegnarmi un'osteria, per
" mangiare un boccone, e dormire da
" povero figliuolo? „ disse Renzo.

" Son qui io a servirvi, quel bravo
" giovane, „ disse, uno, che aveva ascoltata attentamente la predica, e non aveva detto ancor motto. „ Cono-
" sco appunto un'osteria che è il vo-
" stro caso; e vi raccomanderò al pa-
" drone, che è mio amico, e galantuo-
" mo. „

" Qui presso? „ chiese Renzo.

" Poco discosto, „ rispose colui.

La ragunata si sciolse; e Renzo dopo molte strette di mani sconosciute, s'avviò collo sconosciuto, rendendogli grazie della sua cortesia.

" Niente, niente, „ diceva costui:
" una mano lava l'altra, e le due il

“ viso. Non s' ha egli a far servizio al
“ prossimo? „ E camminando, faceva
a Renzo, in via di discorso, ora una,
ora un' altra inchiesta. „ Non per curio-
“ sità dei fatti vostri; ma voi mi pare-
“ te stanco: da che paese venite? „
“ Vengo, „ rispose Renzo, „ fino,
“ fino da Lecco. „
“ Fin da Lecco? Di Lecco siete? „
“ Di Lecco... cioè del territorio. „
“ Povero giovane! per quel che ho
“ potuto capire dai vostri discorsi, ve
“ ne hanno fatte delle grosse? „
“ Eh! caro il mio galantuomo! ho
“ dovuto parlare con un po' di politi-
“ ca, per non dire in pubblico i fatti
“ miei; ma ... basta, qualche giorno
“ si saprà; e allora .... Ma qui veg-
“ gio un'insegna d'osteria; e in fede mia
“ ch' io non ho voglia di andar più
“ lontano. „
“ No, no; venite dove ho detto io,
“ che poco rimane di strada, „ disse
“ la guida: „ qui non istareste bene. „
“ Eh, sì; „ rispose il giovane: „ non
“ son mica un signorino avvezzo nella
“ bambagia, io: qualche cosa alla buo-
“ na da mettere in castello, e un pa-

„ gliericcio, mi basta: quel che mi
„ preme è di trovar presto l'uno e
„ l'altro. Alla provvidenza.„ Ed entrò
in una portaccia, sopra la quale pendeva
l' insegna della luna piena.

„ Bene; vi condurrò qui, giacchè
„ volete, „ disse lo sconosciuto; e lo
seguì.

„ Non occorre che v' incomodiate di
più, » rispose Renzo. « Però, » soggiunse,
« mi fate favore di venire a berne
„ un bicchiere con me.„

« Accetterò le vostre grazie, » rispose
colui; e andò, come più aperto
del luogo, innanzi a Renzo, per un
cortiletto; s' accostò ad una porta invetriata,
alzò il saliscendo, aperse, ed
entrò col suo compagno nella cucina.

Due lucerne la illuminavano, pendenti
da due staggi appiccati alla trave
del palco. Molta gente, tutta in faccende,
era adagiata sovra panche al di
qua e al di là di un descaccio stretto,
che teneva quasi tutto un lato della
stanza: ad intervalli, tovagliole e imbandigioni;
ad intervalli, carte voltate
e rivoltate, dadi gittati e raccolti; fiaschi
e bicchieri da per tutto. Sul desco

molle si vedevano anche correre *berlinghe*, *reali* e *parpagliole*, che, se avessero potuto parlare, avrebbero detto probabilmente: noi eravamo stamattina nella ciotola d'un fornaio, o nelle tasche di qualche spettatore del tumulto, che tutto intento a vedere come andassero gli affari pubblici, si dimenticava di curare le sue faccenduole private. Lo schiamazzo era grande. Un garzone girava innanzi e indietro, in fretta e in furia, al servigio di quella tavola insieme e tavoliere: l'oste stava seduto sur una panchetta, sotto la cappa del cammino, occupato, in apparenza, di certe figure, che faceva, e disfaceva nella cenere colle molle; ma in realtà intento a tutto ciò che accadeva intorno a lui. S'alzò egli al suono del saliscendo, e si fece incontro ai sopravvegnenti. Veduta ch'ebbe la guida, — maladetto! — disse tra sè: — che tu m'abbia a venir sempre tra' piedi, quando manco ti vorrei! — Adocchiato poi Renzo in fretta, disse, pur tra sè: — non ti conosco, ma venendo con un tal cacciatore, o cane o lepre sarai: quando avrai dette due parole ti cono-

scerò. — Però di questo muto soliloquio nulla trasparve sulla faccia dell' oste, la quale stava immobile come un ritratto: una faccia pienotta e lucente, con una barbetta folta, rossiccia, e due occhietti chiari e fissi.

« Che cosa comandano codesti signori? » diss' egli.

« Prima di tutto un buon fiasco di « vino sincero, » disse Renzo: « e poi « un bocconcino. » Così dicendo, s'assettò sur una panca, verso l'estremità del desco, e mandò un « ah! » sonoro, come se volesse dire: fa bene un po' di panca dopo essere tanto stato in piedi e in faccende. Ma tosto gli corse alla memoria quella panca e quel desco, a cui da ultimo era stato seduto con Lucia e con Agnese; e mise un sospiro. Die' poi una scrollatina di capo, per cacciare quel pensiero, e vide venir l' oste col vino. Il compagno s' era seduto rimpetto a Renzo. Questi gli versò tosto da bere, dicendo: « per ammollare le labbra. » E riempiuto l'altro bicchiere, lo tracannò in un sorso.

« Che cosa mi darete da mangiare? » disse poi all' ostiere.

« Un buon pezzo di stufato? » disse questi.

« Signor sì; un buon pezzo di stu-« fato. »

« Subito servito, » disse l'oste a Renzo; e al garzone: « servite questo « forestiere. »

E s'avviò verso il focolare. « Ma .... » ripigliò, poi tornando di nuovo verso Renzo: " ma pane, non ne ho in questa « giornata. „

" Al pane, „ disse Renzo, ad alta voce e ridendo, " ha pensato la provvidenza. „ E cavato il terzo ed ultimo di quei pani raccolti sotto la croce di san Dionigi, lo levò in aria, gridando: " ecco il pane della provvidenza! „

Alla esclamazione, molti si volsero e vedendo quel trofeo in aria, uno gridò: « viva il pane a buon mercato! »

« A buon mercato? » disse Renzo: « *gratis et amore.* »

« Meglio, meglio. »

« Ma, » soggiunse egli tosto, « non « vorrei che codesti signori pensassero « male. Non è mica ch'io l'abbia, come « si suol dire, sgraffignato. L'ho tro-« vato per terra; e se potessi trovare

« anche il padrone, son pronto a pa-
« gargliela. »

« Bravo! bravo! » gridarono, sghignazzando più forte, i compagnoni; a nessuno dei quali venne in mente che quelle parole esprimessero seriamente un fatto e un' intenzione reale.

« Si pensano ch' io minchioni; ma la
« è proprio così, » disse Renzo alla sua guida; e rivoltando poi per mano quel pane, soggiunse: « vedete come l' han-
« no aggiustato; pare una focaccia! Ma;
« ve n' era del prossimo!! Se vi si tro-
« vavano di quelli che hanno l' osse un
« po' tenere, saranno stati freschi. » E tosto stracciati l' un dopo l' altro e divorati tre o quattro morselli di quel pane, mandò lor dietro un secondo bicchiere di vino; e soggiunse: « da per
« sè non vuole andar giù questo pane.
« Mai non ho avuto tanto secco in go-
« la. Un gran gridare s' è fatto! »

« Preparate un buon letto a questo
« bravo giovane, » disse la guida: « per-
« chè egli intende di dormir qui. »

« Volete dormir qui? » chiese l' oste a Renzo, avvicinandosi al desco.

« Sicuro, » rispose questi: « un letto

« alla buona; basta che le lenzuola sieno
« di bucato; perchè, son povero figliuo-
« lo, ma assuefatto alla pulizia. »

« Oh; quanto a questo! » disse l'o-
« ste; andò al banco, che stava in un
angolo della cucina; e tornò, portando
in una mano un calamaio e un pez-
zetto di carta bianca, e nell'altra una
penna.

« Che vuol dir questo? » sclamò Ren-
zo, ingoiando un boccone dello stufa-
to che il garzone gli aveva messo dinan-
zi, e sorridendo poi con maraviglia. « È
« il lenzuolo di bucato codesto? »

L'oste, senza rispondere, pose la car-
ta sul desco, il calamaio accanto alla
carta, poi si curvò, appoggiò sul desco
medesimo il braccio sinistro e la punta
del gomito destro, e colla penna tesa
per aria, e la faccia alzata verso Ren-
zo, gli disse: « fatemi il piacere di dirmi
« il vostro nome, cognome e patria. »

« Che cosa? » disse Renzo: „ che
« hanno a far codeste storie col letto?„

« Io fo il mio dovere, » disse l'oste,
guardando in faccia alla guida: « noi
» siamo obbligati di dar notizia e rela-
« zione di tutte le persone che vengono

« ad alloggiare da noi: — nome e co-
« gnome, e di che nazione sarà, a che
« negocio viene, se ha seco armi....
« quanto tempo ha di fermarsi in que-
« sta città...—Sono parole della grida».

Prima di rispondere, Renzo votò un altro bicchiere: era il terzo; e d'ora in poi ho paura che non li potremo più contare. Poi disse: « ah! ah! avete la « grida! E io fo conto d'esser dottor « di legge; e allora so subito che caso « si fa delle gride. »

« Parlo daddovero, » disse l'oste, sempre guardando al muto compagno di Renzo; e andato di nuovo al banco, ne trasse un gran foglio, un proprio esemplare della grida; e venne a squadernarlo dinanzi agli occhi di Renzo.

« Ah! ecco! » sclamò questi, alzando con una mano il bicchiere riempiuto di nuovo, e rivotandolo tosto, e stendendo poi l'altra mano, coll'indice teso, verso la grida spiegata: « ecco quel bel foglio di « messale. Me ne rallegro moltissimo. La « conosco quell'arma; so che cosa vuol « dire quella faccia d'ariano, col laccio « al collo. » (In capo alle gride si metteva allora l'arme del governatore, e in

quella di don Gonzalo Fernandez de Cordova spiccava un re moro incatenato per la gola.) « Vuol dire, quella faccia: comandi chi può, e obedisce chi vuole. Quando questa faccia avrà fatto andare in galera il signor don... basta, so io; come dice in un altro foglio di messale simile a questo; quando avrà provveduto, che un giovane onesto possa sposare una giovane onesta che è contenta di sposarlo, allora le dirò il mio nome a questa faccia; le farò anche un bacio per soprappiù. Posso avere delle buone ragioni per non dirlo, il mio nome. Oh bella! E se un furfantone, che avesse al suo comando una mano d'altri furfanti: perchè se fosse solo.... » e qui compì la frase con un gesto: « se un furfantone volesse saper dove io sono, per farmi un qualche brutto tiro, domando io se questa faccia si moverebbe per aiutarmi. Ho da dire i miei negozj! Anche codesta è nuova. Son venuto a Milano a confessarmi, per un supposto; ma voglio confessarmi da un padre cappuccino, per modo di dire; e non da un oste. »

L' oste taceva e guardava pure alla guida; la quale non faceva dimostrazione di sorta. Renzo, ci duole il dirlo, ingorgiò un altro bicchiere, e proseguì: « ti porterò una ragione, il mio caro « oste, che ti farà capace. Se le gride « che parlan bene, in favore dei buo- « ni cristiani, non valgono; tanto me- « no hanno da valere quelle che par- « lano male. Dunque porta via tutti « questi imbrogli, e reca in iscambio « un altro fiasco; perchè questo è rot- « to. » Così dicendo, lo percosse leggiermente colle nocca della mano, e soggiunse: » senti, come e' suona a « fesso. »

Il discorso di Renzo aveva anche questa volta attirata l' attenzione della brigata; e quando egli ebbe fatto fine, sorse un mormorìo di favore generale.

« Che cosa ho da fare? » disse l'oste, guardando a quello sconosciuto, che non era tale per lui.

« Via, via, » gridarono molti di quei compagnoni: » ha ragione quel « forese: sono angherie, trappolerie, « gabelle: legge nuova oggi, legge « nuova. »

In mezzo a queste grida, lo sconosciuto, lanciando all' oste uno sguardo di rimprovero per quella interpellazione troppo palese, disse: „ lasciatelo un
“ po' fare a suo modo: non fate scan-
“ dali. „

“ Ho fatto il mio dovere, „ disse l'oste ad alta voce; e tra sè: — adesso ho *le spalle al muro.* — Prese la carta, la penna, il calamaio, la grida, e il fiasco voto, per consegnarlo al garzone.

“ Reca di quel medesimo, „ disse Renzo: „ che lo trovo galantuomo; e
“ lo porremo a dormire come l'altro,
“ senza domandargli nome e cognome,
“ e che cosa viene a fare, e se ha da
“ stare un pezzo in questa città. „

“ Di quel medesimo, „ disse l' oste al garzone, dandogli il fiasco; e tornò a sedere sotto la cappa del cammino. — Altro che lepre! — pensava egli quivi, istoriando tuttavia la cenere: — e in che mani sei capitato! Pezzo d' asino! se vuoi affogare, affoga; ma l'oste della luna piena non ha d' andarne di mezzo, per le tue pazzie. —

Renzo rendette grazie alla guida, e

a tutti quegli altri che avevano tenute le sue parti. „ Bravi amici ! „ diss'egli: “ ora vedo proprio che i galantuomini “ si danno la mano, e si sostengono. „ Poscia spianando la destra in aria sovra il desco, e recandosi di nuovo in contegno d'aringatore, “ non è ella una “ gran cosa, „ sclamò, “ che tutti “ quelli che maneggiano, vogliano fare “ entrar per tutto carta, penna e cala- “ maio? Sempre la penna in aria! Gran “ passione che hanno di adoperar la “ penna! „

“ Ehi, quel galantuomo di fuori! “ volete saper la ragione? „ disse ridendo uno di quei giucatori che vinceva.

“ Sentiamo un po', „ rispose Renzo.

“ La ragione è, „ disse colui, „ che, “ siccome quei signori si mangiano le “ oche, così si trovano poi aver tante “ penne, tante penne, che qualche “ cosa bisogna che ne facciano. „

Tutti si misero a ridere, fuor che il compagno che perdeva.

« To', » disse Renzo: « è un poeta « costui. Ne avete anche qui dei poeti: « già ne nasce da per tutto. Ne ho una « vena anch' io: e qualche volta ne di-

« co delle belle ....: ma quando le cose
« vanno bene. »

Per comprendere questa inezia del povero Renzo, bisogna sapere che, presso il volgo di Milano, e del contado ancor più, poeta non significa già, come per tutti i galantuomini, un sacro ingegno, un abitator di Pindo, un allievo delle Muse; vuol dire un cervello bizzarro e un po' balzano, che nei discorsi e nei fatti abbia più dell'arguto, e del nuovo che del ragionevole. Tanto quel guastamestieri del volgo è ardito a manomettere le parole, e a far loro dire le cose più lontane e disparate dal loro legittimo significato! Perchè, vi domando io, che ha a fare poeta con cervello balzano?

« Ma la ragione giusta la dirò io, » soggiunse Renzo: « egli è perchè la « penna la tengono essi: e così, le pa- « role che dicono essi, volano via, e « spariscono; le parole che dice un « povero figliuolo, stanno attenti bene, « e presto presto le infilzano per aria « con quella penna, e le inchiodano « sulla carta, per servirsene a tempo « e luogo. Hanno poi anche un'altra

« malizia; che, quando vogliono im-
« brogliare un povero figliuolo, che
« non sappia di lettera, ma che abbia
« un po' di .... so ben io .... » e per
farsi intendere, andava picchiando, e
come arietando la fronte colla punta
dell' indice, « e s' accorgono che egli
« comincia a capire l' imbroglio, tatte,
« buttan dentro nel discorso qualche
« parole in latino, per fargli perdere
« il filo, per fargli perdere la scrima,
« per ingarbugliargli la testa. Basta; se
« ne ha a dismettere delle usanze! Og-
« gi a buon conto s'è fatto tutto in vol-
« gare, e senza carta, penna e cala-
« maio; e domani, se la gente saprà
« governarsi, se ne farà anche di me-
« glio: senza torcere un capello a nes-
« suno però; tutto per via di giu-
« stizia. »

Intanto alcuni di quei compagnoni si eran rimessi a giocare, altri a mangiare, molti a gridare; alcuni se ne andavano; altra gente sopravveniva; l'oste attendeva agli uni e agli altri: tutte cose che non hanno che fare colla nostra storia. Lo sconosciuto guidatore non vedeva anch' egli l' ora d' andarsene; non

aveva, a quel che paresse, nessun negozio in quel luogo; eppure non voleva partire prima d'aver chiacchierato un altro poco con Renzo in particolare. Si volse a lui, riappiccò il discorso del pane; e dopo alcune di quelle frasi che, da qualche tempo, correvano per la bocca d'ognuno, venne a metter fuori un suo partito. « Eh! se comandassi « io, » diss'egli, « troverei ben io il « verso di fare andar le cose bene. »

« Come vorreste fare? « domandò Renzo, guardandolo con due occhietti brillanti più del dovere, e storcendo un po' la bocca, come per istar più attento.

« Come vorrei fare? » disse colui: « vorrei che ci fosse pane per tutti; « tanto pei poveri, come pei ricchi. »

« Ah! così va bene, » disse Renzo. « Ecco come farei. Una meta onesta, « che ognuno ci potesse stare. E poi, « scompartire il pane in ragione delle « bocche: perchè, c'è degl'ingordi « indiscreti che vorrebbero tutto per « loro, e fanno a ruffa raffa, pigliano a « buon conto; e poi manca il pane alla « povera gente. Dunque scompartire il « pane. E come si fa? Ecco: dare un

« buon biglietto ad ogni famiglia, in
« proporzione delle bocche, per andare
« a levare il pane dal fornaio. A me,
« per esempio, dovrebbero rilasciare
« un biglietto in questa conformità:
« Ambrogio Fusella, di professione
« spadaio, con moglie e quattro figliuo-
« li, tutti in età di mangiar pane (no-
« tate bene): gli si dia pane tanto; e
« paghi soldi tanti. Ma far le cose giu-
« ste, sempre in ragione delle bocche.
« A voi, per un supposto, dovrebbero
« fare un biglietto per .... il vostro
« nome? »

« Lorenzo Tramaglino, » disse il giovane; il quale invaghito del progetto, non pose mente che era tutto fondato sopra carta, penna e calamaio; e che per metterlo in opera, la prima cosa doveva essere di raccogliere i nomi delle persone.

« Benissimo, » disse lo sconosciuto:
« ma avete moglie e figliuoli? »

« Dovrei bene ..... figliuoli no ....
« troppo presto .... ma la moglie ....
« se il mondo andasse, come dovrebbe
« andare .... »

« Ah siete solo! Dunque abbiate

« pazienza ; ma una porzione più pic-
« cola. »

« È giusto; ma se presto, come spe-
« ro.... e con l'aiuto di Dio.... Basta,
« quando avessi moglie anch'io?

« Allora si cambia il biglietto, e si
« cresce la porzione. Come v'ho detto,
« sempre in ragione delle bocche, » dis-
se lo sconosciuto, alzandosi d'in su la
panca.

« Così va bene,» gridò Renzo; e conti-
nuò, gridando e battendo del pugno in
sul desco: « e perchè non la fanno una
« legge a codesto modo? »

« Che volete che vi dica io? Intanto
« vi do la buona notte, e me ne vo;
« perchè penso che la moglie e i fi-
« gliuoli mi staranno aspettando da un
« pezzo. »

« Un'altra gocciolina, un'altra goc-
« ciolina, » gridava Renzo, riempiendo
in fretta il bicchiere di colui; e tosto le-
vatosi, e arrappatogli una falda del far-
setto, tirava a forza per farlo seder di
nuovo. « Un'altra gocciolina; non mi fa-
« te questo torto. »

Ma l'amico, con una strappata, si svi-
luppò, e lasciando Renzo fare un'affol-

tata d'istanze e di rimproveri, disse di nuovo « buona notte, » e se ne andò. Renzo gliela dava ancora ad intendere, che quegli era già nella via; e poi ripiombò sulla panca. Affisò quel bicchiere che aveva colmo; e visto passar dinanzi al desco il garzone, lo ritenne con un cenno della mano, come se avesse qualche affare da comunicargli; gli additò il bicchiere, e con una pronunzia lenta e solenne, spiccando le parole in un certo modo particolare, disse: « ecco; lo aveva preparato per quel galantuomo: vedete; pieno, raso, proprio da amico; ma non ha voluto. Alle volte, la gente ha delle idee curiose. Io non ci posso far altro: il mio buon cuore l'ho fatto vedere. Adesso mo, giacchè la cosa è fatta, non bisogna lasciarlo andar male. » Così detto, lo prese, e lo votò in un tratto.

« Ho capito, » disse il garzone, andandosene.

« Ah! avete capito anche voi, » riprese Renzo. « e dunque è vero. Quando le ragioni son giuste....! »

Qui non ci vuol meno di tutto l'amore, che noi portiamo alla verità, per far-

ci proseguire fedelmente un racconto di così poco onore ad un personaggio tanto principale, si potrebbe quasi dire al primo uomo della nostra storia. Per questa stessa ragione d'imparzialità, dobbiamo però anche avvertire ch'ella era la prima volta, che a Renzo avvenisse un caso simile: e appunto questo suo non esser uso a stravizzi fu cagione in gran parte che il primo gli riuscisse così fatale. Quei pochi bicchieri, ch'egli aveva cacciati giù alla prima l'un dietro l'altro, contra il suo solito, parte per ammorzare l'arsura della gola, parte per una certa alterazione d'animo, che non gli lasciava far nulla con misura, gli diedero subito alla testa: a un bevitore un po'esercitato non si sarebbero pur fatti sentire. Su di che il nostro anonimo fa una osservazione, che noi ripeteremo; e vaglia quel che può valere. Gli abiti temperati ed onesti, dic'egli, recano anche questo vantaggio, che quanto più sono invecchiati e radicati in un uomo, tanto più facilmente, quando egli faccia qualche cosa di contrario, ne risente in su l'istante danno, o sconcio, o impaccio per lo meno: di modo

che se ne ha poi a ricordare per un pezzo; e anche uno scappuccio gli serve di scola.

Comunque sia, quando quei primi fumi furono saliti al cervello di Renzo, vino e parole continuarono ad andare, l'uno giù e l'altre su, senza modo nè regola: e al punto a cui l'abbiamo lasciato, egli stava già come poteva. Si sentiva una gran voglia di parlare: ascoltatori, o almeno uomini presenti ch'egli potesse prender per tali, non ne mancava; e per qualche tempo anche le parole erano venute via di buon grado, e si erano lasciate collocare in un certo qual ordine. Ma a poco a poco, quella faccenda di compier le frasi cominciò a divenirgli fieramente difficoltosa. Il pensiero, che s'era presentato vivo e risoluto alla sua mente, si annebbiava e svaniva tutt'ad un tratto; e la parola, dopo essersi fatta un pezzo aspettare, non era quella che facesse a proposito. In queste angustie, per uno di quei falsi istinti che in tante cose rovinano gli uomini, egli ricorreva a quel benedetto fiasco. Ma di che aiuto gli potesse essere il fiasco in una tale cir-

costanza; chi ha fior di senno lo dica.

Noi riferiremo soltanto alcune delle moltissime parole ch'egli mandò fuori in quella sciagurata sera: le altre più che omettiamo, disdirebbero troppo; perchè, non solo non hanno senso, ma non fanno mostra d'averlo: condizione necessaria in un libro stampato.

« Ah oste, oste! » ricominciò egli, seguendolo coll'occhio attorno al desco, o sotto la cappa del cammino; talvolta affisandolo dove non era; e parlando sempre in mezzo al trambusto della brigata: « oste che tu se'! Non posso « mandarla giù.... quel tiro del nome, « cognome e negozio. A un figliuolo par « mio....! Non ti sei portato bene. Che « soddisfazione mo, che provecciò, che « gusto.... *di mettere in carta* un po- « vero figliuolo? Parlo bene, voi signo- « ri? Gli osti dovrebbero tenere dai « buoni figliuoli.... Senti, senti, oste; che « ti voglio fare un paragone.... per la « ragione.... Ridono eh? Sono un po' so- « stentato.... ma le ragioni le dico giu- « ste. Dimmi un po'; chi è che ti fa an- « dar la bottega? I poveri figliuoli: dico

« bene? Guarda un po' se quei signori
« delle gride vengono mai da te a ba-
« gnarsi la bocca. »

« Tutta gente che beve acqua, » disse un vicino di Renzo.

« Vogliono stare in sè, » aggiunge un altro, « per poter dire le bugie pulito. »

« Ah! » gridò Renzo: « adesso mo è
« il poeta che ha parlato. Dunque ca-
« pite anche voi la mia ragione. Ri-
« spondi dunque, oste; e Ferrer, che è il
« meglio di tutti, è mai venuto qui a fare
« un brindisi, e a spendere un becco d'un
« quattrino? E quel cane assassino di
« don...? Taccio, perchè sono in cervello
« anche troppo. Ferrer e il padre Crrr...
« so io, sono due galantuomini; ma ce
« n'è pochi dei galantuomini. I vecchi
« peggio dei giovani; e i giovani.... peg-
« gio ancora dei vecchi. Però, son con-
« tento che non si sia fatto carne: oibò;
« barbarie, da lasciarle fare al boia. Pa-
« ne; oh questo sì. Ne ho ricevuti degli
« urtoni; ma.... ne ho anche dati via.
« Largo! abbondanza! viva! . . . . . Ep-
« pure, anche Ferrer ..... qualche pa-
« rolina in latino ..... *siés baraòs tra-*
« *polorum*. . . . Maladetto vizio! Viva!

« giustizia! pane! ah, ecco le parole
« giuste! .... Là ci volevano quei came-
« rate .... quando scappò su quel ma-
« ladetto ton ton ton, e poi ancora ton
« ton ton. Non si fuggiva mica ve' allo-
« ra. Tenerlo lì quel signor curato... So
« io a chi penso! »

A questa parola, chinò la testa, e stette qualche tempo, come assorto in una immaginazione; poi mise un gran sospiro, e sollevò una faccia con due occhi imbambolati, con un certo accoramento così svenevole, così sguaiato, che guai se chi ne era l' oggetto avesse potuto vederlo un momento. Ma quegli omacci che già avvano cominciato a prendersi spasso dell' eloquenza appassionata e avviluppata di Renzo, tanto più ne presero della sua cera compunta; i più vicini dicevano agli altri: guardate; e tutti si volgevano a lui; tanto che egli divenne il zimbello della brigataccia. Non già che tutti fossero nel loro buon senno, o nel loro qual si fosse senno ordinario; ma a dir vero, nessuno ne era tanto uscito, quanto il povero Renzo: e per soprappiù egli era forese. Si diedero, or l'uno or l'altro, a stuzzicarlo con inchie-

ste sciocche e grossolane, con cerimonie beffarde. Egli, ora dava segno di scandalezzarsi, ora pigliava la cosa in riso, ora, senza badare a tutte quelle voci, parlava di tutt' altro, ora rispondeva, ora interrogava; sempre a balzi e a sproposito. Per buona sorte, in quel vaneggiamento, gli era però rimasta come un' attenzione istintiva a scansare i nomi delle persone; di modo che anche quello che doveva essere più altamente fitto nella sua memoria, non fu quivi proferito; chè troppo ci dorrebbe se quel nome, pel quale anche noi sentiamo un po' d'affetto e di riverenza, fosse stato trassinato per quelle boccacce, fosse divenuto trastullo di quelle lingue sciagurate.

CAPITOLO XV.

L'oste, vedendo che il giuoco andava troppo innanzi e troppo in lungo, si era accostato a Renzo, e pregando pure con buona grazia quegli altri che lo lasciassero stare, lo andava scotendo per un braccio, e cercava di fargli intendere e di persuaderlo che andasse a dormire.

Ma egli tornava pur sempre sulle medesime del nome e cognome, e delle gride e dei buoni figliuoli. Però quelle parole: letto e dormire, ripetute al suo orecchio, fecero un tratto impressione nella sua mente; gli fecero avvertire un po' più distintamente il bisogno di ciò ch' elle significavano, e produssero un momento di lucido intervallo. Quel poco di senno che gli tornò, gli fece in certo modo capire che il più se n' era ito: a un di presso come l' ultimo moccolo rimasto acceso d' una luminaria fa vedere gli altri spenti. Fece una risoluzione; pontò le mani aperte sul desco; provò una e due volte di sollevarsi; sospirò, tentennò; alla terza, sorretto dall' oste, fu in piede. Quegli, reggendolo tuttavia, lo fece uscire d'intra 'l desco e la panca, e presa in una mano una lucerna, colla altra, alla meglio, parte lo condusse, parte lo trasse verso la porta della scala. Quivi Renzo, al romore dei saluti che gli venivano gridati dietro dalla brigata, si volse in fretta; e se il suo sostenitore non fosse stato ben lesto a tenerlo per un braccio, la voltata sarebbe stata uno stramazzone; si volse, e con lo

altro braccio che gli rimaneva libero, andava trinciando ed iscrivendo nell' aria certi saluti, a guisa d' un nodo di Salomone.

« Andiamo a letto, a letto, » disse l' oste, strascinandolo; gli fece imboccare la porta, e con più fatica ancora, lo tirò in cima dell' angusta scala di legno, e poi nella stanza che gli aveva fissata. Renzo, veduto il letto che lo aspettava, si rallegrò; guardò amorevolmente l' oste con due occhietti che ora scintillavano più che mai, ora si ecclissavano, come due lucciole; cercò di bilicarsi sulle gambe; e stese la mano verso la guancia dell' oste, per prenderla fra l' indice e il medio; in segno di amicizia e di riconoscenza; ma non gli riuscì. « Bra-
« vo oste, » gli riuscì però di dire: « ora
« vedo che sei galantuomo: questa è
« un' opera buona, dare un letto ad un
« buon figliuolo; ma quella ragia del
« nome e cognome, quella non era da ga-
« lantuomo. Per buona sorte che an-
« ch' io son furbo la parte mia.... »

L' oste, il quale non si pensava che colui potesse ancor tanto connettere, l' oste, che per una lunga esperienza sa-

peva quanto gli uomini in quello stato sieno più soggetti del solito a volgersi repentinamente di sentimento, volle approfittare di quel lucido intervallo, per fare un altro tentativo. «Figliuol caro, » diss' egli con una voce e con una cera tutta carezzevole: « non l'ho mica fat-
« to per seccarvi, nè per sapere i fatti
« vostri. Che volete? La è legge; an-
« che noi, bisogna obbedire; altrimenti
« siamo i primi a portarne la pena. È
« meglio contentarli, e .... Di che si
« tratta finalmente? Gran cosa! dir
« due parole. Non mica per loro, ma
« per fare un piacere a me; via, qui
« fra noi, a quattr' occhi, facciamo le
« nostre cose; ditemi il vostro nome
« e . . . . . e poi andate a letto col cuo-
« re quieto. »

« Ah birbone! » sclamò Renzo: » ma-
« riuolo! tu mi torni ancora in campo
« con quella infamità del nome, cogno-
« me e negozio! »

" Taci, buffone; va' a letto, ,, diceva l' oste.

Ma quegli continuava più forte: » ho
« capito: tu sei ancor tu della lega. A-
« spetta, aspetta, che t'aggiusto io. » E

dirizzando la bocca verso la porta della scaletta, cominciava ad urlare ancor più sgangheratamente: « amici! l'oste « è della . . . . . »

« Ho detto per ridere, » gridò questi sulla faccia di Renzo, ributtandolo, e pignendolo verso il letto: « per ridere ; non hai capito che ho detto per « ridere ? »

« Ah! per ridere: ora tu parli bene,
« Quando hai detto per ridere . . . . .
« Le son proprio cose da ridere. » E cadde sul letto.

« A noi; spogliatevi; presto, » disse l'oste, e al consiglio aggiunse l'aiuto; che ve n'era bisogno. Quando Renzo fu venuto a capo di trarsi il farsetto, quegli, presolo, pose tosto le mani sulle tasche, per vedere se v'era il morto. Ve lo trovò: e pensando che al domani il suo ospite avrebbe avuto tutt'altro negozio che di pagar lui, e che quel morto sarebbe probabilmente caduto in mani donde un oste non potrebbe farlo uscire; pensando a ciò, volle arrischiare un altro tentativo.

« Voi siete un buon figliuolo, un ga- « lantuomo; n'è vero? » diss' egli.

« Buon figliuolo, galantuomo, » rispose Renzo, facendo tuttavia litigar le dita coi bottoni dei panni che non s'era ancor potuto cavar di dosso.

« Bè, » replicò l'oste: « saldate ora « dunque quel poco conticino; perchè « domani io debbo uscire per certe mie « faccende . . . . . »

« Questo è giusto, » disse Renzo. « Son furbo, ma galantuomo . . . . . Ma « i danari? Adesso mo, andare a cercare « i danari . . . ! »

« Sono qui, » disse l'oste: e mettendo in opera tutta la sua pratica, tutta la sua pazienza, tutta la sua destrezza, venne a capo di aggiustar la partita, e di riporre lo scotto.

" Dammi una mano a finir di spo" gliarmi, oste, ,, disse Renzo. " Ca" pisco anch' io, vè, che ho addosso " un gran sonno. ,,

L'oste gli prestò l'uficio richiesto; gli stese per soprappiù la coltre addosso, e gli disse dispettosamente " buo" na notte, ,, che già quegli russava. Poi, per quella specie di attrattiva, che alle volte ci tiene a considerare un oggetto di stizza al pari che un og-

getto di amore, e che forse non è altro che il desiderio di conoscere ciò che opera fortemente sull'animo nostro, si fermò un momento a contemplare l'ospite così per lui fastidioso, levandogli la lucerna sul volto, e facendovi con la palma stesa ribatter sopra la luce; in quell' atto a un di presso che vien dipinta Psiche, quando sta a spiare furtivamente le forme del consorte sconosciuto. " Matto minchione! „ disse nella sua mente al povero addormentato: " sei proprio andato a cercartela.
" Domani poi mi saprai dire che bel
" gusto ci avrai. Tangheri, che volete
" girare il mondo, senza *saper da che*
" *parte si levi il sole*; per imbrogliar
" voi e il prossimo. „

Così detto o pensato, ritrasse la lucerna, si mosse, uscì della stanza, e chiuse l'uscio a chiave per di fuori. Sul pianerottolo della scala, domandò l'ostessa; alla quale impose che, lasciati i figliuoli in guardia ad una loro fanticella, discendesse in cucina a presiedere e vigilare in sua vece. " Bisogna
" ch' io vada fuori, in grazia d' un fo-
" restiero capitato qui pel mio malan-

« no, ,, diss'egli; e le raccontò in compendio il noioso accidente. Poi soggiunse: « occhio a tutto; e sopra tutto prudenza, in questa maladetta giornata. Ci abbiamo laggiù una mano di scapigliati, che, tra il bere, e tra che di natura son larghi di bocca, ne dicono d'ogni sorte. Basta, se un qualche temerario. . . »

« Oh! non son mica una bambina, e so anch' io quel che va fatto. Finora, mi pare che non si possa dire. . . »

« Bene, bene; e badare che paghino; e tutti quei discorsi che fanno, sul vicario di provisione e il governatore e Ferrer e i decurioni e i cavalieri e Spagna e Francia e altre simili minchionerie, far vista di non intendere; perchè, a contraddire, la può andar male subito; e a dar ragione, la può andar male in seguito: e già tu sai anche tu che qualche volta quelli che le dicono più grosse . . . Basta; quando si sente certe proposizioni, voltar via la testa, e dire: vengo; come se qualcheduno chiamasse da un'altra banda. Io farò di tornare il più presto. »

Ciò detto, scese con lei in cucina;

diede un' occhiata in giro, per vedere se non v'era novità di rilievo; staccò da un cavicchio il cappello e la cappa, tolse un randello da un angolo, riepilogò con un' altra occhiata alla moglie le istruzioni che le aveva date; e uscì. Ma, già nel fare quelle operazioni, egli aveva ripreso in cuor suo il filo dell' apostrofe cominciata al letto del povero Renzo; e la proseguiva, camminando nella via.

— Testardo d'un montanaro! — Chè, per quanto Renzo avesse voluto tener nascosto l'esser suo, questa qualità si manifestava da per sè nelle parole, nella pronunzia, nell'aspetto e negli atti. — Una giornata come questa, a forza di politica, a forza d'aver giudizio, io ne usciva netto; e dovevi mo venir tu sulla fine, a guastarmi l'uova nel paniere. Manca osterie in Milano, che tu dovessi proprio capitare alla mia? Fossi almeno capitato solo; che avrei chiuso l'occhio per questa sera, e domattina te l'avrei data ad intendere. Ma signor no; in compagnia ci vieni, e in compagnia d'un bargello, per far meglio!

Ad ogni passo, l'oste scontrava nel

suo cammino, o passeggieri scompagnati, o coppie, o quadriglie di gente, che giravano susurrando. A questo punto della sua muta allocuzione, vide venire una pattuglia di soldati; e tirandosi da banda, li guardò colla coda dell'occhio passare, e continuò tra sè e sè: — eccoli i castigamatti. E tu, pezzo d'asino, per aver veduto un po' di gente in volta a far baccano, ti sei cacciato nel capo che il mondo abbia a voltarsi. E su questo bel fondamento, hai rovinato te, e volevi anche rovinar me; che non è giusto. Io faceva il possibile per salvarti; e tu, bestia, in ricambio, per poco non mi hai messa a romore l'osteria. Ora toccherà a te di uscir d'impiccio: per me ci provvedo io. Come se io volessi sapere il tuo nome per mia curiosità! Che cosa m'importa a me che tu sia Taddeo o Bartolommeo? Io ci ho un bel gusto anch'io a pigliar la penna in mano!: ma non siete mica voi altri soli a voler le cose a vostro modo. Lo so anch'io che c'è delle gride che non contano niente: bella novità, da venircela a raccontare un montanaro! Ma tu non sai tu che le gride contra gli osti contano. E pre-

tendi girare il mondo, e parlare; e non sai che, a voler fare a suo modo, e aver le gride in tasca, la prima cosa è non dirne male in pubblico. E per un povero oste che fosse del tuo parere, e non cercasse il nome di chi capita a favorirlo, sai tu, bestia, che cosa c'è di buono? — Sotto pena a qual si voglia dei detti osti, tavernai ed altri, come sopra, di trecento scudi: = son lì covati trecento scudi; e per ispenderli così bene; — da essere applicati, per i due terzi, alla regia Camera, e l'altro all'accusatore o delatore: — quel bel cecino! — Ed in caso di inabilità, cinque anni di galera, e maggior pena, pecuniaria o corporale, all'arbitrio di sua eccellenza. — Obbligatissimo alle sue grazie. —

A queste parole, l'oste poneva piede sulla soglia del palazzo del capitano di giustizia.

Quivi, come a tutte le altre segreterie, era una gran faccenda: da per tutto si attendeva a dare gli ordini che parevano più atti a preoccupare il giorno vegnente, a togliere i pretesti e la baldanza agli animi vogliosi di nuovi tumulti, ad assicurare la forza nelle mani

solite adoperarla. Si accrebbe la soldatesca alla casa del vicario, gli sbocchi della via furono sbarrati di travi, trincerati di carri. S'ingiunse a tutti i fornai che lavorassero a far pane senza intermissione; e si spedirono staffette ai paesi circonvicini, con ordini che se ne mandasse frumento alla città; ad ogni forno furono deputati nobili, che vi si portassero di buon mattino a vigilare la distribuzione e a contenere gl'inquieti, coll'autorità della presenza e colle buone parole. Ma per dar, come si dice, un colpo al cerchio e uno alla botte, e render più efficaci le blandizie con un po'di spavento, si pensò anche a trovar modo di metter le mani addosso a qualche sedizioso: e questa era principalmente la parte del capitano di giustizia, il quale, ognuno può pensare di che animo fosse per le sollevazioni e pei sollevati, con un bagnuolo d'acqua vulneraria sur uno degli organi della profondità metafisica. I suoi bracchi erano in campo fino dal principiare del tumulto: e quel sedicente Ambrogio Fusella era, come ha detto l'oste, un bargello travestito, mandato in giro appunto per co-

gliere sul fatto qualcheduno da potersi riconoscere, e appostarlo, e tenerlo in petto, onde adunghiarlo poi a notte affatto quieta, o il domani. Udite quattro parole di quella predica di Renzo, colui gli aveva fatto tosto assegnamento addosso, parendogli quello un reo buon uomo, proprio il caso. Trovandolo poi nuovo affatto del paese, aveva tentato il colpo maestro di condurlo caldo caldo alle carceri, come all'albergo più sicuro della città: ma gli venne fallito, come avete inteso. Potè però portare a casa la notizia sicura del nome, cognome e patria, oltre cento altre belle notizie congetturali; di modo che, quando l'oste giunse quivi a dir ciò che egli sapeva di Renzo, già ne sapevano più di lui. Entrò egli nella solita stanza, e fece la sua deposizione: come era giunto ad albergare da lui un forestiere, che non aveva mai voluto manifestare il suo nome.

« Avete fatto il vostro dovere a dar-
« cene avviso, » disse un notaio criminale, ponendo giù la penna: « ma già
« lo sapevamo. »

— Bel mestiero! — pensò l'oste: — ci vuole una grande abilità! —

« E sappiamo anche, » continuò il notaio, « quel riverito nome. »

— Diavolo! il nome! com'hanno fatto? — pensò l'oste questa volta.

« Ma voi, » riprese l'altro, con volto serio, « voi non dite tutto sinceramente. »

« Che cosa ho da dire di più? »

« Ah! ah! sappiamo benissimo che « colui ha portato nella vostra osteria « una quantità di pane derubato, sac« cheggiato, acquistato per furto e per « sedizione. »

« Vien uno con un pane in saccoc« cia; so molto io dove lo è andato a « pigliare. Perchè, a parlare come in « punto di morte, io posso dire di non « avergli veduto che un pane solo. »

« Già, sempre scusare, difendere: « chi ode voi, son tutti galantuomini. « Come potete provare che quel pane « fosse di buon acquisto? »

« Che cosa ho da provare io? Io non « ci entro: io faccio l'oste. »

« Non potrete però negare che codesto « vostro avventore non abbia avuta la

» temerità di proferir parole ingiu-
« riose contra le gride, e di fare atti
« mali ed indecenti contra l'arme di
« sua eccellenza. »

« Mi faccia grazia, vossignoria: come
« può mai essere mio avventore, se lo
« vedo per la prima volta? È il diavo-
« lo, con rispetto, che lo ha mandato
« a casa mia: e se lo conoscessi, vossi-
« gnoria capisce bene che non avrei a-
« vuto bisogno di domandargli il suo
« nome. »

« Però, nella vostra osteria, alla vo-
« stra presenza, si sono dette cose di
« fuoco: parole temerarie, proposizioni
« sediziose; mormorazioni, strida, cla-
« mori. »

« Come vuole vossignoria ch'io ba-
» di agli spropositi, che possono dire
« tanti schiamazzatori, che parlan tut-
« ti in una volta? Io debbo attendere
« ai miei interessi, che son pover uo-
« mo. E poi vossignoria sa bene che
« chi è latino di bocca, per lo più è an-
« che latino di mano, massime quando
« sono tanti insieme, e . . . . »

« Sì, sì; lasciateli pur fare e dire: do-
« mani, domani vedrete se il ruzzo sa-

« rà loro uscito del capo. Che cre-
« dete? »

« Io non credo niente. »

« Che la canaglia sia diventata pa-
« drona di Milano? »

« Oh, appunto! »

« Vedrete, vedrete. »

« Capisco benissimo: il re sarà sem-
« pre il re; ma chi avrà riscosso, avrà
« riscosso: e naturalmente un povero
« padre di famiglia non ha voglia di
« riscuotere. Loro signori hanno la
« forza; a loro signori tocca. »

« Avete ancora tanta gente in ca-
« sa? »

« Un mondo. »

« E quel vostro avventore che fa?
« Continua a schiamazzare, a metter
« su la gente, a preparar sedizioni?

« Quel forestiere, vuol dire vossi-
« gnoria: è andato a dormire. »

« Dunque avete molta gente .... Ba-
« sta; badate a non lasciarlo andar
« via. »

— Ho da fare il birro io? — pensò l'oste; ma non disse nè sì, nè no.

« Tornate pure a casa; e abbiate
« giudizio, » ripigliò il notaio.

« Io ho sempre avuto giudizio. Vos-
« signoria può dire s'io ho mai dato
« disturbo alla giustizia. »

« Bene, bene; e non crediate che la
« giustizia abbia perduta la sua forza.»

« Io? Per amor del cielo! Io non cre-
« do niente: attendo a far l' oste io. »

« La solita canzone: non avete mai
« altro da dire. »

« Che vuole vossignoria ch' io dica
« altro? la verità è una sola.»

« Basta; per ora riteniamo ciò che
« avete deposto; se verrà poi il caso,
« informerete più minutamente la giu-
« stizia, intorno a ciò che vi potrà ve-
« nir domandato. »

« Che cosa ho da deporre io? io non
« so niente; appena ho testa da atten-
« dere ai fatti miei. »

« Badate a non lasciarlo partire. »

« Spero che l' illustrissimo signor
« capitano saprà che io son venuto su-
« bito a fare il mio dovere. Bacio le
« mani a vossignoria. »

Allo spuntar del dì, Renzo russava da circa sette ore, ed era ancora, poveretto, in sul bello, quando due forti squassi alle due braccia, e una voce

che dai piedi del letto gridava « Loren-
« zo Tramaglino! », lo fecero risentire.
Si riscosse, scrollò le braccia, aperse gli occhi a fatica; e vide ritto dinanzi a sè appiè del letto un uomo vestito di nero, e due armati, uno a destra, uno a sinistra del capezzale. Egli, tra la sorpresa, e il non esser ben desto, e la spranghetta di quel vino che sapete, rimase un momento come incantato; e credendo di sognare, e non gli piacendo quel sogno, si dimenava, come per isvegliarsi affatto.

« Ah! avete inteso una volta, Loren-
« zo Tramaglino? » disse l'uomo dalla cappa nera, quel notaio medesimo della sera antecedente. « Alto; su dunque:
« levatevi, e venite con noi. »

« Lorenzo Tramaglino! » disse Renzo Tramaglino: « che vuol dir questo?
« Che volete da me? Chi v' ha detto il
« mio nome? »

« Manco ciarle, e su presto, » disse uno dei birri che gli stavano a fianco prendendogli di nuovo il braccio.

« Ohe! che prepotenza è questa? » gridò Renzo, ritirando il braccio. « O-
« ste! oh l' oste! »

« Lo portiam via in camicia? » disse ancora quel birro, volgendosi al notaio.

« Avete inteso? » disse questi a Renzo: « così si farà, se non vi levate subito subito, per venir con noi. »

« E perchè mo? » chiese Renzo.

« Il perchè lo sentirete dal signor capitano di giustizia. »

« Io? Io sono un galantuomo: non ho fatto niente io: e mi stupisco.... »

« Meglio per voi, meglio per voi: così in due parole sarete sbrigato e potrete andare pei fatti vostri. »

« Mi lascino andare adesso, » disse Renzo: « io non ho nulla da partire colla giustizia. »

« Orsù, finiamola! » disse un birro.

« Lo portiam via da vero? » disse l' altro.

« Lorenzo Tramaglino! » disse il notaio.

« Come sa il mio nome, vossignoria? »

« Fate il vostro dovere, » disse il notaio ai birri: i quali tosto miser le mani addosso a Renzo, per cavarlo del letto.

« Ehi! non toccate la carne d' un
« galantuomo, che...! So fare anch'io
« a vestirmi. »

« Dunque vestitevi, e levatevi subi-
« to, » disse il notaio.

« Mi levo, » rispose Renzo; e andava di fatto raccogliendo qua e là i panni sparsi pel letto, come le reliquie di un naufragio sul lido. E cominciando a metterseli, proseguiva tuttavia dicendo: « ma non voglio andare dal capita-
« no di giustizia, io. Non ho che fare
« con lui. Giacchè mi si fa questo af-
« fronto ingiustamente, voglio esser
« condotto da Ferrer. Quello lo cono-
« sco, so che è un galantuomo; e mi
« ha delle obbligazioni. »

„ Sì, sì, figliuolo, sarete condotto da
« Ferrer, „ rispose il notaio. In altre circostanze egli avrebbe riso ben di cuore d' una proposta simile: ma non era momento da ridere. Già nel venire, egli aveva veduto per le vie un cotal movimento, da non potersi ben definire se fossero rimasugli di sollevazione non affatto compressa, o cominciamenti di una nuova: uno sbucar di borghesi, un accozzarsi, un andare in frotte, uno

stare a brigatelle. Ed ora, senza farne sembiante, o cercando almeno di non farlo, porgeva orecchi, e gli pareva che il ronzìo andasse crescendo. Desiderava adunque di spicciarsi; ma avrebbe anche voluto condur via Renzo d'amore e d'accordo; giacchè, se si fosse dichiarata guerra con lui, non poteva esser certo, giunti che fossero nella via, di trovarsi tre contr'uno. Perciò faceva d'occhio ai birri, che avessero pazienza, e non inasprissero il giovane: e dalla parte sua, cercava d'indolcirlo con buone parole. Il giovane intanto, mentre si vestiva bel bello, raccapezzando alla meglio le memorie ingarbugliate del giorno antecedente, si apponeva bene a un di presso, che le gride e il nome e il cognome dovevano esser cagione di tutto l'inconveniente: ma come diamine colui lo sapeva egli il suo nome? E che diamine era accaduto in quella notte, perchè la giustizia avesse pigliata tanta sicurtà, da venire a dirittura a metter le mani addosso a uno dei buoni figliuoli che il giorno prima avevano tanta voce in capitolo, e che non dovevano esser tutti addor-

mentati, poichè Renzo s'accorgeva anche egli d'un ronzo crescente nella via? Guardando poi al volto del notaio, vi scorgeva tra pelle e pelle la titubazione che costui si sforzava invano di tener nascosta. Onde, così per chiarirsi delle sue congetture e scoprir paese, come per acquistar tempo, e anche per tentare un colpo, disse: " capisco bene
" che cosa è l'origine di tutto questo:
" gli è per amore del nome e del co-
" gnome. Ier sera veramente io era un
" po' in cimberli: questi osti alle volte
" hanno certi vini traditori; e alle vol-
" te, come dico, si sa, quando il vino
" è passato pel canale delle parole,
" vuol dire anch' egli la sua. Ma, se
" non si trattasse d'altro, ora son pron-
" to a darle ogni soddisfazione. E poi,
" già ella lo sa il mio nome. Chi dia-
" mine gliel ha detto? "

" Bravo, figliuolo, bravo! " rispose il notaio, tutto piacevole: " veggio che
" avete giudizio; e credetelo a me che
" son del mestiere, voi siete più accon-
" to che altri. E' il miglior modo per
" uscirne presto e bene: con codeste
" buone disposizioni, in due parole sie-

« te spicciato e lasciato in libertà. Ma
« io, vedete figliuolo, ho le mani legate,
« non posso rilasciarvi qui, come vor-
« rei. Via, fate presto, e venite pure
« di buon animo; che quando vedran-
« no chi siete, e poi io dirò . . . La-
« sciate fare a me . . . . Basta; sbriga-
« tevi figliuolo. „

« Ah! ella non può: capisco, „ disse Renzo; e continuava a vestirsi, rispingendo con cenni i cenni che i birri facevano di mettergli le mani addosso, per farlo sollecitare.

« Passeremo dalla piazza del duo-
« mo? „ chiese egli poi al notaio.

„ Per dove volete; per la più corta;
« affine di lasciarvi più presto in liber-
« tà; „ disse quegli, arrovellando in cuor suo di dovere lasciare cadere in terra quella inchiesta misteriosa di Renzo, che poteva divenire un tema di cento interrogazioni. — Quando uno nasce sventurato! — pensava. — Ecco; mi viene alle mani uno che, si vede, non vorrebbe altro, che cantare; e un po' di respiro che s'avesse, così *extra formam*, accademicamente, in via di discorso amichevole, se gli farebbe con-

fessar senza corda quel che un volesse; un uomo da condurlo in prigione già bell'esaminato, senza ch'egli se ne fosse accorto: e un uomo di questa sorte, mi deve appunto capitare in un momento così angustiato. Eh! non c'è scampo, — continuava a pensare levando gli orecchi, e piegando la testa all'indietro: — non c'è rimedio; e' risica di essere una giornata peggio di ieri. — Ciò che lo fece pensar così fu un romore straordinario che s'udì nella via: e non potè tenersi di non aprire l'impannata, per dare un'occhiatina. Vide ch'egli era un crocchio di borghesi, i quali, all'intimazione di sbandarsi fatta loro da una pattuglia, avevano da prima risposto con male parole, e finalmente si separavano brontolando tuttavia; e quel che al notaio parve un segno mortale, i soldati procedevano con molta buona creanza. Chiuse l'impannata, e stette un momento in fra due, se dovesse condurre a termine l'impresa, o lasciar Renzo in cura dei due birri, ed egli correre dal capitano di giustizia a render conto dell'emergente. — Ma, — pensò poi tosto, — mi

si dirà, ch'io sono un dappoco, un vile, e che doveva eseguir gli ordini. Siamo in ballo, bisogna ballare. Maladetta la pressa! Malann' aggia il mestiere! —

Renzo era in piedi; i due satelliti, l'uno da un fianco e l'uno dall' altro: il notaio accennò a costoro che non gli facessero troppo forza, e disse a lui: " da bravo, figliuolo; a noi, spicciate- " vi. "

Renzo pure sentiva, vedeva e pensava. Era egli ormai tutto vestito, salvo il farsetto, che teneva con una mano, frugando con l'altra per le tasche. " Ohe! " diss' egli, guardando il notaio con un piglio molto significante: " qui c'era dei soldi e una lettera. Si- " gnor mio! "

" Vi sarà dato ogni cosa puntual- " mente, " disse il notaio, " adempiute " che sieno quelle poche formalità. An- " diamo, andiamo. "

" No, no, no, " disse Renzo, scrol- " lando il capo: " questa non mi va: vo- " glio la roba mia, signor mio. Rende- " rò conto delle mie azioni: ma voglio " la roba mia. "

" Voglio mostrarvi che mi fido di

“ voi : tenete, e fate presto; „ disse il notaio, cavandosi di seno, e consegnando, con un sospiro, a Renzo le cose sequestrate. Questi, riponendole al luogo loro, mormorava fra i denti: « alla lar-
“ ga! Bazzicate tanto coi ladri, che a-
“ vete un poco imparato il mestiere.» I birri non potevano più tenersi; ma il notaio li frenava coll'occhio, e tra sè intanto diceva : — se tu arrivi a por piede dentro di quella soglia, l'hai da pagare con l'usura, l' hai da pagare.—

Mentre Renzo si metteva il farsetto; e pigliava il suo cappello, il notaio fe' cenno all' un dei birri, che andasse innanzi per la scala; gli avviò dietro il prigioniero, poi l'altro amico; poi si mosse anch'egli. In cucina che furono, mentre Renzo dice: « e quest' oste be-
« nedetto dove s'è cacciato? » il notaio fa un altro cenno ai due, i quali afferrano l'uno la destra, l'altro la manca del giovane, e in fretta in fretta gli allacciano i polsi con certi ordegni, per quella ipocrita figura di eufenismo, chiamati manichini. Consistevano questi, (c' incresce di dover discendere a particolari indegni della gravità stori-

ca; ma la chiarezza lo richiede) consistevano in una cordicella lunga un po'più che il giro di un polso comunale, la quale aveva ai capi due pezzetti di legno, come a dire due randelletti, due picciole bilie diritte. La cordicella avvinghiava il polso del paziente; i legnetti, passati tra il medio e l' annulare del prenditore, gli rimanevano chiusi in pugno, di modo che egli, storcendolo, ristringeva l'allacciatura a volontà; con che aveva mezzo, non solo di assicurare la presa, ma anche di martoriare un recalcitrante: a far meglio il quale effetto, la cordicella era sparsa di nodi.

Renzo si sbatte, grida: " che tradi« mento è questo? A un galantuomo...!,, Ma il notaio, che per ogni tristo fatto aveva le sue buone parole, « abbiate « pazienza, » diceva: « fanno il loro do« vere. Che volete? son tutte formali« tà; e anche noi non possiamo trattar « la gente a seconda del nostro cuore. « Se non si facesse quello che ci viene « comandato, staremmo freschi noi al« tri, peggio di voi. Abbiate pazienza. » Mentre egli parlava, i due uomini

d'operazione diedero una storta ai manichini. Renzo s'acquetò come un cavallo bizzarro che si sente il labbro stretto fra le morse, e sclamò: « pa-
« zienza! »

« Bravo figliuolo! » disse il notaio: »
« questa è la vera maniera d'uscirne a
« bene. Che volete? è una seccatura; lo
« capisco anch' io: ma portandovi be-
« ne, in un momento ne siete fuori. E
« giacchè vedo che siete ben disposto,
« e io mi sento inclinato ad aiutarvi,
« voglio darvi anche un altro pare-
» re, per vostro bene. Credete a me,
» che son pratico di queste cose: an-
" date via diritto diritto, senza guar-
" dare attorno, senza farvi scorge-
" re: così nessuno bada a voi, nessuno
" s'avvede di quel che è; e voi conser-
« vate il vostro onore. Di qui a un' ora
« voi siete in libertà: c'è tanto da
« fare che avranno fretta anch' essi di
« sbrigarvi: e poi parlerò io.... Ve ne
« andate pei fatti vostri; e nessuno sa-
« prà che siate stato nelle mani della
« giustizia. E voi, » continuò poi volgendosi ai due birri con volto severo:
« voi, badate a non fargli male, perchè

« lo protegge io: il vostro dovere vi bisogna farlo; ma ricordatevi che questi è un galantuomo, un giovane civile, il quale di qui a poco sarà in libertà, e che gli dee premere il suo onore. Che non paia niente: come se foste tre galantuomini che vanno al passeggio. » E con tuono imperativo e con sopracciglio minaccioso, conchiuse: « mi avete inteso. » Voltosi poi a Renzo col sopracciglio spianato e colla cera fatta in un tratto ridente, che pareva volesse dire: « oh noi sì che siamo amici! »; gli susurrò di nuovo: « giudizio; fate a mio modo; non vi guardate attorno, fidatevi di chi vi vuol bene: andiamo. » E il convoglio si avviò.

Però, di tante belle parole Renzo non credette niente: nè che il notaio volesse più bene a lui che ai birri, nè che se la pigliasse tanto calda per la sua riputazione, nè che avesse intenzione di aiutarlo; niente: comprese benissimo che il galantuomo, temendo non si presentasse per via qualche buona occasione di scappargli dalle mani, metteva innanzi quei bei motivi, per istornar lui dallo starvi attento e da approfit-

tarne. Di modo che tutte quelle esortazioni non servirono ad altro, che a persuader più chiaramente a Renzo ciò che egli s'era già proposto in nube, di far tutto il contrario.

Nessuno conchiuda da ciò che il notaio fosse un furbo inesperto e novizio; perchè s'ingannerebbe. Era un furbo matricolato, dice il nostro storico, il quale sembra essere stato de' suoi amici: ma in quel momento si trovava coll' animo agitato. A mente riposata, vi so dir io come si sarebbe fatto beffe di chi, per indurre altri a fare una cosa per sè sospetta, fosse andato suggerendogliela ed inculcandogliela caldamente, con quella miserabile mostra di dargli un parere disinteressato da amico. Ma è una tendenza generale degli uomini, quando sono agitati e angustiati, e scorgono ciò che altri potrebbe fare per cavarli d' angustie, di domandarglielo con istanza e ripetutamente e con ogni sorta di pretesti; e i furbi, quando sono angustiati e agitati, cadono anch' essi sotto questa legge comune. Quindi è che in simili circostanze fanno essi per lo più una così povera

figura. Quei trovati maestrevoli, quelle belle malizie, colle quali sono usi a vincere, che sono diventate per loro quasi una seconda natura, e che messe in opera a tempo e condotte colla pacatezza d'animo, colla serenità di mente necessaria, fanno il colpo sì bene e così nascostamente, e conosciute anche, dopo la riuscita, riscuotono l'applauso universale; i poveretti, quando sono in angustie, le adoperano in fretta, tumultuariamente, senza garbo nè grazia. Tal chè ad un terzo che gli osservi ingegnarsi e arrabattarsi a quel modo, fanno compassione e muovono il riso; e quegli che eglino pretendono allora d'aggirare, quantunque meno accorto di loro, scopre benissimo tutto il loro giuoco, e da quei loro artifizj ricava lume per sè, contro di loro. Perciò non si può mai abbastanza inculcare ai furbi di professione di conservar sempre il loro sangue freddo, o ciò che è meglio, di non trovarsi mai in circostanze angustiose.

Renzo adunque, appena furono per via, cominciò a gittar gli occhi qua e là, a spandersi colla persona, a metter la

testa innanzi, a tender gli orecchi. Non v'era però concorso straordinario, e benchè sul viso di più d'un passeggiero si potesse leggér facilmente un certo che di sedizioso, pure ognuno andava diritto per la sua strada; e sedizione propriamente detta, non v'era.

« Giudizio, giudizio! » gli mormorava il notaio dietro le spalle: « il vostro onore; l'onore, figliuolo. » Ma quando Renzo, origliando verso tre che venivano con facce infocate, sentì parlare d'un forno, di farina nascosta, di giustizia, cominciò anche a far cenni col volto verso coloro, e a tossire in quel modo che indica tutt'altro che una infreddatura. Quelli guardarono più attentamente il convoglio, e si fermarono; con loro si fermarono altri che sopraggiungevano; altri che gli erano passati dinanzi, volti al bisbiglio, tornavano indietro, e facevano coda.

« Badate a voi; giudizio, figliuolo;
« peggio per voi vedete; non guastate
« i fatti vostri; l'onore, la riputazione, » susurrava il notaio. Renzo faceva peggio. I birri, dopo essersi consultati coll'occhio, pensandosi di far bene, (o-

gnuno è soggetto a sbagliare) gli diedero una stretta di manichini.

« Ahi! ahi! ahi! » grida il tormentato: al grido, la gente si condensa all'intorno; ne accorre da ogni parte della via: il conveglio si trova incagliato. « E' un malvivente, » bisbigliava il notaio a quei che gli erano addosso: « è » un ladro colto in sul fatto. Si ritirino, « dieno luogo alla giustizia. » Ma Renzo, visto il bello, visti i birri diventar bianchi, o almeno smorti, — se non m' aiuto ora, pensò, mio danno. — E tosto alzò la voce: " figliuoli! mi me-
" nano su, perchè ieri ho gridato: pa-
" ne e giustizia. Non ho fatto niente;
" son galantuomo: aiutatemi, non mi
" abbandonate, figliuoli! „

Un mormorìo favorevole, grida più spiegate di favore s' alzano in risposta; i birri sul principio comandano, poi chieggono, poi pregano i più vicini d' andarsene, e di dar loro il passo: la folla invece incalza e pigne sempre più. Quelli, vista la mala parata, lasciano i manichini, e non si curan più d' altro che di perdersi nella folla, per uscirne inosservati. Il notaio desiderava arden-

temente di fare il simile; ma v' era dei guai per amore della cappa nera. Il pover uomo, pallido in volto e smarrito in cuore, cercava di farsi picciolo, si andava storcendo per isdrucciolare fuor della folla; ma non poteva levar gli occhi, che non ne vedesse venti addosso a sè. Studiava ogni modo di comparire un estraneo che, passando di là a caso, si fosse trovato stretto nella calca, come una pagliuca nel ghiaccio, e riscontrandosi muso a muso con uno che lo guardava fisamente con un piglio peggio degli altri, egli, composta la bocca al sorriso, con una sua cera sciocca, gli domandò: « che cosa è questo " garbuglio? „

" Uh corbaccio! rispose colui. " Corbaccio! corbaccio! „ risonò all' interno. Alle grida si aggiunsero gli urtoni, tanto che in breve, parte colle gambe proprie, parte colle gomita altrui, egli ottenne quel che più gli stava a cuore in quel momento, d'esser fuori di quella serra.

CAPITOLO XVI.

« Scappa, scappa, galantuomo: lì è « un convento, là è una chiesa; per « di qua, per di là, » si grida a Renzo da ogni banda. Quanto allo scappare, pensate se egli aveva bisogno di consiglio. Fino dal primo momento che gli era balenato in mente una speranza di uscir da quell'unghie, aveva cominciato a fare i suoi conti, e deliberato, se questo gli riusciva, di andare senza fermarsi, fin che non fosse fuori, non solo della città, ma del ducato. — Perchè, — aveva pensato, — il mio nome lo hanno su i loro libracci, comunque diavolo se lo abbiano; e col nome e cognome, mi vengono a pigliare quando vogliono. — E quanto ad un asilo, egli non vi si sarebbe gittato che all'estremità. Perchè, se posso essere uccel di bosco, — aveva pur pensato — non voglio farmi uccel di gabbia. — Aveva dunque disegnato per meta e per rifugio quel paese nel territorio di Bergamo, dove era accasato quel suo cugino Bortolo, se vi ricorda,

che più volte lo aveva fatto sollecitare di portarsi colà. Ma il punto era di trovare la strada. Lasciato in una parte sconosciuta di una città si può dire sconosciuta, Renzo non sapeva pure di che porta s'uscisse per andare a Bergamo; e quando lo avesse saputo, non sapeva poi andare alla porta. Stette un momento in forse di chiedere indirizzo ai suoi liberatori; ma siccome nel poco tempo che aveva avuto da meditare su i casi suoi, gli si erano girati per la mente di strani pensieri su quello spadaio così obbligante, padre di quattro figliuoli, così a buon conto non volle manifestare i suoi disegni ad una gran brigata, dove ne poteva essere un altro di quel conio; e deliberò tosto di allontanarsi in fretta di quivi; che la via la domanderebbe poi in luogo dove nessuno sapesse chi egli era, nè il perchè la domandava. Disse ai suoi liberatori: « grazie, grazie, figliuoli: siate be-« nedetti, » e uscendo pel largo che gli fu fatto immediatamente, alzò le calcagna, e via; dentro per un vicolo, giù per una stradetta, galoppò un pezzo senza saper dove. Quando gli parve

d'essersi abbastanza discostato, allentò il passo, per non dar sospetto; e cominciò a guardarsi intorno, per isceglière l'uomo a cui fare la sua domanda, una faccia che inspirasse fiducia. Ma anche qui v'era dell' intrigo. La domanda per sè era sospetta; il tempo stringeva; i birri, appena sgabellati da quel picciolo intoppo, doveano senza dubbio essersi rimessi in traccia del loro fuggitivo: la voce di quella fuga poteva esser giunta fin là: e in tanta pressa, Renzo dovette forse fare dieci giudizj fisionomici, prima di trovar la figura che gli paresse a proposito. Quel grassotto, che stava ritto sulla soglia della sua bottega, con le gambe larghe, e le mani dietro la schiena, colla pancia in fuori, col mento in aria, dal quale pendeva una gran giogaia, e che per ozio andava alternativamente sollevando su la punta dei piedi la sua massa tremolante, e lasciandola ricadere sulle calcagna, aveva una cera di cicalone curioso, che invece di risposte avrebbe date interrogazioni. Quell'altro che veniva innanzi con gli occhi fissi e col labbro spenzo-

lato, non che insegnare presto e bene la via altrui, appena pareva conoscer la sua. Quel ragazzotto, che a dir vero mostrava d' essere svegliato assai, mostrava però d' essere anche più malizioso; e probabilmente avrebbe avuto un gusto matto ad inviare un povero forese dalla parte opposta a quella a cui egli tendeva. Tanto è vero che all' uomo impacciato, quasi ogni cosa è nuovo impaccio! Adocchiato finalmente uno che veniva in fretta, pensò che questi, avendo probabilmente qualche negozio pressante, gli risponderebbe tosto e direttamente, per isbrigarsi da lui; e sentendolo parlar da solo, stimò che dovesse essere un uomo sincero. Gli si accostò, e gli disse: « di grazia, quel « signore, da che parte si va fuora, « per andare a Bergamo? »

« Per andare a Bergamo? Da porta « orientale. »

« Grazie, signore; e per andare a « porta orientale? »

« Prendete questa via a mancina, « sboccherete alla piazza del duomo, « poi .... »

« Basta, signore; il resto lo so. Dio

« gliene renda merito. » E difilato camminò dalla parte che gli era stata indicata. L' indicatore gli guardò dietro un momento, e accozzando nel suo pensiero quel modo di camminare con la domanda, disse tra sè: — o ne ha fatta una, o qualchedano la vuol fare a lui. —

Renzo giunge alla piazza del duomo; l' attraversa, passa a canto a un mucchio di cenere e di carboni spenti, e riconosce le reliquie della baldoria alla quale aveva assistito il giorno antecedente; costeggia la scalea del duomo, rivede il forno delle grucce mezzo smurato, guardato da soldati, e passa innanzi: oltre, oltre, per la strada da cui era venuto già colla folla, arriva dinanzi al convento dei cappuccini; dà una occhiata a quella piazzetta e alla porta della chiesa, e dice tra sè sospirando: — m' aveva però dato un buon parere quel frate di ieri: che stessi in chiesa ad aspettare e a fare un po' di bene. —

Qui, essendosi ritardato un momento a guardar fiso alla porta per cui aveva da passare, e veggendovi; così da

lontano, molta gente a guardia, e avendo la fantasia un po' riscaldata, (si vuol compatirlo; egli aveva ben di che) sentì una certa ripugnanza ad affrontare quel varco. Si trovava così da mano un luogo d'asilo, e in cui con quella lettera sarebbe ben raccomandato; fu tentato fortemente d'entrarvi. Ma tosto ripreso animo, pensò: — uccel di bosco, fin che si può. Chi mi conosce? Di ragione i birri non si saran fatti in pezzi, per andarmi ad aspettare a tutte le porte. — Si guardò dietro le spalle, per vedere se mai non venissero per di là: non vide nè quelli, nè altri che paresse pigliarsi cura di lui. Si ravvia, rallenta quelle gambe benedette che volevano pur sempre correre, mentre conveniva soltanto d'andare; e piano piano, zufolando in semituono, arriva alla porta. V'era, proprio sul passo, una frotta di gabellieri, e per rinforzo, anche un drappello di micheletti spagnuoli; ma stavan tutti coll'arco teso verso il di fuori, per non lasciar entrare di quelli che, alla novella d'un trambusto, v'accorrono come i corvi al campo dove è stata data battaglia; tal-

chè Renzo, minchion minchione, cogli occhi bassi, con un andare così tra il viaggiatore e il passeggiante, passò la soglia, senza che nessuno gli dicesse nulla; ma il cuore di dentro faceva un gran battere. Veggendo a dritta un viottolo, entrò in quello, per evitare la strada maestra; e andò un pezzo prima di pur guardarsi dietro le spalle.

Va e va, trova cascine, trova villaggi, tocca innanzi senza domandarne il nome: è certo di allontanarsi da Milano, spera di andar verso Bergamo; tanto gli basta per ora. Di tempo in tempo si volgeva indietro, e andava anche guardando e soffregando or l'uno or l'altro polso ancora un po' indolenziti, e segnati in giro d'una striscia rosseggiante, vestigio della funicella. I suoi pensieri erano, come ognuno può immaginarsi, un guazzabuglio di pentimenti, di repetìi, d'inquietudini, di rancori, di tenerezze; era uno studio faticoso di raccapezzare le cose dette e fatte la sera antecedente, di scoprir la parte segreta della sua dolorosa storia, e sopra tutto come avevan potuto risapere il suo nome. I suoi sospetti cade-

vano naturalmente su lo spadaio, al quale si ricordava bene di averlo spiattellato. E riandando il modo con cui glielo aveva cavato di bocca, e tutto il contegno di colui, e tutte quelle esibizioni, che terminavano sempre a voler saper qualche cosa, il sospetto diveniva quasi certezza. Se non che si ricordava poi anche in barlume di avere, dopo la partenza dello spadaio, continuato a cicalare, con chi, indovinala grillo, di che, la memoria, per quanto venisse esaminata, non lo sapeva dire: non sapeva dir altro che d' essersi in quel tempo trovata fuori di casa. Il poveretto si smarriva in queste speculazioni: era come un uomo che ha soscritti molti fogli bianchi, e gli ha fidati ad uno che egli teneva per buono e per bello; e scoprendolo poi un imbroglione, vorrebbe conoscere lo stato de' suoi negozj: che conoscere? è un caos. Un altro studio penoso era quello di far sull' avvenire qualche disegno che non fosse aereo, o ben tristo.

Ma ben tosto il più penoso di tutti fu quello di trovar la strada. Dopo essere andato un pezzo, si può dire, alla ven-

tura, sentì la necessità di chieder lingua. Provava bene un certo rincrescimento a metter fuori quella parola Bergamo, come s'ella avesse un non so che di sospetto, di sfacciato; pure di meno non si poteva fare. Deliberò, come aveva fatto in Milano, di chiedere indirizzo al primo viandante la cui faccia gli andasse a genio: e così fece.

« Siete fuori di strada, » gli rispose questi; e pensatovi un poco, parte in parole, parte con gesti, gl'indicò il cammino che doveva tenere, per rimettersi su la strada maestra. Renzo lo ringraziò dell'indirizzo, fe' sembiante di seguirlo in tutto, andò in fatti da quella parte, coll'intenzione di avvicinarsi bensì a quella benedetta strada maestra, di non la perder di vista, di andare quanto fosse possibile correlativo ad essa; ma senza mettervi piede. Il disegno era più facile da concepirsi che da praticarsi. Il costrutto fu che, andando così da dritta a sinistra, a spinapesce, un po' seguendo le indicazioni che otteneva per via, un po' correggendole secondo i suoi lumi e adattandole al suo intento, un po' lasciandosi guidare dalle strade in

cui si trovava avviato, il nostro fuggiasco aveva fatte forse dodici miglia, che non era discosto da Milano più di sei; e quanto a Bergamo, era un bel che se non se n'era allontanato. Cominciò a capire che a quel modo non se ne veniva a capo; e pensò a trovare qualche altro ripiego. Quello che gli venne in mente fu di avere il nome di qualche paese vicino al confine, e al quale si potesse andare per istrade vicinali: e domandando di quello, si farebbe dare indirizzo, senza seminar per via quell' inchiesta di Bergamo, che gli pareva puzzar tanto di fuga, di sfratto, di criminale.

Mentre rumina il modo di pescare tutte quelle notizie senza dar sospetto, vede pendere una frasca da una casuccia solitaria, fuori d'un paesello. Da qualche tempo sentiva crescere il bisogno di ristorar le forze; pensò che quivi sarebbe il luogo di fare i due servigi in una volta; entrò. Non v'era altri che una vecchia colla rocca al fianco e col fuso in mano. Chiese un boccone; gli fu proferto un po' di *stracchino*, e del vin buono: accettò la vivanda, del vino

se ne scusò (gli era venuto in uggia, per quello scherzo che gli aveva fatto la sera antecedente); e si assettò, pregando la donna che facesse presto. Questa in un tratto ebbe imbandito: e tosto cominciò a tempestare il suo viandante d'inchieste, e sul suo essere, e sui gran fatti di Milano, dei quali il romore era giunto fin là. Renzo, non solo seppe volteggiare, e schermirsi dalle inchieste con molta accortezza, ma traendo vantaggio dalla difficoltà, fe' servire al suo intento la curiosità della vecchia, che gli domandava dove egli fosse avviato.

« Ho da andare in molti luoghi, » rispose: « e se trovo un ritaglio di tem-« po, vorrei anche passare un momen-« to da quel paese, piuttosto grosso, sul-« la strada di Bergamo, presso al confi-« ne, però su quel di Milano... » Come si chiama? — Qualcheduno ve ne sarà, — pensava intanto tra sè medesimo.

« Gorgonzola, volete dire, » rispose la vecchia.

« Gorgonzola! » ripetè Renzo, quasi per iscriversi meglio la parola nella memoria. « È molto lontano di qui? » riprese poi.

« Non so bene; saranno dieci, saranno
« dodici miglia. Se ci fosse qualcheduno
« de'miei figliuoli, ve lo saprebbe dire. »
« E credete che vi si possa andare
« per questi bei viottoli, senza prende-
« re la strada maestra? dove c'è una
« polvere, una polvere! Tanti dì che non
« piove! »
« Io mi figuro di sì: potete domanda-
« re al primo paese che incontrerete an-
« dando alla dritta. » E glielo nominò.
« Va bene, » disse Renzo; si levò,
prese in mano un pezzo di pane che gli
era avanzato del magro banchetto, un
pane ben diverso da quel che aveva tro-
vato il giorno prima appiè della croce
di san Dionigi; pagò lo scotto, uscì, e
prese la via a dritta. E per non ve l'al-
lungare più del bisogno, col nome di
Gorgonzola in bocca, di paese in paese,
camminò tanto che, un'ora circa prima
del tramonto, vi giunse.

Già per via egli aveva disegnato di
far quivi un'altra fermata, a prendere
una refezione un po' più sostanziosa. Il
corpo avrebbe anche aggradito un po' di
letto; ma prima che contentarlo in que-
sto, Renzo lo avrebbe lasciato cadere

sfinito sulla via. Il suo proposito era d'informarsi all'osteria della distanza dell'Adda, di cavar destramente notizia di qualche traversa che vi menasse, e di rincamminarsi a quella volta, subito dopo il refiziamento. Nato e cresciuto alla seconda sorgente, per dir così, di quel fiume, egli aveva inteso dir più volte, che a un certo punto, e per un certo tratto, esso marcava il confine tra lo stato milanese e il veneto: del punto e del tratto non aveva un'idea precisa; ma per allora la faccenda principale era di portarsi al di là. Se non gli veniva fatto in quel giorno, era deliberato di camminare finchè la notte e la lena glielo consentissero, e di aspettar poi l'alba vegnente, in un campo, in una catapecchia, dove a Dio piacesse; pur che non fosse una osteria.

Fatti alcuni passi in Gorgonzola, adocchiò una insegna; entrò; e all'oste che gli venne incontro, comandò un boccone, e una mezzetta di vino: le miglia di più e il tempo gli avevano fatto passare quell'odio così estremo e fanatico. « Vi prego di far presto, » aggiunse: « perchè ho bisogno di rimettermi

» subito in istrada. » E questo lo aggiunse, non solo perchè era vero, ma anche per paura che l'oste, immaginandosi ch'egli volesse albergare quivi, non gli venisse alla vita a chieder del nome e del cognome, e donde veniva, e per che negozio . . . Alla larga!

L'oste rispose a Renzo, che sarebbe servito; e questi sedè in capo al desco, a fianco alla porta: il posto de' peritosi.

Erano in quella stanza alcuni oziosi del paese, i quali dopo aver disputate e discusse e chiosate le grandi novelle di Milano del giorno antecedente, si struggevano di sapere come la fosse un poco andata anche in quel giorno; tanto più che quelle prime erano più atte ad irritare la curiosità, che a soddisfarla: una sollevazione nè soggiogata nè vittoriosa, sospesa più che terminata dalla notte; una cosa monca, la fine d'un atto piuttosto che d'un dramma. Uno di coloro si spiccò dalla brigata, si fece accanto al sopravvenuto, e gli domandò se veniva da Milano.

« Io? » disse Renzo sorpreso, per pigliar tempo a rispondere.

» Voi, se la domanda è lecita. »

Renzo, scotendo il capo, strignendo le labbra, e facendone uscire un suono inarticolato, disse: « Milano, per quel « che sento . . . così, a dire intorno . . . « non debb'essere paese da andarvi al « presente, fuori d'un gran caso di ne- « cessità. »

« Continua dunque anche oggi il fra- « casso? » domandò con più istanza il curioso.

« Bisognerebbe esser colà, per saper- « lo, » disse Renzo.

« Ma voi non venite da Milano? »

« Vengo da Liscate, » rispose netto il giovane, che intanto aveva pensata la sua risposta. Ne veniva in fatti a rigore di termini, perchè v'era passato; e il nome lo aveva appreso a un certo punto del cammino da un viandante che gli aveva indicato quel paese come il primo che doveva attraversare, per arrivare a Gorgonzola.

« Oh! » disse l'amico; come se volesse dire: faresti meglio a venire da Milano, ma pazienza. « E a Liscate, » soggiunse, « non si sapeva niente di Mila- « no? »

« Potrebb'essere benissimo che qual-

« cheduno vi sapesse qualche cosa, » rispose il montanaro: « ma io non vi ho inteso niente. » E queste parole le porse con quel modo particolare, che sembra voler dire: ho finito. Il curioso tornò al suo raddotto; e un momento dopo, l' oste venne ad imbandire....

« Quanto c'è di qui all'Adda? » gli disse Renzo, a mezza voce, con un tratto da addormentato, con una cera sbadata, che gli abbiam veduto fare qualche altra volta.

« All' Adda, per passare? » disse l' oste.

« Cioè.... sì.... all' Adda. »

« Volete passare dal ponte di Cassa-« no, o sul porto di Canonica? »

« Dove che sia... Domando così per « curiosità. »

« Eh, dico mo, perchè quelli sono i « luoghi dove passano i galantuomini, « la gente che può render conto di sè. »

« Va bene: e quanto c'è? »

« Fate conto che, tanto a un luogo, « come all'altro, poco più, poco meno, « ci sarà sei miglia. »

« Sei miglia! Non sapeva, » disse Renzo. « E già, » riprese poi, con una

mostra ancor più apparente di svogliatezza, portata fino all'affettazione: « e « già, chi avesse bisogno di prendere « una scorciatoia, vi sarà altri luoghi « da passare? »

« Ve n'è sicuro, » rispose l'oste, ficcandogli in volto due occhi pieni d'una curiosità maliziosa. Bastò questo per fare al giovane morir fra'denti le altre inchieste che teneva apparecchiate. Si tirò dinanzi il piatto; e guardando alla mezzetta che l'oste aveva pur deposta in sul desco, disse: « il vino è sin« cero? »

« Come l'oro, » disse l'oste: « domandatene pure a tutta la gente del paese « e del contorno, che se ne intende: e « poi, lo sentirete. » E così dicendo, tornò verso la brigata.

— Maladetti gli osti! — sclamò Renzo in cuor suo: — più ne conosco, peggio li trovo: — Pure diè dentro a mangiare di gran voglia, tendendo insieme, senza farne sembiante, l'orecchio, all'intento di scoprir paese, di rilevare come si pensasse quivi sul grande avvenimento nel quale egli aveva avuta non picciola parte, e di osservare special-

mente se fra quei parlatori vi fosse qualche galantuomo, a cui un povero figliuolo potesse fidarsi di chiedere indirizzo, senza timore d'esser messo alle strette, e forzato a ciarlare de' fatti suoi.

" Ma ! „ diceva uno: " questa volta " par proprio che i milanesi abbian " voluto far di buono. Basta; domani al " più tardi, si saprà qualche cosa. „

" Mi pento di non esser andato a Mi-" lano stamattina, » diceva un altro.

" Se vai domani, vengo anch' io, » disse un terzo, poi un altro, poi un altro.

" Quel che vorrei sapere, » ripigliò il primo, " è, se quei signori di Milano " penseranno anche alla povera gente " di fuori, o se faranno far la legge buo-" na solamente per loro. Sapete come " sono eh? Cittadini superbi, tutto per " loro: i foresi, come non fossero cri-" stiani. „

" La bocca l'abbiamo anche noi, sia " per mangiare, sia per dir la nostra ra-" gione, » disse un altro: con voce tanto più modesta, quanto più la proposizione era avanzata: " e quando la cosa " sia incamminata..., „ Ma non istimò bene di compier la frase.

“ Del grano nascosto non ve n’è so-
“ lamente in Milano, » cominciava un
altro con una cera scura e maliziosa;
quando si sente lo scalpito d’un caval-
lo che s’avvicina. Corrono tutti alla
porta; e raffigurato colui che giugneva,
gli vanno tutti incontro. Era un mer-
cante di Milano, che, andando più volte
l’anno a Bergamo per suoi traffichi, u-
sava passar la notte in quell’ albergo; e
come vi trovava quasi sempre la stessa
brigata, era divenuto conoscente di cia-
scuno. Gli si affollano intorno; uno pren-
de la briglia, un altro la staffa. “ Ben
“ venuto. „

“ Ben trovati „

“ Avete fatto buon viaggio? „

“ Bonissimo; e voi altri, come sta-
“ te? „

“ Bene, bene. Che novelle di Mila-
“ no? „

“ Ah! ecco quei delle novità, » disse
il mercante, smontando, e lasciando il
cavallo nelle mani d’un garzone. “ E
“ poi, e poi, » continuò entrando per
“ la porticina colla brigata, a quest’o-
“ ra le saprete forse meglio di me. „

“ Da vero che non sappiamo nien-

“ te, » disse più d’uno, ponendosi le mani al petto.

“ Possibile ? „ disse il mercante. “ Dunque ne sentirete delle belle...... o “ delle brutte. Ehi, oste, il mio letto “ solito è disoccupato? Bene: un bic-“ chier di vino, e il mio solito boccone; “ presto, perchè voglio coricarmi per “ tempo, e partir domattina per tem-“ pissimo, onde essere a Bergamo a ora “ di pranzo. E voi altri, » continuò, sedendosi al desco dal capo opposto a quello a cui stava Renzo tacito e attento, “ voi altri non sapete di tutte quelle “ diavolerie di ieri? „

“ Di ieri abbiamo inteso parlare. „

“ Vedete dunque, » riprese il mercante, “ se le sapete le novità. Voleva “ ben dir io che stando qui sempre di “ guardia, per frugare quelli che passa-“ no.... „

“ Ma oggi, com’ è andata oggi? „

“ Ah oggi. Non sapete niente d’og-“ gi? „

“ Niente affatto: non è passato nes-“ suno. „

« Dunque lasciatemi inumidir le lab-« bra; e poi vi dirò le cose d’oggi. Sen-

« tirete. » Colmò il bicchiere, lo prese colla destra, poi colle due prime dita dell'altra mano rilevò i mustacchi, poi assettò la barba colla palma, bevette, e ripigliò: « oggi, amici cari, poco man- « cò che non fosse una giornata brusca « come ieri, o peggio. E non mi par « quasi vero ch'io sia qui a contarvene; « perchè già aveva messo da banda ogni « pensiero di viaggio, per restare a « guardare la mia povera bottega. »

« Che v'era egli? » disse uno degli ascoltanti.

« Che v'era? Sentirete. » E trinciando la vivanda che gli era stata messa dinanzi, e poi mangiando, continuò la sua narrazione. La brigata, in piedi, a dritta e a sinistra del desco, gli faceva uditorio con le bocche aperte; Renzo, al suo posto, senza che paresse suo fatto, dava mente forse più che nessun altro, masticando pian piano gli ultimi suoi bocconi.

« Stamattina dunque quei birbi che « ieri avevano fatto quel chiasso orren- « do, si trovarono ai posti convenuti; « (già v'erano intelligenze : tutte cose « preparate) si misero insieme; e rico-

« minciarono quella bella storia di gi-
« rare di via in via, gridando, per far
« popolo. Sapete ch' egli è come quan-
« do si scopa, con riverenza, la casa; il
« mucchio della spazzatura ingrossa
« quanto più va innanzi. Quando parve
« loro d' esser popolo abbastanza, s'av-
« viarono verso la casa del signor vica-
« rio di provvisione; come se non bastas-
« se delle tirannie che gli hanno fatte
« ieri; ad un signore di quel carattere!
« oh che birboni! E la roba che diceva-
« no contro di lui! Tutte invenzioni: un
« signor dabbene, puntuale; 'ed io lo
« posso dire che son tutto sua casa, e lo
« servo di panni per le livree della fa-
« miglia. S'incamminarono dunque ver-
« so quello casa; bisognava vedere che
« canaglia, che facce: figuratevi che son
« passati dinanzi alla mia bottega: facce
« che.... i giudei della *Via Crucis* non
« ci son per nulla. E le cose che usci-
« vano da quelle bocche! da turarsene
« gli orecchi, se non fosse stato che non
« tornava conto di farsi scorgere. Anda-
« vano dunque colla buon' intenzione di
« dare il sacco; ma.... » E qui, levata
in aria, e stesa la mano sinistra, si mi-

se la punta del pollice alla punta del naso.

« Ma ? » dissero forse tutti gli ascoltatori.

« Ma, » continuò il mercante, « trovarono sbarrata la via di travi e di « carri, e dietro quella barricata, una « bella fila di micheletti, cogli archibugi spianati, e i calci appoggiati ai mustacchi. Quando videro questa cerimonia...... Che cosa avreste fatto voi « altri ? »

« Tornare indietro. »

« Sicuro; e così fecero. Ma vedete un « po' se non era il demonio che li portava. Son lì sul Cordusio, vedono lì " quel forno che fin da ieri avevano voluto saccheggiare: e che cosa si faceva in quella bottega? si distribuiva " il pane agli avventori: v'era dei cavalieri, e fior di cavalieri, a curare " che tutto andasse con buon ordine; e " costoro, (avevano il diavolo addosso vi dico, e poi vi era chi soffiava " lor negli orecchi) costoro dentro a furia; piglia tu, che piglio anch'io: in " un batter d'occhio, cavalieri, fornai, avventori, pani, banco, panche,

" madie, casse, sacca, frulloni, cru-
" sca, farina, pasta, tutto sossopra. „
" E i micheletti? „
" I micheletti avevano la casa del vi-
" carìo da guardare: non si può mica
" cantare e portar la croce. Fu un bat-
« ter d'occhio, vi dico: piglia, piglia, tutto
« ciò che v'era da godere fu portato via.
« E poi torna in campo quel bell' av-
» viamento di ieri, di strascinare il re-
« sto in sulla piazza, e di fare un falò.
« E già cominciavano i manigoldi, a
« tirar fuori roba; quando uno più ma-
« nigoldo degli altri, dite un po' che
" bella proposta mise in campo. „
" Che? „
" Che? di fare un mucchio di tutto
" nella bottega, e di dare il fuoco al
" mucchio e alla casa insieme. Detto
" fatto . . . . „
" V' han dato fuoco?
" Aspettate. Un galantuomo del vi-
" cinato ebbe una inspirazione del cie-
" lo. Corse su nelle stanze, cercò d'un
" Crocifisso, lo trovò, lo appese all' ar-
" chetto d'una finestra, tolse da capo
" d' un letto due candele benedette, le
" accese, e le collocò sul davanzale, a

“ destra e a sinistra del Crocifisso. La
“ gente guarda in su. In un Milano,
“ bisogna dirla, v' è ancora del timor
“ di Dio; tutti tornarono in sè. La più
“ parte voglio dire; v' era bene dei dia-
“ voli che, per rubare, avrebber dato
“ fuoco anche al paradiso; ma visto che
“ la gente non era del loro parere, dovet-
“ tero torsene giù, e star cheti. Indovina-
“ te mo chi sopravvenne. Tutti i monsi-
“ gnori del duomo, in processione, a
“ croce alzata, in abito corale; e mon-
“ signore arciprete cominciò a predica-
“ re da una parte, e monsignor peni-
“ tenziere da un' altra, e poi altri di qua
“ e di là: ma, brava gente; ma che
“ cosa volete fare? ma è questo l' esem-
“ pio che date ai vostri figliuoli? ma
“ tornate a casa; ma avrete il pane a
“ buon mercato; ma andate a vedere,
“ che la meta è affissa su pei canti. „
Era vero? „

“ Come! se era vero? Volete che i
“ monsignori del duomo venissero in
“ cappa magna a dir su delle fandonie?„

“ E la gente che cosa fece? . . . .

“ A poco a poco se n' andarono, cor-
“ sero ai canti, e, chi sapeva leggere,

« la c'era proprio la metà. Dite un
« po': il pane d' un soldo, otto once
« di peso. „
„ Che bazza! »
„ La vigna è bella; pur che la duri.
« Sapete quanta farina hanno mandata
« male tra ieri e stamattina? Da man-
« tenerne il ducato per due mesi. „
« E per noi di fuori non s'è fatta
« nessuna legge buona? »
« Quel che s'è fatto per Milano, è
« tutto a spese della città. Non so che
« dirvi: per voi altri sarà quel che Dio
« vorrà. A buon conto i fracassi son
« finiti; perchè, non vi ho detto tut-
« to; ora viene il buono. »
« Che c'è altro? »
« C'è che, ier sera o stamattina che
« sia, sono stati agguantati molti dei
« capi; e subito si è saputo che quat-
« tro saranno impiccati. Appena co-
« minciò a correr questa voce, ognuno
« andava a casa per la più corta, per
« non rischiare d'essere il numero cin-
« que. Milano, quand'io ne sono usci-
« to, pareva un convento di frati. »
« Gl' impiccheranno mo da vero? »
« Senza fallo, e presto, » rispose il
mercante.

« E la gente che farà? » chiese ancora colui che aveva fatta l'altra domanda.

« La gente anderà a vedere, » disse « il mercante. « Avevano tanta voglia « di vedere morire un cristiano all'aria « aperta, che volevano, birboni! far « la festa al signor vicario di provvisio- « ne. In quel cambio avranno quattro « ghiottoni, serviti con tutte le for- « malità, accompagnati dai cappuc- « cini, e dai confratelli della buona « morte: e gente che lo ha meritato. « È una provvidenza, vedete; era una « cosa necessaria. Cominciavano già a « prendere il vezzo d'entrar nelle bot- « teghe, e di servirsi, senza metter « mano alla borsa; se li lasciavan fare, « dopo il pane sarebbe venuta la volta « del vino, e così di mano in mano.... « Pensate se coloro volevano dismet- « tere una usanza così comoda, di loro « spontanea volontà. E vi so dir io che « per un galantuomo che ha bottega « aperta era un pensiere poco allegro.»

« Sicuro,» disse uno degli ascoltatori. « Sicuro, » ripeterono gli altri in coro.

« E, » continuò il mercante, forbendosi la barba col mantile, « l'era « ordita di lunga mano: c'era una le« ga, sapete? »

« C'era una lega? »

« C'era una lega. Tutte cabale fat« te dai navarrini, da quel cardinale « là di Francia, sapete, che ha un « certo nome mezzo turco, e che ogni « giorno ne pensa una nuova, per fare « un qualche dispetto alla corona di « Spagna. Ma sopra tutto tende a far « qualche tiro a Milano; perchè capi« sce bene, il furbo, che qui sta la « forza del re. »

« Già. »

« Volete vederne la prova? Chi ha « fatto il più gran chiasso erano fore« stieri, andavano in volta facce, che « in Milano non s'erano mai più vedu« te. Anzi mi dimenticava di dirvene « una che m'è stata data per sicura. « La giustizia aveva acchiappato uno « in un'osteria .... » Renzo, il quale non perdeva un ette di quel discorso, al tocco di questa corda, fu colto da un brivido, e diè un guizzo, prima che potesse pensare a contenersi. Nessuno

però se ne avvide; e il dicitore, senza interrompere d'un istante il racconto, aveva proseguito: „ uno che non si sa
« bene ancora da che parte fosse ve-
« nuto, da chi fosse mandato, nè che
« razza d'uomo si fosse; ma certo era
« uno dei capi. Già ieri, nel forte del
« baccano, aveva fatto il diavolo, e poi
« non contento di ciò, s'era messo a
« predicare e a proporre, così una ga-
« lanteria: che si ammazzassero tutti
« i signori. Furfantone! Chi farebbe
« vivere la povera gente, quando i si-
« gnori fossero ammazzati? La giustizia
« che lo aveva appostato, gli mise le
« unghie addosso; gli si trovò un gran
« fascio di lettere; e lo menavano in
« prigione; ma che? i suoi compagni
« che facevano la guardia intorno al-
« l'osteria, vennero in gran forza, e
« lo liberarono, il manigoldo. »

« E che n'è avvenuto?

« Non si sa; sarà scappato, o sarà
« nascosto in Milano: son gente che
« non ha casa nè tetto, e da per tutto
« trovano da alloggiare e da rintanarsi:
« però finchè il diavolo può, e vuole aiu-
« tarli: ci dan poi dentro quando se lo

« pensano meno; perchè, quando la pe-
« ra è matura, convien ch' ella caschi.
« Per ora si sa di sicuro che le lettere
« sono rimaste in mano della giustizia,
« e che v'è descritta tutta la cabala; e
« si dice che ne andrà di mezzo molta
« gente. Tal sia di loro, che hanno
« gettato sossopra mezzo Milano, e
« volevano anche far peggio. Dicono
« che i fornai sono birbi. Lo so an-
« ch' io; ma bisogna impiccarli per
« via di giustizia. C'è del grano nasco-
« sto. Chi non lo sa? Ma tocca a chi
« comanda di tener buone spie, e an-
« darlo a disotterrare, e far ballar
« per aria gli ammassatori in compa-
« gnia de' fornai. E se chi comanda non
« fa niente, tocca alla città di ricor-
« rere; e se non danno retta alla pri-
« ma, ricorrere ancora; chè a forza di
« ricorrere si ottiene; e non metter su
« un' usanza così scelerata d' entrare a
« furor nelle botteghe e nei fondachi a
« far bottino. »

A Renzo quel poco mangiare era tornato in tossico. Gli pareva mill' anni d'esser fuori e lontano da quell'osteria, da quel paese; e più di dieci volte ave-

va detto a sè stesso: andiamo, andiamo. Ma quella paura di non dar sospetto, cresciuta allora oltremodo e fatta tiranna di tutti i suoi pensieri, lo aveva tenuto altrettante inchiodato in su la panca. In quella perplessità, pensò che il ciarlone doveva poi finirla di parlare di lui, e concluse seco stesso di muoversi tosto che sentisse appiccato un altro discorso.

« E per questo, » disse uno della « brigata, io che so come vanno que« ste faccende, e che nei tumulti i ga« lantuomini non vi stanno bene, non « mi sono lasciato vincere dalla curio« sità, e sono rimasto quieto a casa « mia. »

« E io, mi son mosso? » disse un altro.

« Io? » soggiunse un terzo: « se per « caso mi fossi trovato in Milano, avrei « lasciato imperfetto qualunque nego« zio, e sarei tornato subito a casa. « Ho moglie e figli; e poi, dico la ve« rità, i baccani non mi piacciono. » A questo punto l'oste, che era stato anch' egli a udire, andò verso l'altro capo del desco, per vedere che cosa

faceva quel forestiere. Renzo colse il bello, chiamò l'oste a sè con un cenno, gli chiese il conto, lo saldò senza tirare, quantunque le acque fosser basse assai; e senza fare altro motto, andò in linea retta verso l'uscio di strada, passò la soglia, guardò bene a non tornare dalla parte per la quale era venuto, e si mise nella opposta, à guida della Provvidenza.

CAPITOLO XVII.

Basta sovente una voglia per non lasciar aver bene un uomo; pensate poi due alla volta, l'una in guerra coll'altra. Il povero Renzo ne aveva da molte ore due tali in corpo, come sapete: la voglia di correre, e quella di star nascosto: e le sciagurate parole del mercante gli avevano cresciuta a dismisura l'una e l'altra a un colpo. Dunque la sua avventura aveva fatto romore, dunque v'era impegno di mettergli le mani addosso: chi sa quanti birri erano in campo per dargli la caccia! quali ordini erano stati spediti di vigilare nei paesi, su le osterie, per le

strade ! Rifletteva bensì che due soli finalmente erano i birri che lo conoscessero, e che il nome non lo portava scritto in sulla fronte; ma gli tornavano a mente cento storie che aveva intese di fuggiaschi colti e scoperti per vie strane, riconosciuti all' andare, all' aria sospettosa, ad altri segnali impensati: tutto gli faceva ombra. Quantunque, al momento ch' egli usciva di Gorgonzola, battessero i tocchi dell' avemaria, e le tenebre che venivano innanzi diminuissero sempre più quei pericoli, pure egli prese a malincuore la strada maestra, e si propose di entrare nel primo viottolo che mostrasse tirar dalla parte a cui gli premeva di riuscire. Sul principio incontrava qualche viandante; ma pieno la fantasia di quelle brutte apprensioni, non ebbe cuore di abbordarne nessuno, per pigliar lingua. — Ha detto sei miglia, colui, — pensava. — Se andando per tragetti e per viottoli, dovessero anche diventar otto o dieci, le gambe che hanno fatte le altre, faranno anche queste. Verso Milano non vo certamente, dunque vo inverso l' Adda. Andare, andare, tosto o

tardi, vi arriverò. L'Adda ha buona voce; e quando le sia vicino, non ho più bisogno di chi me la insegni. Se qualche barca c'è, da passare, passo subito; altrimenti mi fermerò fino a domattina, in un campo, sur una pianta, come le passere: meglio sur una pianta, che in prigione. —

Ben presto vide aprirsi una stradetta a mancina; e vi si cacciò. A quell'ora, se si fosse abbattuto in qualcheduno, non si sarebbe più fatto schivo di domandare; ma non vi s'udiva pedata d'uomo vivente. Andava dunque a guida della via, e pensava.

— Io fare il diavolo! Io ammazzare tutti i signori! Un fascio di lettere, io! I miei compagni che mi stavano a far la guardia! Pagherei qualche cosa a riscontrarmi muso a muso, con quel mercante, di là dall'Adda, (ah quando l'avrò passata quest' Adda benedetta!) e fermarlo, e domandargli con comodo dove abbia pescate tutte quelle belle notizie. Sappiate me, il mio caro signore, che la cosa è andata così e così, e che il diavolo, ch' io ho fatto è stato di aiutare Ferrer, come se fosse stato un

mio fratello; sappiate mo che quei birboni che, a sentir voi, erano i miei amici, perchè un tratto io dissi una parola da buon cristiano, mi vollero fare un brutto gioco; sappiate che, intanto che voi stavate a guardare la vostra bottega, io mi faceva schiacciar le coste, per salvare il vostro signor vicario di provisione, che non l'ho mai visto nè conosciuto. Aspetta ch' io mi muova un' altra volta per aiutar signori.... È vero che bisogna farlo per l'anima: son prossimo anch' essi. E quel gran fascio di lettere, dove c' era tutta la cabala, e che adesso è in mano della giustizia, come voi sapete di sicuro; che sì ch' io ve lo fo comparire qui, senza l' aiuto del diavolo? Avreste curiosità di vederlo quel fascio? Eccolo qui.... Una lettera sola?.... Signor sì, una lettera sola; e questa lettera, se lo volete sapere, l' ha scritta un religioso che vi può insegnar la dottrina quando che sia, un religioso, che, senza farvi torto, val più un pelo della sua barba che tutta la vostra; e la è scritta questa, lettera, come vedete, vorrei dirgli, a un altro religioso, un uomo anch' egli..... Vedete

mo quali sono i furfanti miei amici. Oh, imparate un po' a parlare un'altra volta; massime quando si tratta del prossimo. —

Ma dopo qualche tempo, questi pensieri ed altri consimili dieder luogo affatto: le circostanze presenti occupavano tutte le facoltà del povero pellegrino. Il sospetto dell'essere inseguito o scoperto, che aveva tanto amareggiato il viaggio diurno, non gli dava ormai più fastidio; ma quante cose rendevan questo più noioso d'assai! Le tenebre, la solitudine, la stanchezza cresciuta, e ormai dolorosa; tirava una brezzolina sorda, eguale, sottile, che doveva far poco servizio a chi si trovava ancora in dosso quegli stessi abiti, che s'era messi per andare un tratto a nozze, e tornar poi tosto trionfante a casa, pochi passi discosto; e ciò che rendeva ogni cosa più grave, quell'andare alla ventura; cercando, come si dice, a naso, un luogo di riposo e di sicurezza.

Quando s' abbatteva a passare per qualche paese, andava cheto cheto; però guardando se qualche porta fosse an-

cora aperta; ma non vide mai altro segno di gente desta, che qualche lumicino trasparente da qualche impannata di finestra. Nella via fuor dell'abitato, si soffermava a ogni tanto, stava cogli orecchi levati, se sentisse quella benedetta voce dell'Adda, ma invano. Altre voci non sentiva che un uggiolar di cani, che veniva da qualche cascina isolata, vagando per l'aria, querulo a un tempo e minaccioso. Al suo avvicinarsi a qualcheduna di quelle, l'uggiolare si cangiava in un latrar concitato, iracondo: al passare dinanzi alla porta, udiva, vedeva quasi il bestione col muso al combaciamento delle imposte, addoppiar gli urli: il che gli faceva andar via la tentazione di bussare e di chieder ricovero. E fors'anche, se cani non vi fossero stati, non gliene avrebbe dato il cuore. — Chi è là? — pensava egli: — che volete a quest'ora? Come siete venuto qui! Fatevi conoscere. Non c'è osterie da albergare? Ecco quello che mi domanderanno, al meglio che possa andare, se picchio; quand' anche non ci dorma qualche spauroso che a buon conto si metta a gridare; aiuto! Al la-

dro! Bisogna subito aver qualche cosa di netto da rispondere; e che cosa ho da rispondere io? Chi sente un rumore la notte, non gli viene in mente altro che ladri, malviventi, trappole: non si pensa mai che un galantuomo possa trovarsi attorno di notte, se non è un cavaliere in carrozza. — Allora riserbava quel partito all'estrema necessità, e tirava innanzi, pur colla speranza di scoprire almeno l'Adda, se non passarla, in quella notte; e non dovere andare alla cerca di giorno chiaro.

Innanzi e innanzi; giunse dove la campagna colta moriva in una landa di felci e di scope. Gli parve se non indizio, almeno un certo qual argomento di fiume vicino, e si inoltrò per quella, seguendo il sentiero che la trascorreva. Fatti pochi passi, ristette ad origliare; ma invano. La noia del cammino veniva cresciuta dalla salvatichezza del luogo, da quel non veder più nè un gelso, nè una vite, nè altri segni di coltura umana, che prima pareva quasi gli facessero una mezza compagnia. Pure andò innanzi; e perchè nella sua mente cominciavano a suscitarsi certe imma-

gini, certe apparizioni, lasciatevi in serbo da cento storie udite, egli per discacciarle o per acquetarle, recitava, camminando, e ripeteva preghiere pei morti.

A poco a poco pervenne fra macchie più alte, di spini, di prugnoli, di quercinoli, di marruche. Procedendo tuttavia, e affrettando, con più impazienza che alacrità, cominciò a veder fra le macchie qualche albero sparso; e pur procedendo, sempre a guida dello stesso sentiero, s'accorse d' entrare in un bosco. Provava un certo ribrezzo a progredire; ma lo vinse, e di mala voglia inoltrò. Più inoltrava, più la mala voglia cresceva, più ogni cosa gli recava fastidio. Le piante che affisava di lontano, gli rendevano aspetti strani, deformi, mirabili; gli spiaceva l' ombra delle cime leggermente agitate, che tremolava sul sentiero illuminato dalla luna; lo stesso scrosciar delle secche foglie, mosse e calpeste dalle sue pedate, aveva pel suo orecchio non so che di odioso. Le gambe provavano come una smania, un impulso di corsa, e nello stesso tempo sembrava che penasse-

ro a regger la persona. Sentiva la brezza notturna batter più rigida e maligna per la fronte e per le gote, se la sentiva scorrer tra i panni e le carni, e aggrinzarle, e penetrar più acuta nell'ossa affralite e spegnervi quell' ultimo rimasuglio di vigore. A un certo punto, quel rincrescimento, quell'orrore indefinito con cui l' animo combatteva da qualche tempo, parve soverchiarlo subitamente. Era per perdersi affatto; ma atterrito più che d'ogni altra cosa del suo terrore, richiamò al cuore gli antichi spiriti, e gli comandò che reggesse. Così rinfrancato un momento, si fermò su due piedi a deliberare; e risolveva d' uscir tosto di quivi per la via già percorsa, d' andar dritto all'ultimo paese per cui era passato, di tornar fra gli uomini e di cercar quivi ricovero, anche all' osteria. Or mentre così stava, sospeso il fruscìo dei piedi nel fogliame, tutto tacendo d' intorno a lui, un romore gli venne all' orecchio, un mormorìo, un mormorìo d'acque correnti. Bada; s' accerta; esclama: è l'Adda! » Fu il ritrovamento d' un amico, d' un fratello, d' un salvatore. La stan-

chezza quasi scomparve, gli tornò il polso, sentì il sangue scorrer libero e tepido per tutte le vene, sentì crescer la fiducia dei pensieri, e svanire in gran parte quella scurità e gravità delle cose; e non esitò ad internarsi vie più nel bosco, dietro all'amico romore.

Giunse in breve alla estremità del piano, sull' orlo d' una ripa profonda; e traguardando per le macchie che tutta la rivestivano, vide luccicare al basso l' acqua scorrevole. Alzando poi lo sguardo, scorse il vasto piano dell'altra riva, sparso di paesi, e al di là i colli, e sur uno di quelli una grande macchia biancastra, in che gli parve di distinguere una città, Bergamo sicuramente. Scese un po' sul pendìo, e separando e diramando con mani e braccia il prunaio, guardò giù, se qualche barchetta si movesse sul fiume, ascoltò se udisse un batter di remi; ma non vide nè intese nulla. Se fosse stato qualche cosa di meno dell' Adda, Renzo scendeva allora allora per tentarne il guado; ma egli sapeva bene che con l' Adda non era da far così a sicurtà.

Però si pose a consultar seco stesso

molto pacatamente sul partito da prendere. Arrampicarsi sur una pianta e star quivi aspettando l'aurora, per forse sei ore ch' ella poteva ancora indugiare, con quella brezza, con quella brina, in quell' abito, v' era più del bisogno per assiderare. Far le volte innanzi e indietro, per esercitarsi in tutto quel tempo, oltre che sarebbe stato poco efficace aiuto contra il rigore del sereno, egli era un troppo richiedere da quelle povere gambe che già avevano fatto più del loro dovere. Gli sovvenne in buon punto d'aver veduto in uno dei campi più vicini alla landa incolta, un *cascinotto*. Così i contadini della pianura milanese chiamano certe lor capannucce coperte di paglia, costrutte di tronchi e di ramatelle impastate e ristoppate di loto, dove usano l' estate depositare il ricolto, e ripararsi la notte a guardarlo: nell' altre stagioni rimangono abbandonati. Lo disegnò tosto per suo albergo; si rimise sul sentiero, ripassò il bosco, le macchie, la landa; giunto nel lavorato, rivide il *cascinotto*, e v' andò. Una impostaccia tarlata e sconnessa era rabbattuta, senza chiave

nè catenaccio, sull' uscinolo; Renzo la trasse a sè, entrò; vide sospeso per aria e sostenuto da ritorte di rami un graticcio, a foggia di hamac; ma non si curò di salirvi. Vide un po' di paglia sul terreno; e pensò che anche quivi un sonno sarebbe ben saporito.

Prima però di sdraiarsi sul giaciglio che la Provvidenza gli aveva apparecchiato, vi s' inginocchiò a ringraziarla di quel beneficio, e di tutta l' assistenza che ne aveva avuta in quella terribile giornata. Disse poi le sue orazioni consuete, e terminatele, domandò perdono a Domeneddio dell' averle intralasciate la sera antecedente; anzi, come egli disse, d' essere andato a dormire come un cane, e peggio. — E per questo, — soggiunse poi tra sè, appoggiando le mani sullo stramazzo, e di ginocchioni mettendosi a giacere: — per questo, alla mattina, m' è toccata poi quella bella svegliata. = Raccolse poi tutta la paglia che sopravanzava all' intorno, e se l' assettò in dosso, facendosene alla meglio una specie di coltre, per temperare il freddo, che anche là entro si faceva sentir molto bene; e vi si rannic-

chiò sotto, colla intenzione di fare un buon sonno, parendogli di averlo comperato in quella giornata anche più caro del dovere.

Ma appena ebbe chiuso occhio, cominciò nella sua memoria o nella fantasia (il luogo preciso non lo saprei indicare) cominciò, dico, un andare e venire di gente così affollato, così incessante, che gli fece andar lontano l' idea del sonno. Il mercante, il notaio, i birri, lo spadaio, l' oste, Ferrer, il vicario, la brigata dell' osteria, tutta quella turba delle vie, poi don Abbondio, poi don Rodrigo: e di tanti, nessuno che non portasse rimembranze di sventure, o di rancore.

Tre sole immagini gli venivano innanzi scevre d' ogni amaro ricordo, monde d' ogni sospetto, amabili in tutto; e due principalmente, molto dissimili al certo, ma strettamente collegate nel cuore del giovane: una treccia nera e una barba bianca. Ma la consolazione che pur provava nel fermare sovra di esse il pensiero, era tutt'altro che pura e tranquilla. Rappresentandosi il buon frate, egli sentiva più viva-

mente la vergogna delle scappate, della turpe intemperanza, del bel conto tenuto dei paterni consigli di lui; e contemplando l'immagine di Lucia! non ci proveremo a dire ciò ch'egli sentisse: il lettore conosce le circostanze; se lo figuri. E quella povera Agnese, non la dimenticava già egli, quella Agnese, che lo aveva pure scelto, che lo aveva già considerato come una cosa colla sua unica figliuola, e prima di ricevere da lui il titolo di madre ne aveva assunto il linguaggio e il cuore, e dimostrata colle opere la sollecitudine. Ma era un dolore di più, e non il meno pugnente, quel pensiero, che in grazia appunto di così amorevoli intenzioni, di tanta benevolenza, la povera donna si trovava ora snidata, quasi raminga, incerta dell'avvenire, e raccoglieva guai e travagli da quelle cose appunto da cui aveva sperato il riposo e la giocondità degli ultimi suoi anni. Che notte, povero Renzo! Quella che doveva esser la quinta delle sue nozze! Che stanza! Che letto matrimoniale! E dopo qual giorno! E per giugnere a qual domani, a qual serie di giorni! — Quel che Dio

vuole, — rispondeva egli ai pensieri che più imperversavano : — quel che Dio vuole. Egli sa quello che fa: c'è anche per noi . Vada tutto in penitenza dei miei peccati. Lucia è tanto buona! Domeneddio non la vorrà poi far patire un pezzo, un pezzo, un pezzo! —

Tra questi pensieri, e disperando ormai d'appiccar sonno , e divenendogli il brivido ognor più noioso , tal che a quando a quando gli conveniva tremare e battere i denti senza volerlo, sospirava l'avvicinar del giorno , e misurava con impazienza il lento scorrer dell'ore. Dico misurava, perchè, ogni mezz'ora, udiva in quel vasto silenzio, rimbombare i tocchi d'un orologio: m'immagino che dovesse essere quello di Trezzo . E la prima volta che quello scocco gli venne all'orecchio, così inaspettato, senza alcuna idea del dondo potesse partire , gli portò nell'animo non so che di misterioso e di solenne, il senso quasi d'un avvertimento che venisse da persona non vista, con una voce sconosciuta.

Quando finalmente quel martello ebbe battuto undici colpi, che era l'ora

disegnata da Renzo alla levata, si levò mezzo intirizzito, si pose ginocchioni, recitò, e con più fervore del solito, le sue orazioni del mattino, si rizzò in piedi, si prostese, stirando le gambe e le braccia, dimenò la vita e le spalle, come per mettere insieme tutte le membra, che ognuno pareva far da sè, soffiò nell' una, poi nell' altra mano, le fregò, aperse l' uscio del *cascinotto*; e la prima cosa, diede una girata d'occhi all' intorno, se nessuno vi fosse. Nessuno v' essendo, si volse a cercar coll'occhio il sentiero che aveva percorso la sera antecedente; lo riconobbe tosto, più chiaro e più distinto dell' immagine che glien' era rimasta; e si mise per quello.

Il cielo annunziava una bella giornata: la luna in un canto, pallida e senza raggio, pure spiccava nel campo immenso d' un bigio ceruleo, che giù giù verso l' oriente, s'andava sfumando leggiermente in un giallo rosato. Più giù presso l' orizzonte, si stendevano, a lunghe falde ineguali, poche nuvole, più tosto azzurre che brune, le più basse orlate al di sotto d' una striscia qua-

si di fuoco, che ad ora ad ora si faceva più viva e tagliente: da mezzogiorno altre nuvole ravvolte insieme, leggieri e soffici, per così dire, si andavan lumeggiando di mille colori senza nome: quel cielo di Lombardia, così bello quando è bello, così splendido, così in pace. Se Renzo si fosse quivi trovato per suo divertimento, certo avrebbe guardato in su e ammirato quell' albeggiare così diverso da quello che era uso vedere nei suoi monti; ma guardava alla terra, e ne andava ratto, sì per acquistar caldo, sì per giugner presto. Passa i campi, passa lo scopeto, passa le macchie; attraversa la boscaglia, guardando intorno, e ripensando con una specie di compatimento al raccapriccio che vi aveva provato poche ore prima; perviene al ciglio della ripa, traguarda giù; e tra le fratte vede una barchetta di pescatore, che veniva lentamente a ritroso della corrente, radendo quella sponda. Scende tosto per la più corta, tra i pruni; è sulla riva; dà una voce leggiera leggiera al pescatore; e colla intenzione di parer chiedergli un servigio di poca importanza, ma,

senza avvedersene, con un tal modo mezzo supplichevole, gli accenna che approdi. Il pescatore gira uno sguardo pel lungo della riva, guata attentamente dinanzi lungo l'acqua che viene, si volge a guatare indietro lungo l'acqua che va, e poi dirizza la prora incontro a Renzo, e approda. Renzo che stava sull'ultimo labbro della riva, quasi con un piede nell'acqua, afferra la punta della prora, e salta nel battello.

« In cortesia, però col pagamento, » dice egli, « vorrei passare un momen-« to dall'altra parte. » Il pescatore lo aveva indovinato, e già volgeva la prora a quella volta. Renzo, scorto sul fondo della barca un altro remo, si china, e lo afferra.

« Piano, piano, » disse il padrone; ma al veder poi con che garbo il giovane aveva dato di piglio allo stromento, e si disponeva a maneggiarlo, « ah, « ah, » soggiunse: « siete del mestiere. »

« Un pochettino, » rispose Renzo, e vi diè dentro con un vigore e con una maestria più che da dilettante. E sbracciandosi tuttavia, sospingeva tratto tratto un'occhiata ombrosa alla riva

da cui si allontanavano, e poi un' ansiosa a quella dove erano rivolti, e si crucciava di dovervi andare per la lunga; chè la corrente era ivi troppo rapida, per tagliarla direttamente; e la barca, parte rompendo, parte secondando il filo dell'acqua, doveva fare un tragitto diagonale. Come accade in tutte le faccende un po' scure e ingarbugliate, che le difficoltà alla prima si presentino all' ingrosso, e nella esecuzione poi dieno in fuori per minuto, Renzo, or che l' Adda era, si può dir, valicata, sentiva molta inquietudine del non saper di certo se quivi ella fosse confine di stato, o se superato quell'ostacolo, un altro gliene rimanesse da superare. Onde, fatto rivolgere a sè con una voce il pescatore, e accennando col capo a quella macchia biancastra che aveva raffigurata la notte antecedente, e che allora gli appariva ben più distinta, « è egli Bergamo, » disse, « quel « paese ?»

« La città di Bergamo, » rispose il pescatore.

« E quella riva lì, è bergamasca ? »

« Terra di san Marco. »

« Viva san Marco! » sclamò Renzo. Il pescatore non disse nulla.

Toccano finalmente quella riva; Renzo vi si getta; ringrazia Dio in cuore, e poi colla bocca il barcaiuolo; mette le mani in tasca, cava una berlinga, che, attese le circostanze, non fu un picciolo sproprio, e la porge al galantuomo; il quale, data ancora una occhiata alla riva milanese e al fiume di sopra e di sotto, stese la mano, pigliò il dono, lo ripose, poi strinse le labbra, e per soprappiù vi mise l'indice in croce, con una gran significazione di tutta la cera; e disse poi: « buon « viaggio, » e se ne tornò.

Perchè la così pronta e discreta cortesia di costui verso uno sconosciuto non faccia troppa maraviglia al lettore, dobbiamo informarlo che quell'uomo, richiesto sovente d'un simile servigio da frodatori e da banditi, era avvezzo a prestarlo, non tanto per amore del poco ed incerto guadagno che gliene poteva venire, quanto per non farsi dei nemici in quelle classi. Lo prestava, dico, ogni volta che potesse assicurarsi di non esser veduto da gabellieri, da

birri, da esploratori. Così, senza voler gran fatto meglio ai primi che ai secondi, cercava di soddisfare a tutti, con quella imparzialità, alla quale s'acconcia per lo più chi è obbligato a trattar con cert'uni, e soggetto a render conto a certi altri.

Renzo si fermò un qualche istante sulla riva a contemplar la riva opposta, quella terra che poco prima scottava tanto sotto i suoi piedi. — Ah! ne son proprio fuori! — fu il suo primo pensiero. — Sta lì maladetto paese, — fu il secondo, l'addio alla patria. Ma il terzo corse a chi egli lasciava in quel paese. Allora incrocicchiò le braccia sul petto, mise un sospiro, chinò gli occhi sull'acqua che gli scorreva ai piedi, e pensò: — è passata sotto il ponte! — Così, all'uso dei suoi paesani, chiamava egli per antonomasia quello di Lecco. — Ah mondo infame! Basta; quel che Dio vuole. —

Volse le spalle a quei tristi oggetti, e si avviò, prendendo per punto di mira la macchia biancastra sul pendìo del monte, finchè trovasse da cui farsi segnare più certamente il cammino.

E bisognava vedere con che disinvoltura s'accostava ai viandanti, e senza tante esitazioni, senza tanti inviluppi di parole, proferiva il nome del paese dove abitava quel suo cugino, per chiederne la strada. Dal primo che gliela indicò egli intese che gli rimanevano ancor nove miglia di viaggio.

Quel viaggio non fu lieto. Senza parlare delle cure che Renzo portava con sè, il suo occhio veniva ad ogni momento contristato da oggetti dolorosi, pei quali dovette accorgersi che ritroverebbe nel paese in cui s'inoltrava la penuria che aveva lasciata nel suo. Per tutta la via, e più ancora nelle terre e nei borghi, vedeva spesseggi armendichi, mendichi i più per circostanza e non per mestiere, che mostravano la miseria più nel volto che nell'abito: contadini, montanari, artigiani, famiglie intere; e un misto ronzìo di supplicazioni, di querele e di vagiti. Questa vista, oltre la pietà dolorosa che destava nel suo cuore, lo metteva anche in pensiero dei casi suoi.

— Chi sa, — andava meditando, — se trovo da far bene? se c'è lavoro,

come negli anni passati ? Basta ; Bortolo mi voleva bene, è un buon figliuolo, ha fatto danari, mi ha invitato tante volte ; non mi abbandonerà. E poi, la Provvidenza m'ha aiutato finora;m'aiuterà anche per l'avvenire. —

Intanto l'appetito, risvegliato già da qualche tempo, andava crescendo in ragione del cammino ; e quantunque Renzo, quando cominciò a porvi mente sul serio ,sentisse di poter reggere senza gran disagio fino al termine, che non era ormai discosto più che due miglia, pure fece riflessione che non istarebbe bene l' andare innanzi al cugino, come un pitocco, e dirgli per primo saluto: dammi da mangiare. Cavò di tasca tutte le sue ricchezze, le fece scorrer col dito sur una palma, raccolse il conto. Non era conto che richiedesse una grande aritmetica ; ma però v' era abbondantemente da fare un pastetto. Entrò in un' osteria a rifocillarsi; e in fatti, pagato che ebbe, gli rimase ancor qualche soldo.

All' uscire, vide presso alla porta, giacenti nella via, che quasi vi dava dentro col piede, se non avesse posto

mente, due donne, un' attempata, un' altra più fresca, con un bambinello, che dopo aver succhiata invano l' una e l'altra mammella, traeva guai; tutti del colore della morte: e in piede presso a loro un uomo, a cui nel volto e nelle membra si potevano ancora scorgere i segni d' un' antica robustezza, domata e quasi spenta dal lungo disagio. Tutti e tre tesero la mano verso colui che usciva col piè franco e coll'aspetto ringagliardito: nessuno parlò; che poteva dir di più una preghiera?

« La c'è la Provvidenza! » disse Renzo, e cacciata in fretta la mano in tasca, la spazzò di quei pochi soldi, li pose nella mano che vide più vicina, e riprese la via.

La refezione e l' opera buona, (giacchè siam composti d'anima e di corpo) avevano rimbalditi e rallegrati tutti i suoi pensieri. Certo, dall' essersi così spogliato degli ultimi danari gli era venuto più di confidenza per l' avvenire, che non gliene avrebbe dato il trovarne dieci tanti. Perchè, se a sostenere in quel giorno quei tapini che venivano meno in sulla via, la Provvidenza ave-

va tenuti in serbo proprio gli ultimi quattrini d'un estraneo, fuggiasco, lontano da casa sua, incerto anch'egli del come vivrebbe; come pensare ch'ella volesse lasciar poi in secco colui del quale s'era servita a ciò, e a cui aveva dato un sentimento così vivo di sè stessa, così efficace, così abbandonevole? Questo era sottosopra il pensiero del giovane; però men chiaro ancora di quello ch'io l'abbia saputo ritrarre in parole. Nel restante del cammino, ritornando colla mente sopra le circostanze e i contingenti che gli eran paruti più scuri e più impacciati, tutto gli si agevolava. Il caro e la miseria avevan poi da finire: tutti gli anni si miete: intanto aveva il cugino Bortolo e la propria abilità: per aiuto di costa aveva in casa una poca scorta di danari, che si farebbe tosto mandare. Con quelli, alla peggio, vivrebbe dì per dì, sparagnando, fino al buon tempo. — Ecco poi tornato finalmente il buon tempo, — proseguiva Renzo nella sua fantasia: — rinasce la furia dei lavori; i padroni fanno a gara per avere degli operai mila-

nesi, che son quelli che sanno bene il mestiere; gli operai milanesi alzan la cresta; chi vuol gente abile, bisogna pagare; si guadagna da vivere, e da fare un po'di risparmio; si mette all'ordine una casetta e si fa scrivere alle donne che vengano..... E poi, perchè aspettar tanto? Non è egli vero che con quella poca scorta avremmo vissuto di là anche quest'inverno? Così vivremo di qua. Dei curati ce n'è da per tutto. Vengono quelle due care donne: si fa casa. Che piacere, andar passeggiando su questa stessa strada tutti insieme! andar fino all'Adda in baroccio, e fare un pranzetto sulla riva, proprio sulla riva, e mostrare alle donne il luogo dove mi sono imbarcato, lo spinaio per cui sono venuto giù, quel posto dove sono stato a guardare se v'era un battello. —

Giunge al paese del cugino; all'entrare, anzi prima di porvi piede, distingue una casa alta alta, a più ordini di lunghe finestre le une sovrapposte all'altre, con di mezzo un più picciolo spazio che non si richiegga ad una divisione di piani; riconosce un filatoio, entra, chiede ad alta voce, fra il ro-

more dell'acqua cadente e delle ruote, se abiti quivi Bortolo Castagneri.

« Il signor Bortolo! Eccolo là.»

— Il signor! buon segno, — pensa Renzo; vede il cugino, corre a lui. Quegli si volge, riconosce il giovane, che gli dice: « son qui, io. » Un oh di sorpresa, un levar di braccia, un gittarsele al collo scambievolmente. Dopo quelle prime accoglienze, Bortolo tira il nostro giovane lungi dallo strepito degli ordigni, e dagli occhi dei curiosi, in un'altra stanza, e gli dice: » ti « vedo volentieri; ma sei un benedetto „ figliuolo. Ti aveva invitato tante vol„ te; mai non volesti venire; ora arrivi in un momento un po' impacciato. „

„ Come vuoi ch'io la dica, non sono „ venuto via per mia volontà, „ disse „ Renzo; e con la più gran brevità, non „ però senza molta commozione, gli raccontò la dolorosa storia.

„ Gli è un altro paio di maniche, „ disse Bortolo. „ Oh povero Renzo! Ma „ tu hai fatto capitale di me; e io non « ti abbandonerò. Veramente, ora non „ c'è ricerca d'operai; anzi appena „ appena ognuno tiene i suoi, per non

„ perderli e disviare il negozio; ma il
„ padrone mi vuol bene, e scorta ne
„ ha. E, a dirtela, in gran parte lo de-
„ ve a me, senza vantarmi: egli il capi-
„ tale, ed io quella poca abilità. Sono il
„ primo lavorante, sai? e poi, a dir-
„ tela, sono il *factotum*. Povera Lucia
„ Mondella! Me la ricordo come se fos-
„ se dà ieri: una buona ragazza! sem-
„ pre la più composta in chiesa; e quan-
„ do si passava da quella sua casetta....
„ La vedo ancora quella casetta, fuo-
„ ri del paese, con un bel fico che sor-
„ montava il muro.... „

„ No, no, non ne parliamo. „

„ Voglio dire che quando si passava
„ da quella casetta, sempre si sentiva
„ quell' aspo, che andava, che andava
„ che andava. E quel don Rodrigo! già
„ anche al mio tempo, era su quella stra-
„ da; ma ora fa il diavolo affatto, a quel
„ che veggio; fin che Dio gli lascia la
„ briglia sul collo. Dunque, come io ti
„ diceva, anche qui si patisce un po' la
„ fame.... E a proposito come stai
„ d' appetito? „

„ Ho mangiato poco fa, in viaggio. „

„ E a danari, come stiamo? „

Renzo stese l' una delle palme, e l' ap-

pressò alla bocca; e vi fe' scorrer sopra un picciol soffio.

„ Non fa nulla, „ disse Bortolo: „ ne ho io; e sta di buon animo, che „ presto presto, mutandosi le cose, se „ Dio vorrà, me li renderai, e ne avanzerai anche per te. „

„ Ho un po' di scorta a casa; e me „ li farò mandare. „

„ Va bene; e intanto fa conto di me. „ Dio m' ha dato del bene, perchè faccia del bene; e se non ne fo ai parenti ed amici, a chi ne farò ? „

„ L'ho detto io della Providenza! „ „ sclamò Renzo, stringendo affettuosamente la mano al buon cugino.

„ Dunque, „ ripigliò questi, „ in Milano hanno fatto tutto quel chiasso. „ Mi paiono un po' matti coloro. Già ne „ era corsa la voce anche qui; ma voglio che mi racconti poi la cosa più „ per minuto. Eh, ne abbiamo delle „ cose da discorrere. Qui però, vedi, „ la va più quietamente, e si fanno le „ cose con un po' più di giudizio. La città ha comperate due mila some di „ frumento da un mercante che sta a „ Venezia: frumento che viene dalla

« Turchia; ma quando si tratta di man-
« giare, non la si guarda tanto nel sot-
« tile. Vedi mo che cosa nasce: nasce
« che i rettori di Verona e di Brescia
« chiudono i passi, e dicono: per di qui
« non passa frumento. Che fanno i ber-
« gamaschi? Spediscono a Venezia un
« uomo che sa parlare. L'uomo è par-
« tito in fretta, s'è presentato al doge,
« e ha detto, che cosa era questa min-
« chioneria; Ma un discorso! un discor-
« so, dicono, da dare alle stampe. Che
« è avere un uomo che sappia parlare!
« Subito un ordine che si lasci passare
« il frumento; e i rettori, non solo la-
« sciarlo passare, ma bisogna che lo
« facciano scortare; ed è in viaggio. E
« si è pensato anche al contado. Un al-
« tro brav'uomo ha fatto capire al se-
« nato che la gente qui di fuori aveva
« fame; e il senato ha concesso quattro
« mila staia di miglio. Anche questo
« aiuta a far pane. E poi, ho io a dirte-
« la? Se non ci sarà pane, mangeremo
« companatico. Domeneddio m'ha da-
« to del bene, come ti dico. Ora ti con-
« durrò dal mio padrone: gli ho par-
« lato di te tante volte; e ti farà buona

« cera. Un buon bergamascone all' an-
« tica, un uomo di cuor largo. Vera-
« mente ora non ti aspettava, ma quan-
« do saprà la storia ...... E poi de-
« gli operai sa tenerne conto, perchè
« la carestia passa, e il negozio dura.
« Ma prima di tutto bisogna ch' io ti
« avvisi d' una cosa. Sai come ci chia-
« mano in questo paese, noi altri dello
« stato di Milano? »

« Come ci chiamano? »

« Ci chiamano baggiani. „

« Non è mica un bel nome. »

« Tanto fa: chi è nato su quel di Mi-
« lano, e vuol vivere su quel di Berga-
« mo bisogna torselo in pace. Per que-
« sta gente, dar del baggiano a un mi-
« lanese, è come dar dell' illustrissimo
« a un cavaliere. „

« Lo diranno, m' immagino, a chi se
« lo vorrà lasciar dire. „

« Figliuol mio, se tu non sei dispo-
« sto a succiarti del baggiano a tutto
« pasto, non far conto che tu possa vi-
« ver qui. E' si vorrebbe esser sempre
« col coltello alla mano: e quando, per
« un supposto, tu ne avessi ammazzati
« due, tre, quattro; verrebbe poi que-

« gli che ammazzerebbe te: e allora,
« che bel gusto di comparire al tribu-
« nale di Dio, con tre o quattro omici-
« dj addosso! „

« E un milanese che abbia un poco
« di. . . . „ e qui picchiò la fronte col
dito, come aveva fatto nell' osteria del-
la luna piena. „ Voglio dire, uno che
« faccia bene il suo mestiere? »

« Tutt'uno: qui è un baggiano an-
« ch' egli. Sai tu come dice il mio pa-
« drone, quando parla di me coi suoi
« amici? — Quel baggiano è stato la
« man del cielo pel mio negozio; se non
« avessi quel baggiano, sarei ben im-
« pacciato. — L' è usanza così. „

« L'è un'usanza sciocca. E a vedere
« quel che noi sappiam fare; chè final-
« mente chi ha portata qui quest'arte,
« e chi la fa andare siamo noi; possibile
» che non si sieno corretti? »

« Finora no: col tempo può essere;
« i ragazzi che vengono su; ma gli uo-
« mini fatti, non c' è rimedio; hanno
» preso quel vezzo, non lo mutano più.
« Che è poi finalmente? L' era ben' al-
« tra cosa quelle galanterie che t'hanno

» fatte, e il dì più che ti volevano fare
« i nostri cari compatriotti. »

« Già, è vero: se non c'è altro ma-
« le . . . »

« Ora che sei persuaso di questo, tut-
» to andrà bene. Vieni dal padrone; e
« coraggio. »

Tutto in fatti andò bene, e tanto a seconda delle promesse di Bortolo, che crediamo inutile di farne particolar relazione. E fu veramente provvidenza; perchè la scorta che Renzo aveva lasciato in casa, vedremo or ora quanto fosse da farvi su fondamento.

CAPITOLO XVIII.

Quello stesso dì, 13 di novembre giugne uno straordinario al sig. podestà di Lecco, e gli presenta un dispaccio del sig. capitano di giustizia, contenente un ordine di fare ogni possibile e più opportuna inquisizione per iscoprire se un certo giovane nominato Lorenzo Tramaglino, filatore di seta, scappato dalle forze *praedicti egregii domini capitanei*, sia tornato, *palam vel clam*, al suo paese, *ignotum* quale per l'appunto, *ve-*

rum in territorio Leuci: quod si compertum fuerit sic esse, cerchi il detto signor podestà: *quanta maxima diligentia fieri poterit*, d'averlo nelle mani; e legato di proposito, *videlizet* con buone manette, attesa la sperimentata insufficienza dei manichini pel nominato soggetto, lo faccia condurre nelle carceri, e quivi lo ritenga sotto buona custodia, per farne consegna a chi sarà spedito a pigliarlo; e tanto nel caso del sì, come nel caso del no, *accedatis ad domum praedicti Laurentii Tramaliini: et facta debita diligentia, quidquid ad rem repertum fuerit auferatis; et informationes de illius prava qualitate, vita, et complicibus sumatis*, e di tutto il detto e il fatto, il trovato e il non trovato, il preso e il lasciato, *diligenter referatis*. Il signor podestà, dopo essersi umanamente cerziorato, che il soggetto non era tornato in paese, fa venire a sè il console del villaggio; e a guida di lui, si porta alla casa indicata, con gran treno di notaio e di birri. La casa è chiusa; chi tien le chiavi non v'è, o non si lascia trovare. Si sconficcono le serrature; si fa la debita diligenza,

vale a dire che si procede come in una città presa d'assalto. La fama di quella spedizione corre immediatamente per tutto il contorno, giugne all'orecchio del padre Cristoforo, il quale, attonito non meno che afflitto, domanda il terzo e il quarto, per aver qualche lume intorno alla cagione d'un fatto così inaspettato; ma non ne ritrae altro che congetture in aria, e voci contraddittorie; e scrive tosto al padre Bonaventura dal quale fa conto di poter ricevere qualche notizia più precisa. Intanto i parenti e gli amici di Renzo vengono citati a deporre ciò che possono sapere della sua *prava qualità*: aver nome Tramaglino è una sciagura, una vergogna, un delitto: il paese è sossopra. A poco a poco si viene a sapere che Renzo è scappato alla giustizia, nel bel mezzo di Milano, e poi scomparso; si bucina che abbia fatto qualche cosa di grosso; ma la cosa poi non si sa dire, o si dice in cento maniere. Quanto più è grossa, tanto meno vien creduta nel paese, dove Renzo è conosciuto per un giovane dabbene: i più presumono, e vanno susurrandosi agli orecchi l'un dell'altro, che

ella è una macchina mossa da quel prepotente di don Rodrigo, per rovinare il suo povero rivale. Tanto è vero che, a giudicare per induzione, e senza la necessaria conoscenza dei fatti, si fa alle volte gran torto anche ai ribaldi.

Ma noi, coi fatti alla mano, come si suol dire, possiamo affermare, che se colui non aveva avuto parte nella sciagura di Renzo, se ne compiacque però, come se ella fosse opera sua, e ne trionfò coi suoi fidati, e principalmente col conte Attilio. Questi, secondo i suoi primi disegni, avrebbe dovuto a quell'ora trovarsi già in Milano; ma al primo annunzio del bolli bolli che vi si era levato, e della canaglia che vi andava in volta, in tutt'altra attitudine che di ricever bastonate, aveva stimato bene d'indugiarsi fuori, fino a migliori notizie. Tanto più che, avendo offeso molti, aveva qualche ragione di temere che alcuno di tanti che solo per impotenza stavano cheti, non pigliasse animo dalle circostanze, e giudicasse il momento buono da far le vendette di tutti. Questa sospensione non fu di lunga

durata: l'ordine venuto da Milano della esecuzione da farsi contra Renzo dava già un indizio che le cose colà avevano ripreso l'andamento ordinario; le notizie positive che giunsero quasi ad un colpo, ne recarono la certezza. Il conte Attilio partì immediatamente, animando il cugino a persistere nell'impresa, a spuntare l'impegno, e promettendogli che dal canto suo egli porrebbe tosto mano a sbrigarlo del frate; al che il fortunato accidente del galuppo rivale doveva fare un giuoco mirabile. Appena partito Attilio, giunse il Griso da Monza sano e salvo, e riferì al suo signore ciò che aveva potuto raccogliere: che Lucia era ricoverata nel tal monastero, sotto la protezione della tale signora; e vi stava incantucciata, come se fosse una monaca anch'ella, non ponendo mai piede fuor della soglia, e alle funzioni di chiesa assistendo da un finestrino ingraticolato: cosa che dispiaceva a molti, i quali avendo inteso motivar non so che di sue avventure, e dir gran cose del suo volto, avrebbero voluto un tratto vedere come fosse fatto.

Questa relazione mise il diavolo addosso a don Rodrigo, o per dir meglio, rendè più cattivo quello che già vi stava di casa. Tante circostanze favorevoli al suo disegno infiammavano sempre più la sua passione, quel misto di puntiglio, di rabbia, e d'infame talento, di che la sua passione era composta. Renzo assente, sfrattato, bandito, sì che ogni cosa diventava lecita contro di lui, e anche la sua promessa sposa poteva essere considerata in certo modo come roba di rubello: il solo uomo al mondo che volesse e potesse pigliarla per lei, e fare un romore da essere inteso anche lontano e in alto, l'arrabbiato frate, fra poco sarebbe probabilmente anch'egli fuor del caso di nuocere. Ed ecco che un nuovo impedimento, non che contrappesare tutte quelle facilità, le rendeva, si può dire, inutili. Un monastero di Monza, quand'anche non vi fosse stata una principessa, era un osso troppo duro pei denti di un don Rodrigo; e per quanto egli girandolasse colla fantasia intorno a quel ricovero, non sapeva immaginar verso nè via d'espugnarlo, nè a forza, nè per insidie. Fu

quasi quasi per torsi giù dell'impresa; fu per risolversi di andare a Milano, prendendo una giravolta onde non passar pure da Monza; e a Milano gittarsi in mezzo agli amici e ai passatempi, per cacciare con pensieri tutto allegri quel pensiero divenuto ormai tutto tormentoso. Ma, ma, ma, gli amici: piano un poco con questi amici. Invece d'una distrazione, egli poteva aspettarsi di trovare nella loro compagnia un ripicchiamento e un rinfacciamento incessante del suo dolore: perchè Attilio certamente avrebbe già pigliato la tromba, e messili tutti in aspettazione. Da ogni parte gli verrebbe chiesto novelle della montanara: bisognava render ragione. S'era voluto, s'era tentato; che s'era ottenuto? S'era preso un impegno: un impegno un po' ignobile a dir vero: ma, via, uno non può alle volte regolare i suoi capricci, il punto è di soddisfarli; e come si usciva da quest' impegno? Come? Smaccato da un villano e da un frate! Uh! E quando una buona sorte inaspettata aveva tolto di mezzo l'uno, e un abile amico l'altro, senza fatica del minchione, il minchione non aveva

saputo valersi della congiuntura, e si ritraeva vilmente dall' impresa. Vi era di che non levar mai più il viso fra galantuomini, o avere ad ogn' istante le mani su l'elsa. E poi, come tornare, o come rimanere in quella villa, in quel paese, dove, lasciando stare i ricordi incessanti e pungenti della passione, si porterebbe lo sfregio d'un colpo fallito? dove sarebbe cresciuto in un punto l'odio pubblico, e scemata la riputazione del potere? dove sul viso d'ogni mascalzone, anche in mezzo agl'inchini, si potrebbe leggere un amaro: l' hai ingoiata, ci ho gusto? La strada dell' iniquità, dice qui il manoscritto, è larga; ma ciò non vuol dire ch'ella sia comoda: ha i suoi buoni intoppi e i suoi triboli; è noiosa la sua parte, e faticosa, benchè vada all'ingiù.

A don Rodrigo, il quale non voleva uscirne, nè dare addietro, nè fermarsi, e innanzi non poteva andare da per sè, veniva bene in mente un modo per cui la cosa diverrebbe riuscibile: ed era di prender per compagno e per aiuto un tale, le cui mani giungevano spesso dove non arrivava la vista degli altri:

un uomo o un diavolo, per cui la difficoltà delle imprese era spesso uno stimolo a pigliarle sopra di sè. Ma questo partito aveva pure i suoi inconvenienti e i suoi pericoli, tanto più gravi quanto meno si potevano calcolare innanzi tratto; giacchè nessuno avrebbe saputo prevedere fin dove andrebbe, una volta che si fosse imbarcato con quell' uomo, potente ausiliario certamente, ma non meno assoluto e pericoloso condottiere.

Tali pensieri tennero per più giorni don Rodrigo fra un sì e un no, entrambi peggio che fastidiosi. Venne intanto una lettera del cugino, la quale dava avviso che la trama era bene avviata. Poco dopo il baleno, scoppiò il tuono; vale a dire che un bel mattino s'intese che il padre Cristoforo era partito dal convento di Pescarenico. Questo successo così pieno e pronto, la lettera di Attilio che faceva un gran coraggio e minacciava di gran beffe, fecero inclinare sempre più don Rodrigo al partito rischioso: ciò che gli diede l' ultima spinta fu la notizia inaspettata che Agnese era tornata a casa sua: un impedimento di meno attorno a Lucia. Ren-

diamo conto di questi due avvenimenti cominciando dall' ultimo.

Le due povere donne s' erano appena posate e allogate nel loro ricovero, che si sparse per Monza, e per conseguenza anche nel monastero, la nuova di quel gran subuglio di Milano; e dietro alla nuova grande una serie infinita di particolari, che andavano crescendo e variandosi ad ogni momento. La fattora, posta appunto tra la via e il monastero, aveva le notizie da dentro e da fuori, le raccoglieva a piene orecchie, e ne faceva parte alle ospiti. « Due, « sei, otto, quattro, sette ne hanno mes« si prigione; gl' impiccheranno, parte « dinanzi al forno *delle grucce*, parte a « capo della contrada dove abita il vi" cario di provvisione... Ehi, ehi, sen" tite questa; ne è scappato uno di " Lecco o di quelle parti. Il nome non " lo so; ma qualcheduno verrà che me " lo saprà dire, per vedere se lo cono" scete. „

Questo annunzio, colla circostanza d' esser Renzo appunto arrivato in Milano nel giorno fatale, apportò qualche inquietudine alle donne, e a Lucia prin-

cipalmente; ma che fu quando la fattora venne a dir loro: “ è proprio del vo-
“ stro paese quel che se l'è battuta per
“ non essere impiccato, un filatore di
“ seta, che si chiama Tramaglino: lo
“ conoscete? „

A Lucia che stava seduta, orlando non so che pannolino, fuggì il lavoro di mano; impallidì, e si mutò nel volto, di modo che la fattora se ne sarebbe avveduta certamente, se le fosse stata più presso. Ma ella era in piedi su la soglia con Agnese, la quale, pure conturbata, però non tanto, potè far viso fermo, e si sforzò di rispondere che in un picciolo paese ognuno conosce tutti, e che lo conosceva, e durava però fatica a credere che gli fosse intervenuta una cosa simile, perchè era un giovane quieto. Domandò poi se era certamente scappato, e dove.

« Scappato, lo dicon tutti; dove,
« non si sa; può essere che lo piglino
« ancora, può essere che sia in salvo;
“ ma se c'incappa, il vostro giovane
“ quieto..... „

Qui per buona sorte la fattora fu chiamata e partì; immaginatevi come

rimanessero la madre e la figlia. Più d' un giorno dovettero la povera donna e la desolata fanciulla stare in una tale dubbiezza, a fantasticare le cagioni, i modi, le conseguenze di quel fatto doloroso, a commentare, ognuna nel suo sè, o sommessamente fra loro, quando potevano, quelle terribili parole.

Un giovedì finalmente, capitò al monastero un uomo a cercar di Agnese. Era un pescivendolo di Pescarenico, che andava a Milano, secondo l' ordinario, a spacciar la sua merce; e il buon frate Cristoforo l' aveva pregato che, passando per Monza, desse una volta fino al monastero, salutasse le donne in suo nome, raccontasse loro quel che si sapeva del tristo caso di Renzo, le confortasse ad aver pazienza e a confidare in Dio, e ch' egli povero frate non si dimenticherebbe certamente di loro, e starebbe vigilando le opportunità di aiutarle, e intanto non mancherebbe, ogni settimana, di far loro arrivare sue notizie, per quel mezzo, o per un simigliante. Intorno a Renzo, il messo non seppe dir altro di nuovo e di accertato, se non l' esecuzione fatta-

gli in casa; e le ricerche per averlo, ma insieme ch' erano riuscite tutte in vano, e si sapeva di sicuro ch'egli s'era posto in salvo su quel di Bergamo. Una tale certezza, e non occorrerebbe pur dirlo, fu un gran balsamo al dolore di Lucia: d'allora in poi le sue lagrime scorsero più fácili e più dolci; provò maggior conforto negli sfoghi segreti con la madre; e un rendimento di grazie si trovava mescolato in tutte le sue preghiere.

Gertrude la faceva venir sovente in un suo parlatorio privato, e la tratteneva talvolta lungamente, compiacendosi nella ingenuità e nella dolcezza della poveretta, e nel sentirsi da lei ringraziare e benedire a ogni tratto. Le raccontava pure in confidenza una parte (la parte netta) della sua storia, di ciò che aveva patito, per venir quivi a patire; e quella prima maraviglia sospettosa di Lucia si andava cangiando in pietà. Trovava in quella storia ragioni più che sufficienti a spiegare ciò che v' era d' un po' strano nei modi della sua benefattrice; tanto più coll' aiuto di quella dottrina d'Agnese sui cervelli

dei signori. Con tutto però che si sentisse portata a ricambiare la confidenza che Gertrude le mostrava, si guardò bene di parlarle dei suoi nuovi terrori, della nuova sciagura, di dirle chi fosse per lei quel filatore scappato; per non rischiare di spargere una voce così piena di dolore e di scandalo. Si schermiva anche a tutto potere dal rispondere alle inchieste curiose di quella su la storia antecedente alla promessa, ma qui non erano ragioni di prudenza. Era perchè alla povera innocente quella storia pareva più spinosa, più difficile da raccontarsi di tutte quelle che aveva udite, e che credesse di poter udire dalla signora. In queste v' era oppressione, insidie, patimenti; cose brutte e dolorose, ma che pur si potevano nominare: nella sua c' era mescolato da per tutto un sentimento, una parola, che non le sembrava possibile di proferire parlando di sè, e alla quale non avrebbe mai trovato di sostituire una perifrasi che non le sembrasse svergognata: l' amore!

Talvolta Gertrude era tentata d' indispettirsi di quelle ripulse; ma vi tra-

spariva tanta amorevolezza; tanto rispetto, tanta riconoscenza, e anche tanta fiducia! Talvolta forse, quel pudore così delicato, così tenero, così ombroso, le spiaceva ancor più per un altro verso; ma tutto si perdeva nella soavità di un pensiero, che le tornava ad ogn' istante, contemplando Lucia: — a questa fo del bene. — Ed era il vero; perchè, oltre il ricovero, quei colloqui, quelle carezze familiari davano pur qualche conforto a Lucia. Un altro ne trovava nel lavorare di continuo; e pregava sempre che le si desse qualche cosa da fare: anche nel parlatorio portava sempre qualche lavorìo da tener le mani in esercizio: ma, come i pensieri dolorosi si ficcano da per tutto! agucchiando, agucchiando, mestiere al quale prima d' allora ella aveva poco atteso, le veniva ad ogni tratto nell' animo il suo aspo; e dietro all' aspo, quante cose!

Il secondo giovedì, tornò quel messo o un altro, con saluti e incoraggimenti del padre Cristoforo, e con una nuova conferma dello scampo di Renzo. Notizie più positive intorno alla disavventura di questo, nessuna; perchè, come

abbiam detto al lettore, il cappuccino le aveva sperate dal suo confratello di Milano, a cui l'aveva raccomandato; e questi rispose di non aver veduto nè lettera nè persona: che uno di fuori era ben venuto al convento a cercar di lui; ma che non lo avendo trovato in casa, se n'era andato, e non era più comparso.

Il terzo giovedì, nessun messo: il che alle donne fu non solo privazione d'un conforto desiderato e sperato, ma, come accade per ogni picciola cosa a chi è afflitto e impacciato, una cagione d'inquietudine, di cento sospetti molesti. Già prima d'allora, Agnese aveva avuto in mente di fare una gita a casa; questa novità del non vedere l'ambasciatore promesso, la fece risolvere. A Lucia pareva strano assai di rimanere staccata dalla gonna fidata della madre; ma lo struggimento di risaper qualche cosa, e la sicurezza che trovava in quell'asilo così guardato e sacro, vinsero le sue ripugnanze. E fu deliberato fra loro che Agnese andrebbe il giorno vegnente ad aspettare su la strada il pescivendolo che doveva passar di quivi tornando da

Milano; e gli chiederebbe in cortesia un posto sul carrettino per farsi condurre alle sue montagne. Lo trovò infatti, gli domandò se il padre Cristoforo non gli aveva data commissione per lei: il pescivendolo era stato tutto il giorno prima della partenza a pescare, e non aveva avuto *nuova nè imbasciata* del padre. La donna lo richiese di quella cortesia, e l'ottenne senza pregare: prese congedo dalla signora e dalla figlia, non senza lagrime, promettendo di mandar subito novelle e di tornar presto, e partì.

Il viaggio fu senza accidenti. Riposarono parte della notte in un albergo su la via, secondo il solito; si rimisero in cammino innanzi giorno; e di buon mattino giunsero a Pescarenico. Agnese smontò sulla piazzetta del convento, lasciò andare il suo conduttore con molti: Dio ve ne renda merito; e giacchè era lì, volle, prima d'andare a casa, vedere il suo buon frate benefattore. Tirò il campanello; chi venne ad aprire fu fra Galdino, quel delle noci.

« Oh la mia donna, che buon vento? »

« Vengo a cercare il padre Cristoforo. »

« Il padre Cristoforo? Non c'è mica.»

« Oh! starà molto a tornare ? »

« Ma ....!.. » disse il frate, alzando le spalle,e avvallando nel cappuccio la testa rasa.

« Dov' è andato ? »

« A Rimini. »

« A. ? »

« A Rimini. «

« Dov' è questo sito ?»

« Eh eh eh ! » rispose il frate, trinciando verticalmente l'aria con la mano distesa, per significare una grande distanza.

« Ohimè me! Ma perchè è andato via « così all'improvviso ? »

« Perchè così ha voluto il padre pro« vinciale. »

« E perchè mo l' hanno mandato via « lui che faceva tanto bene qui? Oh po« vera me! »

« Se i superiori dovessero render ra« gione degli ordini che danno, dove sa« rebbe l'obbedienza, la mia donna ?-

« Sì; ma questa è la mia rovina. »

« Sapete che cosa sarà? Sarà che a « Rimini avranno avuto bisogno d'un « buon predicatore; (ne abbiamo da per

« tutto, ma alle volte ci vuol quell'uo-
« mo fatto apposta) il padre provincia-
« le di là avrà scritto al padre provin-
« ciale di qui, se aveva un soggetto co-
« sì e così; e il padre provinciale avrà
« detto: qui ci vuole il padre Cristofo-
« ro. Come anche si vede in effetto.»

« Oh poveri noi! Quando è partito?»

« Ieri l'altro.»

« Ecco; se io ascoltava la mia inspira-
« zione di venir via qualche giorno pri-
« ma! E non si sa quando possa torna-
« re? così a un di presso?»

« Eh la mia donna! lo sa il padre
« provinciale; se pure lo sa anch'egli.
« Un nostro padre predicatore, quando
« ha preso il volo, non si può prevede-
« re su che ramo potrà andarsi a posa-
« re. Li cercano di quà, li cercano di là:
« e abbiamo conventi in tutte le quattro
« parti del mondo. Fate conto che a Ri-
« mini il padre Cristoforo faccia un
« gran romore col suo quaresimale:
« perchè, non predica sempre a brac-
« cio, come faceva qui per uso dei fo-
« resi: pei pulpiti delle città ha le sue
« belle prediche scritte; e fior di roba.
« Va intorno la voce da quelle parti di

« questo gran predicatore; e lo possono
« domandare da . . . da che so io ? E al-
« lora, bisogna darlo; perchè noi vivia-
« mo della carità di tutto il mondo, ed
« è giusto che serviamo a tutto il mon-
« do. »

« Oh miseria! miseria! » sclamò di nuovo Agnese, quasi piangendo: « come
« ho da fare senza quell' uomo? Era
« quello che ci faceva da padre! Per
« noi è una rovina. »

« Sentite la mia donna; il padre Cri-
« stoforo era veramente un uomo; ma
« ne abbiamo degli altri, sapete? pieni
« di carità e di abilità, e che sanno trat-
« tare egualmente coi signori e coi po-
« veri. Volete il padre Atanasio? Vo-
« lete il padre Girolamo? Volete il
« padre Zaccaria? È un uomo di va-
« glia, vedete, il padre Zaccaria. E
« non istate a badare, come fanno certi
« ignoranti, che sia così mingherlino,
« con poca voce, e una barbetta misera,
« misera: non dico per predicare, per-
« chè ognuno ha i suoi doni; ma per
« dar pareri è un uomo, sapete? »

« Oh santa pazienza! » sclamò Agne-
se, con quel misto di gratitudine e di

stizza che si prova ad una esibizione in cui si trovi più buon volere che convenienza: « che cosa mi fa a me che uomo
“ sia o non sia un altro, quando quel
“ pover uomo che non c'è più era que-
“ gli che sapeva le nostre cose, e aveva
“ fatti gli avviamenti per aiutarci ? „

“ Allora, bisogna aver pazienza. »

“ Questo lo so, „ rispose Agnese: „
“ scusate dell'incomodo. „

„ Niente, la mia donna: mi spiace per
“ voi. E se vi risolvete di domandar
“ qualcheduno dei nostri padri, il con-
“ vento è qui che non si muove. Ehi,
“ mi lascerò poi veder presto, per la
“ cerca dell'olio. „

„ State sano, „ disse Agnese; e si mosse alla volta del suo paesello, diserta, confusa, sconcertata, come il povero cieco che avesse smarrito il suo bastone.

Un po' meglio informati che fra Galdino, noi possiamo ora dire come andò veramente la cosa. Attilio, appena giunto a Milano, si portò, come aveva promesso a don Rodrigo, a far visita al loro comune zio del consiglio segreto. (Era una consulta composta allora di

tredici personaggi di toga e di spada, da cui il governatore prendeva parere, e che, morendo un d'essi, o venendo mutato, assumeva temporariamente il governo). Il conte zio, togato e uno degli anziani del consiglio, vi godeva un certo credito; ma nel farlo valere, e nel farlo rendere al di fuori, non aveva suoi pari. Un parlare ambiguo, un tacere significativo, un restare a mezzo, un far d'occhi che esprimeva: non posso parlare, un lusingare senza promettere, un minacciare in cerimonia; tutto era diretto a quel fine; e tutto, più o meno, tornava in pro. Tanto che fino ad un: io non posso niente in questo affare: detto talvolta per la pura verità, ma detto in modo che non gli era creduto, serviva ad accrescere il concetto, e quindi la realtà del suo potere: come quelle scatole che si vedono ancora in qualche bottega di speziale, con su certe parole arabe, e dentro non v'è nulla; ma servono a mantener credito alla bottega. Quello del conte zio, che da gran tempo era sempre venuto crescendo a lentissimi gradi, ultimamente aveva fatto in una volta un passo, come si dice,

di gigante, per una occasione straordinaria, un viaggio a Madrid, con una missione alla corte, dove, che accoglimento gli fosse fatto, bisognava sentirlo raccontar da lui. Per non dir altro, il conte duca lo aveva trattato con una degnazione particolare e ammesso alla sua confidenza, a segno di avergli una volta domandato in presenza, si può dire, di mezza la corte, come gli piacesse Madrid, e di avergli un'altra volta detto a quattr'occhi, nel vano di una finestra, che il duomo di Milano era il tempio più grande che fosse nei dominj del re.

Dopo fatti i proprj convenevoli col conte zio, e presentatigli i complimenti del cugino, Attilio, con un tal contegno serio, che sapeva pigliare a proposito, disse: "credo di fare il mio « dovere, senza mancare alla confi« denza di Rodrigo, avvertendo il si« gnor zio d' un' affare che, se ella non « ci mette la mano, può diventar serio, « e portar conseguenza ... »

« Qualcuna delle sue, m'immagino. »

« Per la verità, debbo dire che il « torto non è dalla parte di Rodrigo: « ma è riscaldato; e, come dico, altri « che il signor zio non può ... »

« Vediamo, vediamo. »

« V' è da quelle parti un frate cap-
« puccino, che ha preso in urto mio
« cugino; e la cosa è a termine che..... »

» Quante volte non v' ho detto, al-
« l' uno e all' altro, che i frati bisogna
« lasciarli cuocere nel loro brodo? Ba-
« sta bene il da fare che danno a chi
« dee .... a cui tocca .... » E qui soffiò.
« Ma voi che potete scansarli .... »

« Signor zio, in questo è mio dovere
« di dirle che Rodrigo lo avrebbe scan-
« sato, se fosse stato possibile. E il
« frate che la vuole con lui, che ha
« preso a provocarlo in tutte le ma-
« niere .... »

« Che diavolo ha codesto frate con
« mio nipote? »

« Prima di tutto, è una testa inquie-
« ta, conosciuto per tale, e che fa pro-
« fessione di pigliarsela coi cavalieri.
« Costui protegge, dirige, che so io?
« una contadinotta di là; e ha per que-
« sta creatura una carità, una cari-
« tà ..... non dico pelosa, ma una ca-
« rità molto gelosa, sospettosa, per-
« malosa. »

« Capisco, » disse il conte zio; e sur

un certo fondo di goffaggine, dipinto dalla natura nella sua faccia, velato poi e ricoperto, a molte mani, di politica, folgorò un raggio di malizia, che vi faceva un bellissimo vedere.

« Ora, da qualche tempo, » continuò Attilio, « s'è fitto in capo questo « frate, che Rodrigo avesse non so che « disegni sopra questa .... »

« S'è fitto in capo, s'è fitto in capo; « lo conosco anch'io il signor don Ro- « drigo; e ci bisogna altro avvocato che « vossignoria, per giustificarlo in que- « ste materie. »

« Che Rodrigo, signor zio, possa « aver fatto qualche scherzo verso quel- « la creatura, incontrandola per via, « non sarei lontano dal crederlo: è gio- « vane, e finalmente non è cappucci- « no; ma queste son baie da non in- « trattenerne il signor zio: il serio è « che il frate s'è messo a parlare di « Rodrigo come si farebbe d'un ma- « scalzone, cerca d'inzigargli contra « tutto il paese .... »

« E gli altri frati? »

« Non se ne impacciano, perchè lo « conoscono per un cervello caldo, e

“ hanno tutto il rispetto per Rodrigo;
“ ma dall' altra parte questo frate ha
“ un gran credito presso i villani, per-
“ chè fa poi anche il santo, e ... „
“ M' immagino che non sappia che
“ Rodrigo è mio nipote. »
“ Se lo sa! Anzi questo è quel che
“ gli mette più il diavolo addosso. „
“ Come? come? „
“ Perchè, e lo va dicendo egli, ci
“ trova maggior gusto a farla vedere a
“ Rodrigo, appunto perchè questi ha
“ un protettor naturale di tanta auto-
“ rità come vossignoria: e che egli se
“ ne ride dei grandi e dei politici, e
“ che il cordone di san Francesco tien
“ legate anche le spade, e che ..... „
“ Oh frate temerario! Come si chia-
“ ma costui? »
“ Fra Cristoforo da *** „ disse Atti-
lio; e il conte zio, tolta da un casset-
tino una vacchetta, soffiando, soffian-
do, vi scrisse quel povero nome. Intan-
to Attilio proseguiva: „ è sempre sta-
“ to di quell' umore costui: si sa la sua
“ vita. Era un plebeo che, trovandosi a-
“ ver quattro soldi, voleva competere coi
“ cavalieri del suo paese; e per rabbia

“ di non poterli fare star tutti, nè am-
“ mazzò uno; di che, per iscansar la
“ forca, si fece frate.„

“ Ma bravo! ma bene! La vedremo,
“ la vedremo,„ diceva il conte zio,
soffiando tuttavia.

“ Ora poi,„ continuava Attilio,
“ è più arrabbiato che mai, perchè gli
“ è andato a monte un disegno che gli
“ premeva assai assai: e da questo il
“ signor zio capirà che uomo egli sia.
“ Voleva costui maritare quella sua
“ creatura: fosse per levarla dai peri-
“ coli del mondo ella m' intende, o
“ per che si fosse, voleva maritarla ad
« ogni modo; e aveva trovato il......
« l'uomo: un'altra sua creatura, un sog-
« getto, che, forse e senza forse, an-
« che il signor zio lo conoscerà di no-
« me; perchè tengo per sicuro che il
« consiglio-segreto avrà dovuto occu-
« parsi di quel degno soggetto.„

“ Chi è costui?„

“ Un filatore di seta, Lorenzo Tra-
“ maglino, quegli che.....„

“ Lorenzo Tramaglino!„ sclamò il
conte zio. “ Ma bene! ma bravo padre!

" Sicuro.... in fatti..... aveva una lette-
" ra per un.... Peccato che.... Ma non
" importa; va bene. E perchè il signor
" don Rodrigo non mi dice niente di
" tutto questo, lascia andar le cose tan-
" t' oltre, non fa capo a chi lo può e
" vuole dirigere e sostenere? „

"Dirò il vero anche in questo. Da una
" parte, sapendo quante brighe quante
" cose ha per la testa il signor zio .... „
(questi, soffiando, vi pose la mano, come
per significare la gran fatica ch' ell' era
a farvele star tutte) « s' è fatto in cer-
« to modo coscienza, » proseguiva At-
tilio, " di darle una briga di più. E poi,
" dirò tutto: da quello ch' io ho potu-
" to capire, è così amareggiato, così
" fuor de' gangheri, così infastidito
" delle villanie di quel frate, che ha
" più voglia di farsi giustizia da sè, in
" qualche modo sommario, che di ot-
" tenerla in un modo regolare, dalla
" prudenza e dal braccio del signor zio.
" Io ho cercato di gettar acqua sul fuo-
" co; ma veggendo la cosa andar per
" la mala via, ho creduto che fosse mio
" dovere di avvertir di tutto il signor

" zio, che alla fine è il capo e la colon-
" na della casa.... „

" Avresti fatto meglio a parlare un
" poco prima. „

" È vero; ma io andava sperando
" che la cosa svanirebbe da sè, o che
" il frate tornerebbe finalmente in cer-
" vello, o che se ne andrebbe da quel
" convento, come accade di questi fra-
" ti, che ora sono qua, ora sono là; e
" allora tutto sarebbe finito. Ma.... „

" Ora toccherà a me di racconciar-
" la. „

" Così ho pensato anch' io. Ho det-
" to fra me: il signor zio, col suo ac-
" corgimento, colla sua autorità, saprà
" ben egli prevenire uno scandalo, e
" salvare ad un tempo l' onore di Ro-
" drigo, che è poi anche il suo. Que-
" sto frate, diceva io, l' ha sempre col
" cordone di san Francesco; ma per
" adoperarlo a proposito il cordone di
" san Francesco, non fa bisogno d' a-
" verlo ravvolto intorno alla pancia. Il
" signor zio ha cento mezzi che io non
" conosco: so che il padre provinciale
" ha, come è giusto, una gran deferen-

" za per lui; e se il signor zio crede
" che in questo caso il miglior ripiego
" sia di far cambiar aria al frate, con
" due parole... „

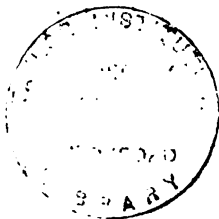
" Lascia il pensiero a chi tocca, vos-
" signoria, „ disse asprettamente il
conte zio.

" Ah è vero! „ sclamò Attilio, con
una scrollatina di capo, e con un sog-
ghigno di compassione per sè stesso.
" Son io l'uomo da dar pareri al signor
« zio! Ma è la passione che ho della
« riputazione del casato che mi fa par-
« lare. E ho anche paura di aver fatto
« un altro male, » soggiunse con un
sembiante pensoso: « ho paura d'aver
« fatto torto a Rodrigo nel concetto
« del signor zio. Non mi darei pace se
« fossi cagione di farle pensare che Ro-
« drigo non abbia tutta quella fede in
« lei, tutta quella sommissione, che
« debbe avere. Creda, signor zio, che
« in questo caso è proprio.... »

« Via, via; che torto, che torto fra
« voi altri due? che sarete sempre a-
« mici, finchè l'uno non metta giudi-
« zio. Scapigliati, scapigliati, che sem-
« pre ne fate qualcheduna; e a me toc-

« ca di rattopparle: che.... mi fareste
« dire uno sproposito, mi date più da
« pensare voi due, che.... » e qui pensate
che soffio mise, « tutti questi be-
« nedetti affari di stato. »

Attilio fece ancora qualche scusa, qualche promessa, qualche complimento; poi prese licenza e se ne andò, accompagnato da un « e abbiamo giudi-
« zio, » che era la formola di commiato del conte zio pe' suoi nipoti.

Fine Del Tomo Terzo.

I PROMESSI SPOSI

STORIA MILANESE

DEL SECOLO XVII

SCOPERTA E RIFATTA

DA

ALESSANDRO MANZONI

TOMO QUARTO.

FIRENZE

PRESSO GAETANO DUCCI

1827

I PROMESSI SPOSI

CAPITOLO XIX.

Chi, vedendo in un campo mal coltivato, un' erbaccia, per esempio un bel lapazio, volesse proprio sapere se sia venuto da un granellino maturato nel campo stesso, o da un granellino portatovi dal vento, o lasciatovi cader da un uccello, per quanto vi stesse a pensar sopra, non ne verrebbe mai a una conclusione. Così anche noi non sapremmo mai dire se dal fondo naturale del suo cervello, o dalla insinuazione d' Attilio, venisse al conte zio la risoluzione di servirsi del padre provinciale per troncare nel miglior modo quel gruppo imbrogliato. Certo è che Attilio non aveva gittato a caso quel motto; e quantunque dovesse ben aspettarsi che ad un suggerimento così scoverto, la boria ombrosa del conte zio avrebbe ri-

calcitrato, ad ogni modo volle fargli balenar dinanzi l'idea di quel ripiego, e fargli avvertire la strada, nella quale desiderava che si mettesse. Dall'altra parte il ripiego era talmente consentaneo all'umore del conte zio, talmente indicato dalle circostanze, che, senza suggerimento di chi che sia, si può scommettere che l'avrebbe pensato e abbracciato. Si trattava che, in una guerra pur troppo aperta, uno del suo nome, un suo nipote non istesse al di sotto: punto essenzialissimo alla riputazione del potere che gli stava tanto sul cuore. La soddisfazione che il nipote poteva pigliarsi da sè, sarebbe stata un rimedio peggior del male, un seminario di guai; e bisognava stornarla a ogni partito, e senza perder tempo. Comandargli che partisse in quel momento dalla sua villa; già non avrebbe obbedito; e quando avesse, era un cedere il campo, una ritirata della casa dinanzi ad un convento. Ordini, forza legale, spauracchi di tal genere, non valevano contra un avversario di quella condizione: il clero regolare e secolare era affatto immune da ogni giurisdizio-

ne laicale; non solo le persone, ma i luoghi ancora abitati da esso; come dee sapere anche chi non avesse letta altra storia che la presente; che starebbe fresco. Tutto quel che si poteva contro un tale avversario era cercar di rimuoverlo; e il mezzo a ciò era il padre provinciale, in arbitrio di cui era l'andare e lo stare di quello.

Ora, tra il padre provinciale e il conte zio passava un'antica conoscenza: s'erano veduti di rado, ma ogni volta con gran dimostrazioni d'amicizia, e con proferte sperticate di servigi. E alle volte è più facile aver buon mercato d'uno che sia sopra a molti individui, che non d'un solo di questi, il quale non vede che la sua causa, non sente che la sua passione, non cura che il suo punto; mentre l'altro scorge in un tratto cento relazioni, cento contingenze, cento interessi, cento cose da scansare, cento cose da salvare, e si può quindi pigliare da cento parti.

Tutto ben pensato, il conte zio invitò un dì a pranzo il padre provinciale, e gli fece trovare una corona di commensali assortiti con un intendimento

sopraffino. Qualche congiunto dei più titolati, di quelli il cui solo casato era un gran titolo; e che col solo contegno, con una certa sicurtà nativa, con una sprezzatura signorile, parlando di cose grandi con termini famigliari, riuscivano, anche senza farlo apposta, ad imprimere e rinfrescare ad ogni tratto l'idea della superiorità e della potenza; e alcuni clienti legati alla casa per una devozione ereditaria, e al personaggio per una servitù di tutta la vita; i quali, cominciando dalla minestra a dir di sì colla bocca, cogli occhi, cogli orecchi, con tutta la testa, con tutto il corpo, con tutta l'anima, alle frutta vi avevano ridotto un uomo a non ricordarsi più del come si facesse a dir di no.

A tavola, il conte padrone fece cadere ben presto il discorso sul tema di Madrid. A Roma si va per più strade; a Madrid egli andava per tutte. Parlò della corte, del conte duca, dei ministri, della famiglia del governatore, delle cacce del toro ch'egli poteva descriver benissimo perchè le aveva godute da un posto distinto, dell'Escuriale di cui poteva render conto a punti-

no perchè un creato del conte duca lo aveva condotto per ogni buco. Per qualche tempo tutta la compagnia stette, come un uditorio, attenta a lui solo, poi si divise in colloquj particolari; ed egli allora continuò a raccontare altre di quelle belle cose, come in confidenza, al padre provinciale che gli era seduto vicino e che lo lasciò dire, dire e dire. Ma un certo punto, diede una svolta al discorso, lo staccò da Madrid, e di corte in corte, di dignità in dignità, lo tirò in sul cardinale Barberini che era cappuccino e fratello del papa allora sedente, Urbano VIII. Il conte zio dovette anch'egli lasciar parlare un poco, e stare a udire, e ricordarsi che finalmente in questo mondo non c'era soltanto i personaggi che facevan per lui. Poco dopo levati da tavola, egli pregò il padre provinciale che passasse con lui in un'altra stanza.

Due potestà, due canizie, due esperienze consumate si trovavano a fronte. Il magnifico signore fe' sedere il padre molto reverendo, s'assise anch'egli, e cominciò: « stante l'amicizia che passa « fra noi, ho creduto di far parola a vo-

« stra paternità d' un affare di comune
« interesse, e che vuol essere conchiu-
« so fra noi, senza andare per altre vie,
« che potrebbero . . . . È però, alla
« buona, col cuore in mano, le dirò di
« che si tratta; e in due parole son cer-
« to che andremo d' accordo. Mi dica:
« nel loro convento di Pescarenico v'è
« un padre Cristoforo da ***? »
Il provinciale accennò di sì.
« Mi dica un po' vostra paternità,
« schiettamente, da buon amico....que-
« sto soggetto . . . . questo padre. . . . .
« Di persona io non lo conosco; e sì che
« di padri cappuccini ne conosco pa-
« recchi, uomini d' oro, zelanti, pru-
« denti, umili: sono stato amico del-
« l' ordine fino da ragazzo . . . . Ma in
« ogni famiglia un po' numerosa . . . .
« v' è sempre qualche individuo, qual-
« che testa . . . . E questo padre Cri-
« stoforo, so per certi riscontri che è
« un uomo . . . . un po' amico dei con-
« trasti . . . . che non ha tutta quella
« prudenza, tutti quei riguardi.... Giu-
« cherei che ha dovuto dar più d' una
« volta da pensare a vostra paternità.«
— Ho capito; è un impegno, — pen-

nava intanto tra sè il provinciale. — Mia colpa; lo sapeva pure che quel benedetto Cristoforo era un soggetto da farlo girare di pulpito in pulpito, e non lasciarlo posar sei mesi in un luogo, massime in conventi di campagna. —

« Oh! » disse poi ad alta voce: « mi « spiace da vero sentire che vostra ma« gnificenza abbia in codesto concetto « il padre Cristoforo; perchè, a quanto « ne so io, è un religioso . . . esempla« re in convento, e tenuto in molta sti« ma anche al di fuori. »

« Capisco benissimo; vostra pater« nità dee . . . Però, però, da amico « sincero, io voglio avvisarla d'una co« sa che le importa di sapere; e se an« che ne fosse già informata, senza « mancare a' miei doveri, io posso far« le avvertire certe conseguenze . . . . « possibili: non dico di più. Questo pa« dre Cristoforo, sappiamo che teneva « in protezione un uomo di quelle par« ti, un uomo . . . . vostra paternità ne « avrà inteso parlare; quello che con « tanto scandalo scappò dalle mani « della giustizia, dopo aver fatte in « quel terribile giorno di san Martino,

« cose . . . . cose . . . . Lorenzo Tramaglino! »

« — Ahi! — pensò il provinciale, e disse: « questo particolare mi riesce « nuovo; ma vostra magnificenza sa bene che una parte del nostro uficio, è « appunto di andare in cerca dei traviati, per ridurli . . . »

« Va bene; ma la pratica coi traviati di una certa specie . . . . ! Sono cose spinose, affari delicati. . . » E qui, invece di gonfiar le gote e di soffiare, strinse le labbra, e tirò dentro tant'aria quanta soffiando ne soleva mandar fuori. E riprese: « ho stimato bene di darle questo cenno, perchè se mai sua » eccellenza . . . . Potrebbe esser fatto « qualche uficio a Roma . . . . non so « niente . . . . e da Roma venirle.... »

« Sono ben tenuto a vostra magnificenza di codesto avviso; però mi assicuro che, se si prenderanno informazioni su questo proposito, si troverà che il padre Cristoforo non avrà avuta pratica con l'uomo ch'ella « dice, se non a fine di mettergli il « cervello a partito. Il padre Cristoforo, lo conosco. »

« Già ella sa meglio di me che sog-
« getto fosse al secolo, le cosette che
« ha fatte in gioventù. »

E' la gloria dell' abito questa, signor
« conte, che un uomo, il quale al seco-
« lo ha potuto far dire di sè, con que-
« sto indosso, diventi un altro. E da
« che il padre Cristoforo porta que-
« st' abito .... »

« Vorrei crederlo, lo dico di cuore,
« vorrei crederlo; ma alle volte .... co-
« me dice il proverbio . . . l'abito non
« fa il monaco. »

Il proverbio non veniva a taglio esat-
tamente; ma il conte lo aveva citato in so-
stituzione d'un altro che gli passava in
mente: il lupo muta il pelo, ma non il
vizio.

« Ho dei riscontri, » continuava,
« ho dei contrassegni . . . . »

« Se ella sa positivamente, » disse il
provinciale, « che questo religioso ab-
« bia commesso qualche mancamento,
« (tutti possiamo errare) mi farà fa-
« vore d'informarmene. Son superio-
« re, indegnamente, ma lo sono ap-
« punto per correggere, per rime-
« diare. »

« Le dirò: insieme con questa circo-
« stanza spiacevole del favore spiegato
« di questo padre per chi le ho detto,
« interviene un'altra cosa disgustosa,
« e che potrebbe. . . Ma, fra noi acco-
« moderemo tutto in una volta. Inter-
« viene, dico, che lo stesso padre Cri-
« stoforo ha preso a cozzare con mio
« nipote, don Rodrigo *** »
« Oh questo mi spiace! mi spiace,
« mi spiace da vero. »
« Mio nipote è giovane, caldo, si sen-
« te quel che è, non è avvezzo ad es-
« ser provocato . . . . »
« Sarà mio dovere di prender buone
« informazioni d'un fatto simile. Come
« ho già detto a vostra magnificenza,
« ed ella, con la sua gran pratica del
« mondo e con la sua equità, conosce
« queste cose meglio di me, tutti sia-
« mo di carne, soggetti a fallare . . . .
« tanto da una parte, quanto dall' al-
« tra: e se il nostro padre Cristoforo
« avrà mancato . . . . »
« Veda vostra paternità, son cose,
« come io le diceva, da finirsi fra noi,
» da seppellirle qui, cose che a rime-
« scolarle troppo. . . si fa peggio. Ella

« sa come accade : questi urti, que-
« ste picche, principiano talvolta da
« una bagattella, e vanno innanzi,
« vanno innanzi . . . . A voler trovarne
« la radice, o non se ne viene a capo, o
« danno in fuora cento altri garbugli.
« Sopire, troncare, padre molto reve-
« rendo: troncare, sopire. Mio nipote
« è giovane; il religioso, da quel che
« sento, ha ancora tutto lo spirito, le...
« inclinazioni d'un giovane; e tocca a
« noi, che abbiamo i nostri anni, (pur
« troppo eh, padre molto reverendo?)
« tocca a noi di aver senno pei giova-
« ni, e di rattoppare le loro malefatte.
« Per buona sorte, siamo ancora a tem-
« po, la cosa non ha fatto chiasso: è an-
« cora il caso d'un buon *principiis ob-*
« *sta*. Separare il fuoco dalla paglia.
« Alle volte un soggetto che non fa
« bene, o che può esser causa di qual-
« che inconveniente in un luogo, rie-
« sce a maraviglia altrove. Vostra pa-
« ternità saprà ben trovare la nicchia
« conveniente a questo religioso. S'in-
« contra appunto anche l'altra circo-
« stanza del poter essere egli caduto in
« diffidenza di chi . . . . potrebbe aver

« çaro che fosse rimosso: e collocando-
« lo in qualche posto un po' lontanet-
« to, facciamo un viaggio e due servi-
« gi; tutto s' aggiusta da sè, o per me-
« glio dire, non v'è nulla di guasto. »

Questa conclusione, il padre provinciale se l' aspettava fino dal principio della parlata. — Eh già! — pensava tra sè: — vedo dove mi vuoi riuscire. Siamo alle solite; quando un povero frate è in urto con voi altri, o con uno di voi altri, o vi dà ombra, subito, senza cercare se abbia torto o ragione, il superiore ha da farlo passeggiare. —

E quando il conte tacque ed ebbe messo un lungo soffio, che equivaleva ad un punto fermo, « capisco benissi-
« mo, » disse il provinciale, « quel che
« vuol dire il signor conte; ma prima
« di fare un passo .... „

„ E' un passo e non è un passo, pa-
« dre molto reverendo: è una cosa na-
« turale, una cosa ordinaria; e se non
« si viene a questo, e subito, io preve-
« do un monte di disordini, un' iliade
« di guai. Uno sproposito . . . mio ni-
« pote non crederei. . . . ci son io, per
« questo . . . Ma, al punto a cui la fac-

„ cenda è arrivata, se non la tronchia-
„ mo fra noi, senza perder tempo, con
„ un colpo netto, non è possibile che
„ si fermi, che resti segreta . . . e allo-
„ ra non è più solamente mio nipote....
„ Destiamo un vespaio, padre molto
„ reverendo. Ella vede; siamo una ca-
„ sa, abbiamo attinenze . . . »

„ Cospicue. „

„ Ella m'intende: tutta gente che
„ ha sangue nelle vene, e che a questo
„ mondo . . . è qualche cosa. C' entra
„ il puntiglio; diviene un affare comu-
« ne; e allora . . . anche chi è amico
« della pace . . . Sarebbe un vero cre-
« pacuore per me, di dovere. . . di tro-
« varmi . . . . io che ho sempre avuta
« tanta propensione pei padri cappuc-
« cini. . . ! Loro padri, per far del be-
« ne, come fanno con tanta edificazio-
« ne del pubblico, hanno bisogno di
« pace, di non aver brighe, di stare in
« buona armonia con chi . . . . E poi,
« hanno parenti al secolo . . . e questi
« affaracci di puntiglio, per poco che
« vadano in lungo, s' estendono, si ra-
« mificano, tiran dentro . . . . mezzo
« mondo. Io mi trovo in questa bene-

« detta carica, che mi obbliga a soste-
« nere un certo decoro. . . . Sua eccel-
« lenza . . . . i miei signori colleghi....
« tutto diviene affar di corpo ..... mas-
« sime con quell' altra circostanza ....
« Ella sa come vanno queste cose. »
« Veramente , » disse il padre pro-
« vinciale, il padre Cristoforo è predi-
« catore ; e già io aveva qualche pen-
« siero . . . Mi viene appunto doman-
« dato. . . Ma in questo momento , in
« tali circostanze, potrebbe parere una
« punizione, e una punizione prima di
« aver ben messo in chiaro . . . »
« Oibò punizione, oibò: un provedi-
« mento prudenziale, un ripiego di co-
« mune convenienza , per impedire i
« sinistri che potrebbero . . . mi sono
« spiegato. »
« Tra il sig. conte e me, la cosa sta in
« codesti termini; capisco. Ma, stando
« il fatto come fu riferito a vostra ma-
« gnificenza, è impossibile , dico io, che
« qualche cosa nel paese non sia tra-
« spirato... Da per tutto c'è degli at-
« tizzatori, dei commettimale, o alme-
« no dei curiosi maligni che, se posso-
« no vedere alle prese signori e reli-

« giosi, ci hanno un gusto matto; e no-
« tano, ciarlano, gridano . . . Ognuno
« ha il suo decoro da conservare; ed
« io poi, come superiore (indegno) ho
« un dovere espresso. . . . L' onor del-
« l' abito . . . . non è cosa mia . . . . è
« un deposito del quale . . . . Il suo si-
« gnor nipote, giacchè è così alterato,
« come dice vostra magnificenza, po-
« trebbe prender la cosa come una
« soddisfazione data a lui, e . . . non
« dico menarne vampo, trionfarne,
« ma . . . . »

« Mi burla vostra paternità? Mio ni-
« pote è un cavaliere che nel mondo è
« considerato . . . . secondo il suo gra-
« do e il dovere; ma dinanzi a me, è
« un ragazzo; e non farà nè più nè me-
« no di quello che gli prescriverò io.
« Le dirò di più, che mio nipote non
« ne saprà niente. Che bisogno abbia-
« mo noi di render conti? Son cose che
« facciamo tra noi, da buoni amici; e
« tutto ha da rimaner sotterra. Non si
« dia pensiero di questo. Debbo es-
« sere avvezzo a tacere. » E soffiò.
« Quanto ai cicaloni, » riprese, « che
« vuol ella che abbiano a dire? L' an-

« dare di un religioso a predicare in una
« altra parte, è cosa così ordinaria! E
« poi, noi che vediamo. . . . noi che
« prevediamo... noi che dobbiamo... non
« abbiamo a curarci delle ciarle. »

« Però, affine di prevenirle, sarebbe
« bene che in questa occasione il suo
« signor nipote facesse qualche dimo-
« strazione, desse qualche segno pale-
« se di amicizia, di deferenza. . . . Non
« per noi, ma per l'abito . . . . „

« Sicuro, sicuro; questo è giusto....
« Però non fa bisogno: so che i cap-
« puccini sono sempre accolti come si
« dee da mio nipote. Lo fa per inclina-
« zione; è un genio in famiglia: e poi
« sa di far cosa grata a me. Del resto
« in questo caso . . . . qualche cosa di
« più segnalato . . . . è troppo giusto.
« Lasci fare a me, padre molto reve-
« rendo; che ordinerò a mio nipote....
« Cioè bisognerà insinuargli con pru-
« denza, affinchè non si avvegga di quel
« che è passato fra noi. Perchè non vor-
« rei alle volte che mettessimo un im-
« piastro dove non c' è ferita. E per
« quello che abbiamo conchiuso, quan-
« to più presto, meglio. E se si trovas-

« se qualche nicchia un po' lontano ....
« per toglier proprio ogni occasione....»

« Mi vien chiesto appunto un sogget-
« to per Rimini, e fors' anche, senz'al-
« tra cagione, avrei potuto metter gli
« occhi . . . . »

« Molto a proposito, molto a propo-
« sito. E quando . . . . ?

« Giacchè la cosa s'ha da fare, si fa-
« rà presto. »

» Presto, presto, padre molto reve-
« rendo; meglio oggi che domani. E, »
continuava poi, alzandosi da sedere,
« se posso qualche cosa, io e i miei at-
« tenenti, pei nostri buoni padri cap-
« puccini. . . . . »

« Conosciamo per prova la bontà del-
« la casa, » disse il padre provinciale,
alzato anch' egli e avviatosi verso l' u-
scio, dietro al suo vincitore.

« Abbiamo spenta una favilla » dis-
se questi, procedendo lentamente,
« una favilla, padre molto reverendo,
« che poteva destare un grande incen-
« dio. Fra buoni amici, con due paro-
« le si acconciano di gran cose. »

Giunto alla porta spalancò le impo-
ste, e volle assolutamente che il padre

provinciale andasse innanzi: entrarono nell'altra stanza, e si mescolarono al resto della compagnia.

Un grande studio, una grand' arte, di gran parole metteva quel signore nel maneggio di un affare; ma produceva poi anche effetti corrispondenti. In fatti, col colloquio che abbiam riferito, egli riuscì a fare andar fra Cristoforo a piedi da Pescarenico a Rimini; che è un bel passeggio.

Una sera, giunge a Pescarenico un cappuccino di Milano, con un piego pel padre guardiano. V'è l'obbedienza per fra Cristoforo di portarsi a Rimini, dove predicherà la quaresima. La lettera al guardiano porta l'istruzione d'insinuare al detto frate che deponga ogni pensiero d'affari che potesse avere avviati nel paese da cui dee partire, e che non vi mantenga corrispondenza: il frate latore debb'essere il compagno di viaggio. Il guardiano non dice nulla la sera; al mattino, fa chiamar fra Cristoforo, gli mostra l'obbedienza, gli dice che vada a prendere la sporta, il bordone, il sudario e la cintura, e con quel padre compagno, che gli presenta, si metta poi tosto in cammino.

Se fu un colpo pel nostro frate, pensatelo. Renzo, Lucia, Agnese gli corsero tosto in mente; e sclamò, per così dire, tra sè: — Oh Dio! che faranno quei tapini, quando io non sia più qui! — Ma tosto levò gli occhi al cielo, e si accusò di aver mancato di fiducia, d'essersi creduto necessario a qualche cosa. Pose le mani in croce sul petto, in segno di obbedienza, e chinò la testa dinanzi al padre guardiano; il quale lo trasse poi in disparte, e gli diede quell'altro avviso, con parole di consiglio, e con significazione di precetto. Fra Cristoforo andò alla sua cella, tolse la sporta, vi ripose il breviario, il suo quaresimale, e il pane del perdono; si cinse le reni con una correggia di pelle, si accomiatò dai confratelli che si trovavano in convento, andò per ultimo a prender la benedizione del guardiano, e col compagno prese la via che gli era stata prescritta.

Abbiam detto che don Rodrigo, rinfervorato più che mai di venire a fine della sua bella impresa, s'era risoluto di cercare il soccorso d'un terribile uomo. Di costui non possiam darne nè il co-

gnome, nè il nome, nè un titolo; nè anche una congettura sopra niente di tutto ciò: cosa tanto più strana, che del personaggio troviamo memoria in più d'un libro (libri stampati, dico) di quel tempo. Che il personaggio sia quel medesimo, l'identità dei fatti non lascia luogo a dubitarne; ma da per tutto un grande studio a scansarne il nome, quasi avesse dovuto bruciar la penna, la mano dello scrittore. Francesco Rivola, nella vita del cardinale Federigo Borromeo, avendo a parlar di quell' uomo, lo dice « un « signore altrettanto potente per ric« chezze, quanto nobile per nascita, » senza più. Giuseppe Ripamonti, che nel quinto libro della quinta decade della sua *Storia Patria*, ne fa più distesa menzione, lo nomina uno, costui, colui, quest' uomo, quel personaggio. « Rife« rirò, » dic'egli nel suo bel latino, da cui traduciamo come ci vien fatto, « il « caso di uno, che essendo dei primi « fra i grandi della città, aveva stabili« to in villa il suo domicilio; e quivi « assicurandosi a forza di delitti, te« neva per niente i giudizj, i giudici, « ogni magistratura, la sovranità. Po-

« sto sull' estremo confine dello stato
« menava una sua vita indipendente;
« raccettatore di fuorusciti, fuoruscito
« un tempo egli stesso, poi tornato a
« man salva . . . » Da questo scrittore
piglieremo in seguito qualche altro passo, che venga a taglio per confermare
e per dilucidare la narrazione del nostro autore anonimo, col quale tiriamo
innanzi.

Fare ciò ch' era vietato dagli ordini pubblici, o impedito da una forza qualunque; essere arbitro, padrone negli affari altrui, senza altro interesse che il gusto di comandare; esser temuto da tutti, aver la mano da coloro che erano soliti averla dagli altri; tali erano state in ogni tempo le passioni principali di costui. Fino dall' adolescenza, allo spettacolo e al romore di tante prepotenze, di tante concussioni, di tante gare, alla vista di tanti tiranni, egli provava un misto sentimento di sdegno e d' invidia impaziente. Giovane, e vivendo in città, non tralasciava occasione, anzi ne andava in cerca, di pararsi dinanzi ai più famosi di quella professione, di mettersi loro tra piedi,

per provarsi con loro e fargli stare, o tirarli a cercare la sua amicizia. Superiore alla più parte di ricchezze e di seguito, e forse a tutti d'ardire e di fortezza, ne ridusse molti a recedere da ogni rivalità, molti ne conciò male, molti ne ebbe amici; non già amici alla pari, ma, come soltanto potevan piacere a quel suo animo tracotato e superbo, amici subordinati, che facessero una certa professione d'inferiorità, che gli stessero a mano manca. Nel fatto però veniva anche egli ad essere il faccendone, lo stromento di tutti coloro: essi non mancavano di richiedere nei loro impegni l'opera d'un tanto ausiliario; per lui, tirarsene indietro sarebbe stato scadere dalla sua riputazione, venir meno al suo assunto. Tal che, per conto suo e per conto d'altri, tante ne fece, che non bastando nè il nome, nè il parentado, nè gli amici, nè la sua audacia a sostenerlo contra i bandi publici, e contra tanti odj potenti, dovette dar luogo, e uscir dello stato. Credo che a questa circostanza si riferisca un tratto notabile raccontato dal Ripamonti. « Una volta che

« egli ebbe a sgombrare il paese, la
« segretezza che usò, il rispetto, la ti-
« midezza furono tali: attraversò la
« città a cavallo, con un seguito di ca-
« ni, a suon di tromba; e passando di-
« nanzi al palazzo di corte, lasciò alle
« guardie una imbasciata di villanie
« pel governatore. »

Nell'assenza egli non ruppe le pratiche, nè intermise le corrispondenze con quei suoi tali amici, i quali rimasero uniti con lui, per tradurre letteralmente dal Ripamonti, « in lega occulta « di consigli atroci, e di cose funeste.» Pare anzi che allora contraesse in più alti luoghi certe nuove terribili pratiche, delle quali lo storico summentovato parla con una brevità misteriosa. « Anche alcuni principi esteri si valse-
« ro più volte dell'opera sua per qual-
« che importante uccisione, e spesso
« gli ebbero a mandar di lontano rin-
« forzi di gente che servisse sotto i
« suoi ordini. »

Finalmente, (non si sa dopo quanto tempo) o fosse levato il bando per qualche potente intercessione, o l'audacia di quell'uomo gli tenesse luogo

d' ogni altra franchigia, egli si risolvette di tornare a casa, e vi tornò in fatti; non però in Milano, ma in un castello d' un suo feudo, sul confine col territorio bergamasco, che allora era, come ognun sa, dominio veneto; e quivi fissò la sua dimora. « Quella casa, » cito ancora il Ripamonti, « era come una of« ficina di mandati sanguinosi: servi « banditi nella testa e troncatori di te« ste: nè cuoco, nè guattero dispensati « dall'omicidio: le mani dei ragazzi in« sanguinate. » Oltre questa bella famiglia domestica, ne aveva, come afferma lo stesso storico, un' altra di simili soggetti dispersi, e posti come a quartiere in varj luoghi dei due stati, sul lembo dei quali viveva, e pronti sempre ai suoi ordini.

Tutti i tiranni, a un bel giro all'intorno, avevano dovuto, chi in una occasione e chi in un'altra, scegliere fra l'amicizia e l' inimicizia di quel tiranno straordinario. Ma ai primi che avevano voluto tentare la prova di resistergli, ne era incolto così male, che nessuno si sentiva più di tentarla. Nè pur coll' attendere ai fatti suoi, collo stare, come si dice, ne' suoi panni, uno poteva tener-

si indipendente da lui. Capitava un suò messo ad intimare che si desistesse dalla tale impresa, che si cessasse di molestare il tal debitore, o cose simili: bisognava rispondere sì, o no. Quando una parte, con un omaggio vassallesco era andata a rimettere nell' arbitro di lui un negozio qualunque, l' altra parte si trovava a quella dura eletta o di stare alla sentenza sua, o di chiarirsi suo nemico; il chè equivaleva all' essere, come si diceva altre volte, tisico in terzo grado. Molti, avendo il torto, ricorrevano a lui, per aver ragione in effetto; molti vi ricorrevano avendo ragione, per preoccupare un tanto patrocinio, e chiuderne l'adito all'avversario: gli uni e gli altri divenivano più specialmente suoi dipendenti. Accadde qualche volta che un debole oppresso, angariato, amareggiatò da un prepotente, si voltò a lui; ed egli, pigliate le parti del debole forzò il prepotente a rimanersi dalle offese, a riparare il torto, a discendere alle scuse; o renitente lo schiacciò, lo costrinse a sfrattar dai luoghi che aveva tiranneggiati, o gli fece anche pagare un più spedito e più terribile fio. E in questi casi,

quel nome tanto temuto e abborrito era pure stato benedetto un momento: perchè, non dirò quella giustizia, ma quel rimedio, quel ricambio qualunque, nelle circostanze dei tempi, non si sarebbe potuto aspettarlo da nessun'altra forza nè privata nè publica. Più sovente, anzi per l'ordinario, la sua era stata ed era ministra di voleri iniqui, di soddisfazioni atroci, di capricci oltraggiosi. Ma gli usi così diversi di quella forza producevano pure un effetto medesimo, d'imprimere negli animi una grande idea di quanto egli potesse volere ed eseguire in onta dell' equità e dell' iniquità, quelle due cose che frappongono tanti impedimenti alla volontà degli uomini, e li fanno così spesso tornare addietro. La fama dei tiranni ordinarj rimaneva per lo più ristretta in quel picciolo tratto di paese dove erano continuamente, o spesso presenti ad opprimere: ogni distretto aveva i suoi; e si rassomigliavan tanto, che non v' era ragione perchè la gente si occupasse di quelli di cui non sentiva il peso e l'infestazione. Ma la fama di questo nostro era già da gran tempo diffusa in ogni angolo del mila-

nese: da per tutto la sua vita era un soggetto di racconti popolari; e il suo nome significava qualche cosa di strapotente, di scuro, di favoloso. Il sospetto che da per tutto si aveva de' suoi collegati e de'suoi sicarj contribuiva pure a tenere viva da per tutto la memoria di lui. Non erano più che sospetti; giacchè, chi avrebbe professata apertamente una tale dipendenza? ma ogni tiranno poteva essere un suo collegato, ogni malandrino, un de'suoi; e l'incertezza stessa rendeva più vasta l'opinione, e più cupo il terrore della cosa. E ogni volta che in qualche parte si vedessero comparir figure di scherani incognite e più brutte dell'ordinario, ad ogni fatto enorme, di cui non si sapesse alla prima disegnare o indovinar l'autore, si proferiva, si mormorava il nome di colui, che noi, grazie a quella benedetta, per non dir altro, circospezione dei nostri scrittori, saremo costretti di chiamare l'innominato.

Dal castellaccio di costui al palazzotto di don Rodrigo non v'era più di sette miglia: e quest'ultimo, appena divenuto padrone e tiranno, aveva dovuto ve-

dere che a così poca distanza da un tal personaggio, non era possibile far quel mestiere senza venire alle prese, o andar d'accordo con lui. Gli s'era perciò offerto e gli era divenuto amico, al modo di tutti gli altri, s'intende: gli aveva renduto più d'un servigio (il manoscritto non dice di più); e ne aveva riportate ad ogni volta promesse di ricambio e d'aiuto, in qualunque congiuntura. Poneva però molta cura a nascondere una tale amicizia, o almeno a non lasciare scorgere quanto stretta e di che natura ella fosse. Don Rodrigo voleva bensì fare il tiranno, ma non il tiranno salvatico: la professione era per lui un mezzo, non uno scopo: voleva dimorare liberamente in città, godere i comodi, gli spassi, gli onori della vita civile; e perciò gli bisognava usar certi riguardi, tener conto delle parentele, coltivar le amicizie di personaggi graduati, avere una mano sulle bilance della giustizia, per farle all'uopo tracollare dalla sua parte, o per farle sparire, o per darle anche in qualche occasione sulla testa di qualcheduno che in quel modo si potesse ag-

giustar più facilmente che con l'armi della violenza privata. Ora, l'intrinsichezza, diciam meglio, una lega con un famigerato di quella sorte, con un aperto nimico della forza pubblica, non gli avrebbe certamente fatto buon giuoco a ciò, massimamente presso al conte zio. Però quel tanto d'una tale amicizia che non si poteva nascondere, poteva passare per un uficio indispensabile verso un uomo la cui inimicizia era troppo pericolosa, e così ricevere scusa dalla necessità: giacchè chi ha l'assunto di provedere, e non ne ha la voglia, o non ne trova il verso, alla lunga consente che altri provvegga da sè fino ad un certo segno ai casi suoi; e se non acconsente espressamente, chiude un occhio.

Un mattino don Rodrigo uscì a cavallo, in treno da caccia, con una picciola scorta di scherani a piede; il Griso alla staffa, e quattro altri in coda; e si avviò al castello dell'innominato.

CAPITOLO XX.

Il castello dell'innominato era posto a cavaliere ad una valle angusta e

uggiosa, su la cima d'un poggio che sporge in fuori da un' aspra giogaia di monti, ed è, non si saprebbe ben dire se congiunto ad essa o separatone, per un mucchio di greppi e di dirupi, e per un andirivieni di tane e di precipizj, così sul di dietro, come sui fianchi. Il lato che risponde nella valle è il solo praticabile; un pendìo piuttosto erto, ma eguale e continuo; a pascoli in alto, a colture nella più bassa falda, e sparso qua e là di abituri. Il fondo è un letto di ciottoloni, dove scorre un, secondo la stagione, rigagnolo o torrentaccio, che allora serviva di confine ai due dominj. I gioghi opposti, che formano, per dir così, l' altra parete della valle, hanno pure un po' di falda lentamente inclinata e coltivata, ma un breve tratto; il resto è schegge e macigni, erte ripide, senza via e nude, salvo qualche cespuglio nei fessi e sui ciglioni.

Dall' alto del castellaccio, come l' aquila dal suo nido insanguinato, il selvaggio signore dominava all' intorno tutto lo spazio dove orma d' uomo potesse posarsi, e non ne sentiva nessuna brulicare al di sopra del suo capo. A un

volger d' occhi scorreva tutta quella chiostra, i declivi, il fondo, le vie praticate quivi entro. Quella che, a gomiti e a giravolte, ascendeva al terribile domicilio, si spiegava dinanzi a chi guardasse di lassù, come un nastro serpeggiante: dalle finestre, dalle balestriere, poteva il signore contare a suo agio i passi di chi saliva e porgli cento volte la mira. E anche d' un grosso drappello d' assalitori avrebb' egli potuto, con quella guernigione di bravi che teneva lassù, stenderne sul sentiero o farne ruzzolare al fondo ben parecchi, prima che uno arrivasse a toccar la cima. Del resto, non che lassù, ma nè pur nella valle, nè pur di passaggio, non ardiva por piede nessuno che non istesse bene col padrone del castello. Il birro poi che vi si fosse lasciato vedere sarebbe stato trattato come una spia nemica che venga colta in un accampamento. Si raccontavano le storie tragiche degli ultimi che avevano voluto tentar l' impresa; ma erano già storie antiche; e nessuno dei giovani valligiani si ricordava d' aver quivi veduto un di quella razza, nè vivo, nè morto.

Tale è la descrizione che l' anonimo ci dà del luogo: del nome nulla; anzi, per non metterci sulla via di scoprirlo, non dice niente del viaggio di don Rodrigo, e lo porta di lancio nel mezzo della valle, appiè del poggio, alla imboccatura dell'erto e tortuoso sentiero. Quivi era una taverna, che si sarebbe anche potuta chiamare un corpo di guardia. Una vecchia insegna appesa al di sopra della porta mostrava dalle due parti dipinto un sole raggiante; ma la voce pubblica, che talvolta ripete i nomi come le vengono insegnati, talvolta li rifà a suo modo, non disegnava quella taverna che col nome della Malanotte.

Al romore d' una cavalcatura che si avvicinava, comparve sulla soglia un ragazzaccio ben guernito di coltelli e di pistole; e dato un' occhiata, entrò ad informare tre scherani, che giucavano sul desco con certe carte sudice e ravvolte a guisa di tegole. Colui che pareva essere il capo si levò, si fece alla porta, e riconosciuto un amico del suo padrone, lo inchinò. Don Rodrigo rendutogli con molto garbo il saluto, chie-

se se il signore si trovasse al castello; e rispostogli da quel caporalaccio ch'egli credeva di sì, smontò da cavallo, e gittò le redini al Tira-dritto, uno del suo corteggio. Si tolse poi di collo lo schioppo e lo consegnò al Montanarolo, come per isgravarsi d'un peso inutile e salire più spedito; ma in realtà perchè sapeva bene, che su quell'erta non era lecito andar collo schioppo. Cavò poi di tasca alcune berlinghe, e le diede al Tanabuso, dicendogli: « voi altri state « ad aspettarmi; e in tanto farete un « po' di allegria con questa brava gen-« te. » Cavò finalmente qualche scudi d'oro, e li pose in mano al caporalaccio, assegnandone la metà a lui, l'altra metà da partirsi fra i suoi uomini. Finalmente, col Griso che pure aveva deposto lo schioppo, cominciò a piede la salita. Intanto i tre bravi sopraddetti e lo Squinternotto che era il quarto (vedete bei nomi questi, da conservarceli con tanta cura) rimasero coi tre dell' innominato e con quel ragazzo allevato alle forche, a giucare, a sbevazzare e a raccontare a vicenda le loro prodezze.

Un altro bravaccio dell' innominato, che saliva, ragginnse poco dopo don Rodrigo; lo guardò, lo riconobbe, e si accompagnò con lui, e gli risparmiò così la noia di dire il suo nome, e di rendere altro conto di sè a quanti altri avrebbe incontrati che non lo conoscessero. Giunto al castello e intromesso (lasciato però il Griso alla porta) fu fatto passare per un andirivieni di corridoi oscuri, e per varie sale tappezzate di moschetti, di sciabole e di partigiane, e in ognuna delle quali stava a guardia qualche bravo; e dopo d'avere alquanto aspettato fu ammesso in quella dove si trovava l' innominato.

Questi gli andò incontro rispondendo al saluto, e insieme squadrandolo e guardandogli alle mani e alla cera, come faceva per abitudine, e ormai quasi involontariamente, a chiunque venisse a lui, per quanto fosse dei più vecchi e provati amici. Era alto della persona, adusto, calvo; a prima giunta quella calvezza, la canizie dei pochi capegli che gli rimanevano, e le rughe del volto, l' avrebbero fatto stimare di una età assai più inoltrata dei sessanta,

anni che aveva appena varcati : il contegno e le mosse, la durezza risentita dei lineamenti, e un fuoco cupo che gli scintillava dagli occhi, indicavano una gagliardia di corpo e d'animo che sarebbe stata straordinaria in un giovane.

Don Rodrigo disse che veniva per consiglio e per aiuto; che trovandosi in un impegno difficile, dal quale il suo onore non gli permetteva di ritirarsi, si era ricordato delle promesse di quello uomo che non prometteva mai troppo nè invano; e si fece ad esporre il suo scelerato imbroglio. L'innominato che ne sapeva già qualche cosa; ma in confuso, udì attentamente il racconto; e come vago di simili storie, e per essere in questa implicato un nome a lui noto e odiosissimo, quello di fra Cristoforo nemico aperto dei tiranni, e in parole e, dove poteva, in opere. Il narratore si diede poi ad esagerare in prova le difficoltà dell'impresa; la distanza del luogo, un monastero, la signora !.... A questo, l' innominato, come se un demonio nascosto nel suo cuore glielo avesse comandato, interruppe subitamente; dicendo che l'impresa la pi-

gliava egli sopra di sè . Notò il nome della nostra povera Lucia; e rimandò donRodrigo dicendo:«fra poco avrete da « me l'avviso di quel che dobbiate fare.»

Se il lettore si ricorda di quello sciagurato Egidio, che abitava contiguo al monastero dove la povera Lucia stava ricoverata, sappia ora ch' egli era uno dei più stretti ed intimi colleghi di nequizia, che avesse l' innominato: perciò questi aveva lasciata correre così prontamente e risolutamente la sua parola. Pure, non appena rimase solo, si trovò, non dirò pentito, ma stizzato di averla data. Già da qualche tempo cominciava a provare, se non un rimorso, un cotal tedio delle sue sceleratezze. Quelle tante che erano accumulate, se non su la sua coscienza, almeno nella memoria, si risvegliavano ad ognuna ch' egli commettesse di nuovo, ed apparivano all'animo spiacevoli, e troppe : era come crescere e crescere un peso già incomodo. Una certa ripugnanza provata nei primi delitti, e vinta poi e quasi del tutto cessata, tornava ora a farsi sentire. Ma in quei primi tempi l' immagine d' un avvenire lun-

go, indeterminato, il sentimento d'una vitalità vigorosa, riempivano l'animo d'una fiducia spensierata: ora all'opposto, i pensieri dell' avvenire eran quelli che rendevano più noioso il passato. — Invecchiare! Morire! E poi? — E, cosa notabile! l'immagine della morte, che in un pericolo vicino, a fronte d'un nemico, soleva raddoppiar gli spiriti di quell' uomo, e infondergli una ira piena di coraggio, quella stessa immagine; apparendogli nel silenzio della notte, nella sicurezza del suo castello, gli portava una costernazione repentina. Non era la morte minacciata da un nimico anch'egli mortale; non si poteva rispingerla con armi più forti, e con un braccio più pronto; veniva sola, nasceva al di dentro; era forse ancor lontana, ma ad ogni momento faceva un passo; e intanto che la mente combatteva dolorosamente per allontanarne il pensiero, ella si avvicinava. Nei primi tempi, gli esempj così frequenti, lo spettacolo per dir così perpetuo della violenza, della vendetta, dell'omicidio, inspirandogli una emulazione feroce, gli avevano anche servito come d' una specie di au-

torità contra la coscienza: ora gli rinasceva tratto tratto nell' animo l' idea confusa, ma terribile, d' un giudizio individuale, d' una ragione indipendente dall' esempio; ora l'essere uscito della turba volgare de' malvagi, l' essere innanzi a tutti, gli dava talvolta il sentimento d'una solitudine tremenda. Quel Dio di cui aveva inteso parlare, ma che da gran tempo non si curava di negare nè di riconoscere, occupato soltanto a vivere come se non ci fosse; ora, in certi momenti di abbattimento senza cagione, di terrore senza pericolo, gli pareva sentirlo gridar dentro di sè: Io sono però. Nel primo fervore delle passioni, la legge che aveva pure intesa annunziare in nome di Lui non gli era apparsa che odiosa: ora, quando gli tornava d' improvviso alla mente, la mente a suo malgrado la concepiva come una cosa che ha il suo adempimento. Ma, non che egli lasciasse mai nulla trasparire, nè in parole, nè in atti, di questa nuova inquietudine, la copriva profondamente, e la mascherava colle apparenze d'una più cupa ed intesa ferocia; e con questo mezzo cercava an-

che di nasconderla a sè stesso o di soffocarla. Invidiando (giacchè non poteva annientarli nè dimenticarli), quei tempi in cui egli era solito commettere l'iniquità senza rimorso, senz'altra sollecitudine che della riuscita, faceva ogni sforzo per farli tornare, per ritenere o per riafferrare quell'antica volontà piena, baldanzosa, imperturbata, per convincer sè stesso che egli era ancora quell'uomo.

Così in questa occasione, aveva tosto impegnata la sua parola a don Rodrigo, per chiudersi l'adito ad ogni esitazione. Ma, appena partito costui, sentendo di nuovo affievolire quella risolutezza che s'era comandata per promettere, sentendo a poco a poco venirsi innanzi nella mente pensieri che lo tentavano di mancare a quella parola, e lo avrebber condotto a scomparire dinanzi ad un amico, ad un complice secondario; per troncare in un tratto quel contrasto penoso, chiamò a sè il Nibbio, uno de' più destri e arrischiati ministri delle sue enormità, e quello di cui era solito servirsi per la corrispondenza con Egidio. E con un piglio risoluto gl'im-

pose che salisse tosto a cavallo, andasse diritto a Monza, significasse ad Egidio l'impegno contratto, e gli richiedesse indirizzo ed aiuto per adempirlo.

Il messo ribaldo tornò più presto che il suo padrone non se lo aspettasse, colla risposta di Egidio: che l'impresa era facile e sicura; mandasse tosto l'innominato una carrozza sconosciuta con due o tre bravi ben travisati; Egidio prendeva la cura di tutto il resto, e guiderebbe la cosa. A questo annunzio, l'innominato, che che gli passasse per l'animo, diede ordine in fretta al Nibbio stesso, che disponesse tutto secondo quell'intesa, e andasse egli, con due altri che disegnò, alla spedizione.

Se per rendere l'orribile servigio che gli era stato chiesto, Egidio avesse dovuto far conto dei soli suoi mezzi ordinarj, non avrebbe certamente data così subito una promessa così netta. Ma, in quell'asilo stesso dove tutto pareva dovere essere ostacolo, l'atroce giovane aveva un mezzo noto a lui solo; e ciò che per altri sarebbe stato la maggiore difficoltà, era stromento per lui. Noi abbiamo riferito come la sciagura-

ta signora desse una volta retta a parole di lui;e il lettore può avere inteso che quella volta non fu l' ultima, non fu che un primo passo in una via d'abbominazione e di sangue. Quella stessa voce, divenuta imperiosa, e direi quasi autorevole pel delitto, le impose ora il sagrificio della innocente che le era data in custodia.

La proposta riuscì spaventosa a Gertrude. Perdere Lucia per un caso impreveduto, senza colpa, le sarebbe paruta una sventura, una punizione amara: e le veniva ingiunto di privarsene con una scellerata perfidia, di convertire in un nuovo rimorso un mezzo di espiazione. La sventurata tentò tutti i modi per esimersi dall' orribile comando; tutti fuorchè il solo che sarebbe stato infallibile, e che era pure in sua mano. Il delitto è un padrone rigido e inflessibile, contra cui non è forte se non chi se ne ribella interamente. A questo Gertrude non voleva risolversi; e obbedì.

Era il giorno stabilito; l'ora convenuta si appressava; Gertrude ritirata con Lucia nel suo parlatorio privato,

le faceva più grandi carezze dell' ordinario, e Lucia le riceveva e le contraccambiava con tenerezza crescente: come la pecora, tremolando senza tema sotto la mano del pastore che la palpa e la strascina mollemente, si volge a lambir quella mano; e non sa che fuori del pecorile sta in aspetto il beccaio, a cui il pastore l' ha venduta un momento prima.

« Ho bisogno d' un gran servigio; « e voi sola potete farmelò. Ho tanta « gente pronta ad obbedirmi; ma di « cui io mi fidi, nessuno. Per una mia « faccenda importantissima, che vi racconterò poi, ho bisogno di parlare « subito subito con quel padre guar« diano dei cappuccini che vi ha con« dotta qui da me, la mia povera Lu« cia; ma è pur necessario che nessu« no sappia ch' io l' ho mandato a cer« care io. Non ho che voi per fare se« gretamente questa imbasciata ... »

Lucia fu atterrita d' una tale inchiesta; e con quella sua peritanza, ma non senza una forte espressione di maraviglia, addusse tosto per disimpegnarsene le ragioni che la signora de-

veva capire, che avrebbe dovute prevedere: senza la madre, senza una scorta, per una strada solitaria, in un paese sconosciuto .... Ma Gertrude ammaestrata ad una scola infernale, mostrò tanta maraviglia anch'ella e tanto dispiacere di trovare una tal ritrosia in chi ella aveva tanto beneficato, mostrò di trovar così vane quelle scuse! Di giorno chiaro, un breve tragitto, una strada che Lucia aveva fatta pochi giorni prima, e che alla sola indicazione, chi non l'avesse veduta mai, non la poteva fallare! .... Tanto disse, che la poveretta, punta di gratitudine e di vergogna ad un tempo, si lasciò sfuggir di bocca: « bene; che cosa ho da « fare? »

« Andate al convento de' cappuccini: » e le descrisse la strada di nuovo: « fate chiamare il padre guardiano, « ditegli che venga da me tosto tosto, ma che non lasci scorgere a nessuno che « sia per mia richiesta. »

« Ma che dirò alla fattora, che non « mi ha mai veduta uscire, e mi do« manderà dove io sia avviata? »

« Cercate di passare senza esser ve-

« duta ; e se non vi riesce, ditele che
« andate alla chiesa tale; dove avete
« promesso di fare orazione. »

Nuova difficoltà per Lucia, mentire; ma la signora si mostrò di nuovo così accorata delle ripulse, le fece tanta vergogna dell' anteporre un vano scrupolo alla riconoscenza, che la poveretta, stordita più che convinta, e sopra tutto commossa da quelle parole, rispose: « ebbene; vo. Dio mi aiuti! » E si mosse.

Quando Gertrude, che dalla grata la seguiva con l' occhio fisso e torbido, la vide por piede in su la soglia, come sopraffatta da un sentimento irresistibile, mosse le labbra, e disse: « sentite « Lucia! »

Questa si rivolse, e ritornò verso la grata. Ma già un altro pensiero, un pensiero avvezzo a predominare, aveva prevalso nella mente sciagurata di Gertrude. Facendo vista di non esser contenta delle istruzioni già date, ella divisò di nuovo a Lucia la strada che doveva tenere; e la congedò dicendo: « fate ogni cosa come v'ho detto, e tor« nate presto. » Lucia partì.

Passò inosservata la porta del chiostro, prese la via cogli occhi bassi, rasente il muro; trovò colle indicazioni avute e colle proprie rimembranze la porta del borgo, ne uscì; andò tutta raccolta e un po' tremante per la strada maestra, giunse in breve allo sbocco di quella che conduceva al convento; e la riconobbe. Quella strada era ed è tuttavia affondata, a guisa d'un letto di fiume, tra due alte ripe orlate d'alberi, che vi stendono sopra come una volta. Lucia, entrandovi e vedendola affatto solitaria, sentì crescere la paura, e studiava il passo; ma dopo un picciol tratto, si rincorò alquanto allo scorgere una carrozza da viaggio ferma, e presso a quella, dinanzi allo sportello aperto, due viaggiatori che guardavano di qua e di là, come incerti del cammino. Giunta più presso intese un di quei due che diceva: « ecco una buona donna che « c'insegnerà la strada. » In fatti, quando ella fu dinanzi alla carrozza, quel medesimo, con un atto più cortese che non fosse la cera, si volse, e disse: « quella « giovane, sapreste voi insegnarci la « strada di Monza? »

« Sono voltati a rovescio, » rispondeva la poveretta: « Monza è per di qua... » e si volgeva per indicare col dito, quando l'altro compagno (era il Nibbio), afferrandola d'improvviso attraverso la vita, l'alzò da terra. Lucia girò la testa indietro atterrita, e gettò uno strido; il malandrino la cacciò nella carrozza: uno che vi stava seduto nel fondo di sopra, la prese e la ficcò, divincolandosi invano e stridente, a sedere dirimpetto a sè: un altro, mettendole un fazzoletto sulla bocca, le chiuse in gola il grido. In tanto il Nibbio si cacciò in furia anch'egli nella carrozza: lo sportello si chiuse, e la carrozza partì di carriera. L'altro che le aveva fatta quella inchiesta traditora, rimaso nella via, si guardò frettolosamente intorno: nessun v'era; spiccò un salto sur una ripa, abbrancò un fusto della siepe che v'era piantata in cima, la trapassò, ed entrato in una macchia di cerri, che scorreva per un certo tratto lungo la strada, vi si appiattò, per non essere veduto dalla gente che potesse accorrere allo strido. Era costui uno scherano di Egidio; era stato a vigilare presso la porta del mo-

nastero, aveva veduta Lucia uscirne, aveva notato l'abito e la figura; ed era corso per una scorciatoia ad aspettarla al posto convenuto.

Chi potrà ora descrivere il terrore, l'angoscia di costei, significare ciò che passava nel suo animo? Spalancava gli occhi spaventati, per ansia di conoscere la sua orribile situazione, e li richiudeva tosto pel ribrezzo e pel terrore di que' visacci: si storceva; ma era tenuta da tutte le parti: raccoglieva tutte le sue forze e faceva impeto per pignersi verso lo sportello; ma due braccia nerborute la tenevano come conficcata nel fondo della carrozza, quattro altre manacce ve la puntellavano. Ad ogni atto ch'ella facesse di voler mettere un grido, il fazzoletto veniva a soffocarglielo in gola. Intanto tre bocche d'inferno, con la voce più umana che lor fosse concesso di formare, andavano ripetendo: « zitto, zitto, non abbiate paura, non « vogliamo farvi male. » Dopo qualche momento d'una lotta così angosciosa, ella sembrò acquetarsi; allentò le braccia, lasciò cader la testa all'indietro, levò a stento le palpebre, tenendo l' occhio

immoto; e quegli orridi visacci che le stavano dinanzi le parvero confondersi e ondeggiare insieme in un mescuglio mostruoso: le fuggì il colore dal volto; un sudor freddo glielo coperse; si abbandonò, e svenne. »

« Su, su, coraggio, » diceva il Nibbio. « Coraggio, coraggio » ripetevano gli altri due birboni; ma lo smarrimento d'ogni senso preservava in quel momento Lucia dall' udire i conforti di quelle orribili voci.

« Diavolo! par morta, » disse un di coloro: « se fosse morta davvero? »

« Uf! » disse l'altro: « è uno di que-« gli svenimenti che vengono alle don-« ne. Io so che, quando ho voluto man-« dare all' altro mondo qualcheduno, « uomo o donna, c' è voluto altro. »

« Via! » disse il Nibbio: « attendete « al vostro dovere, e non andate a cer-« car altro. Cavate i tromboni di sotto « al sedile, e teneteli in ordine; chè in « questo bosco dove entriamo c'è sem-« pre dei birboni annidati. Non mica « così in mano, diavolo! riponeteli die-« tro la schiena, lì coricati: non vedete « che costei è un pulcin bagnato che

« basisce per nulla? Se vede armi, è
« capace di morir davvero. E quando
« sarà rinvenuta, badate bene di non
« farle paura; non la toccate se non vi
« fo segno; a tenerla basto io. E zitto;
« lasciate parlare a me. »

Intanto la carrozza, andando tuttavia velocemente, era entrata nel bosco.

Dopo qualche tempo la povera Lucia cominciò a risentirsi come da un sonno profondo e affannoso, e aperse gli occhi. Penò alquanto a distinguere i luridi oggetti che la circondavano, a raccogliere i suoi pensieri: alfine comprese di nuovo la sua spaventosa situazione. Il primo uso che fece delle poche forze ritornatele fu di gettarsi verso lo sportello, per lanciarsi fuora; ma fu rattenuta, e non potè che vedere un momento la solitudine selvaggia del luogo per cui passava. Levò di nuovo un grido; ma il Nibbio, alzando la manaccia col fazzoletto, « via, » le disse più dolcemente che potè: « state quieta, che
« meglio per voi: non vogliamo farvi
« male; ma se non tacete, noi vi faremo
« tacere. »

« Lasciatemi andare! Chi siete voi?

« Dove mi conducete? Perchè mi ave-
« te presa? Lasciatemi andare, lasciate-
« mi andare! »

« Vi dico che non abbiate paura: non
« siete una bambina, e dovete capire
« che noi non vogliamo farvi male. Non
« vedete che avremmo potuto ammaz-
« zarvi cento volte, se avessimo catti-
« ve intenzioni? Dunque state quieta. »

« No, no; lasciatemi andare per la
« mia strada: io non vi conosco. »

« Noi vi conosciamo ben, noi. »

« Oh santissima Vergine! Lasciate-
« mi andare, per carità. Chi siete voi?
« Perchè mi avete presa? »

« Perchè c'è stato comandato. »

« Chi? Chi? Chi ve lo può aver co-
« mandato? »

« Zitto! » disse con un visaccio seve-
ro il Nibbio: « a noi non si fa di code-
« ste domande. »

Lucia tentò un'altra volta di gettarsi d'improvviso allo sportello; ma vedendo ch'egli era in vano, ricorse di nuovo alle preghiere; e colla faccia chinata, colle guance irrigate di lagrime, colla voce interrotta dai singulti, colle mani giunte dinanzi alle labbra, « oh! »

diceva: « per amor di Dio, e della Ver-
« gine santissima, lasciatemi andare!
« Che male vi ho fatto io? Sono una
« povera creatura che non vi ha fatto
« nessun male. Quello che mi avete fat-
« to voi, ve lo perdono di cuore; e pre-
« gherò Dio per voi. Se avete anche
« voi una figlia, una moglie, una madre,
« pensate quello che patirebbero se fos-
« sero in questo stato. Ricordatevi che
« dobbiamo morir tutti, e che un gior-
« no desidererete che Dio vi usi mise-
« ricordia. Lasciatemi andare, lasciate-
« mi qui: il Signore mi farà trovar la
« mia strada. »

« Non possiamo. »

« Non potete? Oh signore! Perchè
« non potete? Dove volete condurmi?
« Perchè....? »

« Non possiamo: è inutile: non ab-
« biate paura, che non vogliamo farvi
« male: state quieta, e nessuno vi toc-
« cherà. »

Accorata, trambasciata, atterrita sem-
pre più del vedere che le sue parole
non facevano nessun colpo, Lucia si vol-
se a Colui che tiene in mano i cuori de-
gli uomini, e può, quando voglia, inte-

nerire i più duri. Si strinse all'angolo dov'era stata posta, incrocicchiò le braccia sul petto, e pregò fervidamente col cuore: poi cavata di tasca la corona, cominciò a dirla, con più fede e con più affetto che non avesse ancor fatto in vita sua. Di tempo in tempo, sperando d'avere impetrata la misericordia che domandava, si volgeva a ripregar coloro; ma sempre invano. Poi ricadeva ancora alienata dai sensi; poi li ripigliava, per rivivere a nuove angosce. Ma ormai l'animo non ci regge a descriverle più a lungo: una pietà troppo dolorosa ci affretta al termine di quel viaggio che durò più di quattr'ore; e dopo il quale ci converrà pur trapassare per altre ore angosciose. Trasportiamoci al castello dove l'infelice era aspettata.

Era aspettata dall'innominato, con una sollecitudine, con una sospensioo d'animo insolita. Cosa strana! egli che a cuore imperturbato aveva disposto di tante vite, che in tanti suoi fatti non aveva computate per nulla le ambasce da lui fatte patire, se non talvolta per assaporare in esse una selvaggia voluttà di vendetta, ora nell'arbitrio che

esercitava sopra questa Lucia, una sconosciuta, una meschina forese, sentiva come un ribrezzo, un rincrescimento, direi quasi un terrore. Da un'alta finestra del suo castellaccio guatava egli da qualche tempo verso uno sbocco della valle; ed ecco la carrozza apparire, e venire innanzi lentamente: perchè quel primo correre a scappata aveva consumata la foga e domate le forze dei cavalli. E benchè, dal punto ov'egli stava a rimirare, il convoglio non paresse più che una di quelle carrozzette che i fanciulli strascinano per balocco, pure la riconobbe tosto; e sentì un nuovo e più forte battito al cuore.

— Vi sarà ella? — pensò tosto; e continuava a dir tra sè: — che noia mi dà costei! Liberiamcene. —

E si disponeva a domandare uno scherano, e a spedirlo subito incontro alla carrozza, ad ordinare al Nibbio che desse di volta, e conducesse colei al palazzo di don Rodrigo. Ma un *no* imperioso che risonò di subito nella sua mente, fece svanire quel disegno. Vessato però dal bisogno di ordinar qualche cosa, riuscendogli intollerabile

l'aspettare oziosamente quella carrozza che veniva innanzi a passo a passo, come un tradimento, che so io? come un castigo, fece chiamare una sua vecchia.

Era costei nata in quello stesso castello da un antico custode di esso, e vi aveva passata tutta la vita. Ciò ch'ella aveva quivi veduto e inteso fin dalle fasce le aveva impresso nella mente un concetto magnifico e terribile del potere de' suoi padroni; e la massima principale che aveva attinta dalle istruzioni e dagli esempj era che bisognava obbedir loro in ogni cosa, perchè potevano far del gran male e del gran bene. L' idea del dovere, deposta come un germe nel cuore di tutti gli uomini, svolgendosi nel suo insieme coi sentimenti di un rispetto, d'un terrore, d'una cupidigia servile, s'era associata e accomodata a quelli. Quando l'innominato, divenuto padrone, cominciò a far quell'uso spaventevole della sua forza, costei ne provò da principio un certo ribrezzo insieme ed un sentimento più profondo di soggezione. Col tempo s'era avvezza a ciò che vedeva e di che udiva,

parlar tutto dì la volontà potente e sfrenata d'un tanto signore era per lei come una specie di giustizia fatale. Già matura aveva sposato un costui servo, il quale ben tosto, essendo andato ad una spedizione rischiosa, lasciò le ossa sur una strada e lei vedova nel castello. La vendetta che il signore fece allor tosto di quel morto le diede una consolazione feroce, e le accrebbe l'orgoglio dell'essere sotto una tal protezione. D'allora in poi non pose che ben di rado il piede fuor del castello; e a poco a poco non le rimase del vivere umano quasi altre idee salvo quelle che ne riceveva in quel luogo. Non era addetta ad alcun servigio particolare, ma in quella caterva di scherani, or l'uno or l'altro le dava da fare ad ogn' istante: che era il suo rodimento. Ora aveva cenci da rattoppare, ora da preparare in fretta il pasto a chi tornasse da una spedizione, ora feriti da medicare. I comandi poi di coloro, i rimproveri, i ringraziamenti eran conditi di beffe e d'improperj: vecchia, era il suo appellativo usuale; gli aggiunti, che qualcuno sempre vi se n'appiccava, variavano secon-

do le circostanze e l'amore del parlante. Ella, sturbata nella pigrizia, e provocata nella stizza, che erano due delle sue passioni predominanti, ricambiava talvolta quei complimenti con parole, in cui Satana avrebbe riconosciuto più del suo ingegno che in quelle dei provocatori.

« Tu vedi laggiù quella carrozza! » le disse il signore.

« La veggo, » rispose ella, protendendo il mento affilato, e aguzzando gli occhi incavati, come se cercasse di spignerli su gli orli delle occhiaie.

« Fa' tosto tosto allestire una lettiga;
« entravi, e fatti portare alla Malanotte.
« Tosto tosto, che tu vi giunga prima che quella carrozza vi sia: già la
« viene innanzi col passo della morte.
« In quella carrozza v' è .... vi deb-
« b' essere ... una giovane. Se v' è, di'
« al Nibbio, per mio ordine, che la
« ponga nella lettiga e venga su egli
« tosto da me. Tu monterai nella let-
« tiga con quella .... giovane; e quando
« siate quassù, la condurrai nella tua
» stanza. S' ella ti domanda dove la
« meni, di chi è il castello, guardati
« bene .... »

« Oh ! » disse la vecchia.

« Ma, » continuò l' innominato, fal-
« le coraggio? »

« Che le ho a dire ? »

Che le hai a dire ? Falle coraggio, ti
« dico. Tu sei venuta a codesta età,
« senza sapere come si fa coraggio al-
« trui, quando si vuole ! Hai tu mai
« sentito affanno di cuore ? Hai tu mai
« avuto paura ? Non sai le parole che
« fanno piacere in quei momenti? Dille
« di quelle parole : trovale in tua ma-
« lora. Va' tosto. »

E partita ch' ella fu, si fermò egli alquanto alla finestra, cogli occhi fissi a quella carrozza, che già appariva più grande d' assai ; poscia guardò al sole, che in quel momento si nascondeva dietro la montagna; poi guardò alle nuvole sparse al di sopra, che di brune si fecero quasi in un istante di fuoco. Si ritrasse, chiuse la finestra, e si mise a passeggiare innanzi e indietro per la stanza con un passo di viaggiatore frettoloso.

CAPITOLO XXI.

La vecchia era corsa ad obbedire e a comandare coll' autorità di quel nome che, da chiunque fosse pronunziato, faceva là entro sollecitare ognuno; perchè a nessuno veniva in pensiero che altri potesse mai arrischiarsi di spenderlo falsamente. Ella si trovò infatti alla Malanotte un po' prima che la carrozza vi arrivasse; e vedutala venire, uscì di lettiga, fe' segno al cocchiere che si rattenesse, si avvicinò allo sportello, e al Nibbio che mise il capo fuori disse all' orecchio la volontà del padrone.

Lucia, al fermarsi della carrozza, si scosse, e rinvenne da una specie di letargo. Provò un nuovo soprassalto di terrore, spalancò la bocca e gli occhi, e guatò. Il Nibbio s' era tirato indietro, e la vecchia, col mento su lo sportello, guardando Lucia, diceva: » venite, la « mia giovane, venite poverina; venite « con me, che tengo ordine di trattar- « vi bene e di farvi coraggio. »

Al suono d' una voce femminile, la

poveretta provò un conforto, un coraggio momentaneo, ma tosto ricadde in uno spavento più cupo. « Chi siete? » diss' ella con voce tremante, fissando lo sguardo attonito sul volto della vecchia.

« Venite, venite, poverina, » andava questa ripetendo. Il Nibbio e gli altri due, argomentando dalle parole e dalla voce così straordinariamente indolcita di colei quali fossero le intenzioni del signore, cercavano di persuader colle buone l' oppressa ad obbedire. Ma ella guatava pur fuori; e benchè il luogo selvaggio e sconosciuto, e la sicurezza de' suoi guardiani non le lasciassero concepire speranza di soccorso, pure apriva la bocca a gridare; ma veggendo il Nibbio fare gli occhiacci del fazzoletto, si tacque, tremò, si storse, fu presa e messa nella lettiga. Dopo lei vi entrò la vecchia; il Nibbio lasciò ai due altri manigoldi che andassero dietro per iscorta, e prese speditamente la salita, per accorrere alla chiamata del signore.

« Chi siete? » domandava con ansia Lucia al ceffo sconosciuto e deforme: » « perchè son con voi? Dove sono? Dove mi conducete? »

« Da chi vuol farvi del bene, » rispondeva la vecchia; « da un gran ....
« Fortunati quelli, a cui egli vuol fare
« del bene! Buon per voi, buon per
« voi. Non abbiate paura, state allegra;
« che m' ha comandato di farvi corag-
« gio. Gli direte, neh? che v' ho fatto
« coraggio. »

« Chi è? Perchè? Che vuol da me?
« Io non son sua. Ditemi dove sono;
« lasciatemi andare; dite a costoro che
« mi lascino andare, che mi portino in
« qualche chiesa. Oh! voi che siete una
« donna, in nome di Maria Vergine..! »

Quel nome santo e soave, già ripetuto con venerazione nei primi anni, e poi non più invocato per tanto tempo nè forse udito proferire, faceva nella mente della sciagurata che allor l' udiva, una specie confusa, strana, lenta; come il ricordo della luce e delle forme, in un vecchione accecato dall' infanzia.

Intanto l'innominato, ritto su la porta del castello, mirava in giù; e vedeva la lettiga, a passo a passo come prima la carrozza, salire, salire; e dinanzi, ad una distanza che cresceva ad ogni momento, venir sollecitamente il Nibbio. Quan-

do questi ebbe toccata la cima, « vien « qua, » gli disse il signore; e precorrendolo, entrò, e andò in una stanza del castello.

« Ebbene? » disse, fermandosi quivi.

« Tutto a puntino, » rispose, inchinandosi, il Nibbio: « l'avviso a tempo, « la donna a tempo, nessuno sul luogo, « un grido solo, nessun comparso, il « cocchiere pronto, i cavalli bravi, « nessun incontro: ma .... »

« Ma che? »

« Ma .... dico il vero, che avrei « avuto più caro che l'ordine fosse sta« to di darle un' archibugiata nella « schiena; senza sentirla parlare, senza « vederla in volto. »

« Che? che? che vuoi tu dire? »

« Voglio dire che tutto quel tempo, « tutto quel tempo.... Mi ha fatto trop« pa compassione. »

« Compassione! Che sai tu di com« passione? Che cosa è compassione? »

« Non l'ho mai capito così bene co« me questa volta: è una storia la com« passione un po' come la paura: se « uno le lascia pigliar possesso, non è « più uomo. »

« Sentiamo un po' come ha fatto co-
« stei per muoverti a compassione. »
« O signore illustrissimo! tanto tem-
« po ....! piangere, pregare, e far cer-
« ti occhi, e diventar bianca bianca
« come morta, e poi singhiozzare, e
pregar di nuovo, e certe parole .... »
— Non la voglio in casa costei, —
pensava tra sè intanto l'innominato. —
In mal punto mi sono impegnato; ma
ho promesso, ho promesso. Quando
sarà lontana ..... — E levando la faccia
in atto imperioso verso il Nibbio,
« ora, » gli disse, « metti da parte la
« compassione: monta a cavallo, piglia
« un compagno, due se vuoi; e va', vai
« fin che sii giunto a casa di quel don
« Rodrigo, tu sai. Digli che mandi to-
« sto....ma tosto, perchè altrimenti,...»
Ma un altro *no* interno più imperio-
so del primo gl' inibì di finire. « No, »
disse con voce risoluta, quasi per espri-
mere a sè stesso il comando di quella
voce segreta. « No: va', riposa; e domat-
« tina .... farai quello che ti dirò! »
— Un qualche demonio ha costei
dalla sua, — pensava poi, rimaso solo, in
piede, colle braccia incrocicchiate sul

petto, e col guardo immoto sur una parte del pavimento, dove il raggio della luna, entrando da una finestra elevata, disegnava un quadrato di luce pallida tagliata a scacchi dalle grosse sbarre di ferro, e frastagliata più minutamente dai piccioli compartimenti delle vetriere. — Un qualche demonio, o .... un qualche angiolo che la protegga ..... Compassione al Nibbio! .... Domattina, domattina per tempo, fuori di qui costei; al suo destino: e non se ne parli più, e, — proseguiva seco stesso, con quell'animo con cui si fa un comandamento ad un ragazzo indocile, sapendo che non obbedirà, — e non ci si pensi più. Quell'animale di don Rodrigo non mi venga a rompere il capo con ringraziamenti; che .... non voglio più sentir parlare di costei. L'ho servito perchè .... perchè ho promesso: e ho promesso, perchè ..... è il mio destino. Ma voglio che me lo paghi bene questo servizio colui. Vediamo un po' ..... —

E voleva ghiribizzare qualche opera scabrosa da imporre a don Rodrigo per compenso, e quasi per pena; ma gli si

venner di nuovo a gittar per traverso alla mente quelle parole: compassione al Nibbio! — Come dee aver fatto costei? — continuava, strascinato da quel pensiero. — Voglio vederla. Eh no. Sì, voglio vederla.

E d'una stanza in un'altra, trovò una scaletta, è su a tentone, si portò alla stanza della vecchia; picchiò col piede nelle imposte.

« Chi è? »

« Apri. »

A quella voce la vecchia fe' tre salti; e tosto s' udì il paletto scorrere romoreggiando negli anelli, e le imposte si spalancarono. L'innominato dalla soglia girò un' occhiata nella stanza; e al lume d' una lucerna che ardeva sur un trespolo, vide Lucia acquattata per terra, nell' angolo il più lontano dalla porta.

« Chi ti ha detto che tu la gittassi « là come un sacco di cenci, malnata? » disse alla vecchia, con un cipiglio iroso.

« S' è posta dove ha voluto, » rispose umilmente colei: « io ho fatto il pos-
" sibile per farle coraggio: lo può dire
" anch' essa; ma non c' è verso. »

« Levatevi, » diss'egli a Lucia, fattosele presso. Ma ella, a cui il picchiare, l'aprire, la pedata, la voce, avevan portato un nuovo e più oscuro sgomento nell'animo sgomentato, stavasi più che mai raggomitolata nell'angolo, col volto occultato nelle palme, e non si movendo se non in quanto tremava tutta.

« Levatevi, che non voglio farvi « male .... e posso farvi del bene, » ri« petè il signore.... Levatevi! » tuonò poi quella voce, irata dell'aver due volte comandato invano.

Come rinvigorita dallo spavento, l'infelicissima si rizzò subitamente ginocchioni; e giugnendo le palme, come si sarebbe posta dinanzi ad una immagine sacra, alzò gli occhi al volto dell'innominato, e riabbassandoli tosto, disse: « son qui: mi uccida. »

« V'ho detto che non voglio farvi « male, » rispose con voce mitigata l'innominato, affisando quelle fattezze perturbate dall'accoramento e dal terrore.

« Coraggio, coraggio, » diceva la

vecchia: se vi dice egli stesso che non
« vuol farvi male ..... »

« E perchè, » riprese Lucia con una voce in cui fra il tremito dello spavento si sentiva pure una certa sicurezza della indegnazione disperata, « perchè mi « fa ella patire le pene dell'inferno? « Che le ho fatto io? .... »

« V'hanno forse maltrattata? Par« late. »

« Oh maltrattata! M'hanno presa a « tradimento, per forza! Perchè? Per« chè m'hanno presa? Perchè son qui? « Dove sono? Sono una povera crea« tura: che le ho fatto? Nel nome di « Dio .... »

« Dio, Dio, » interruppe l'innomi« nato: sempre Dio: coloro che non « possono difendersi da sè, che non « hanno la forza, sempre han questo « Dio da mettere in campo, come se « gli avessero parlato. Che cosa pre« tendete con codesta vostra parola? « Di farmi ....? » e lasciò la frase a mezzo.

« O Signore! pretendere! Che cosa « posso pretendere io poveretta, se non « ch'ella mi usi misericordia? Dio per-

« dona tante cose per un'opera di miseri-
« cordia! Mi lasci andare; per carità mi la-
« sci andare. Non torna conto ad uno che
« ha da morire far tanto patire una po-
« vera creatura. Oh! ella che può co-
« mandare, dica che mi lascino anda-
« re! M'hanno portata qui per forza.
« Mi faccia chiudere ancora con que-
« sta donna, e mi faccia portare a ***,
« dov' è mia madre. Oh Vergine san-
« tissima! mia madre! Mia madre, per
« carità, mia madre! Forse non è lon-
« tano da qui....... ho veduto i miei
« monti! Perchè mi fa ella patire?
« Mi faccia portare in una chiesa; pre-
« gherò per lei, tutta la mia vita. Che
« cosa le costa dire una parola? Oh ec-
« co! ella si muove a compassione: dica
« una parola, la dica. Dio perdona tan-
« te cose per un'opera di misericordia!»

— Oh perchè non è figlia d' uno di quei sozzi che m' hanno bandito! pensava l' innominato: — d' uno di quei vili che mi vorrebbero morto! che ora godrei di questo suo guaire; e invece ... —

« Non iscacci una buona inspirazio-
« ne! » proseguiva fervidamente Lu-

cia, rianimata dal vedere una cert'aria di esitazione nel volto e nel contegno del suo tiranno. « S'ella non mi fa que« sta misericordia, me la farà il Signo« re : mi farà morire, e per me sarà fi« nita ; ma ella .... Forse un giorno « anch' ella .... Ma no , no ; pregherò « io sempre il Signore che la preservi « da ogni male. Che cosa le cost a dire « una parola ? S' ella provasse a patire « queste pene ... ! »

« Via, fate animo, » interruppe l'innominato con una dolcezza che fece strabiliare la vecchia. « V' ho io fatto nes« sun male ? V'ho io minacciata ? »

" Oh no ! Vedo ch' ella ha buon « cuore , e sente pietà di questa po« vera creatura. S'ella volesse, potreb« be farmi paura più di tutti gli altri, « potrebbe farmi morire; e invece ella « mi ha .... un po' allargato *il* cuore. « Dio gliene renderà merito. Compisca « l'opera di misericordia : mi liberi , " mi liberi. »

« Domattina ..... »

« Oh mi liberi adesso, adesso .... »

« Domattina ci rivedremo, dico. Via, « intanto fate buon cuore. Riposate.

« Voi dovete aver bisogno di mangiare.
« Ora ve ne porteranno. »

« No, no; io muoio se alcuno entra
« qui: io muoio. Mi conduca ella in
« chiesa ..... quei passi, Dio glieli
« conterà. »

« Verrà una donna a portarvi da
« mangiare, » disse l'innominato; e
dettolo, rimase stupito anch'egli come
gli fosse venuto in mente un tal ripiego, e come gli fosse nato il bisogno di
cercarne uno per rassicurare una donnicciuola.

« E tu, » riprese poi subitamente,
rivolto alla vecchia, « falle animo a
mangiare, mettila a riposare in questo
« letto: e se ti vuole in compagnia, be-
« ne; altrimenti tu puoi ben dormire
« una notte sul pavimento. Rincorala,
« ti dico; tienla allegra. E ch'ella non
« abbia a lagnarsi di te! »

Così detto, si mosse rapidamente
verso la porta. Lucia si levò e corse
per rattenerlo e rinnovare la sua preghiera; ma egli era sparito.

« Oh povera me! Chiudete, chiude-
« te tosto. » E udito ch'ebbe le imposte batter l'una contro l'altra, e il pa-

letto scorrere, tornò ad appiattarsi nel suo angolo. « Oh povera me! » sclamò di nuovo singhiozzando: « chi pregherò « ora? Dove sono? Ditemi voi, ditemi « per carità, chi è quel signore . . . . « quegli che mi ha parlato? »

« Chi è, eh? Chi è? Volete ch' io ve « lo dica, io. Aspetta ch' io te lo dica. « Perchè vi protegge, avete preso su- « perbia; e volete esser soddisfatta voi, « e farne andar me di mezzo. Doman- « datene a lui. S' io vi contentassi an- « che in questo, non mi toccherebbe « di quelle buone parole che avete in- « tese voi. » — Io son vecchia, son vecchia io, — continuò mormorando fra i denti. — Maledette le giovani, che fanno bel vedere a piangere e a ridere, e hanno sempre ragione. — Ma udendo Lucia singhiozzare, e tornandole minaccioso alla mente il comando del padrone, si chinò verso la povera rincantucciata, e con voce rimessa ed umana ripigliò: « via, non vi ho detto niente « di male: state allegra. Non mi do- « mandate di quelle cose che non vi « posso dire; e del resto state di buon « animo. Uh se sapeste! quanta gente

« sarebbe contenta di sentirlo parlare
« come ha parlato a voi! State allegra,
« che or ora verrà da mangiare; e io
« che capisco . . . . al modo che vi ha
« parlato, so che ci sarà del buono. E
« poi vi corcherete, e. . . . mi lascere-
« te bene un cantoncello anche a me. »
soggiunse con un accento di rancore
compresso.

" Non voglio mangiare, non voglio
" dormire. Lasciatemi stare; non vi
" accostate; non partite di qui! »

« No, no, via, » disse la vecchia ri-
traendosi a sedere sur una scrannaccia,
donde gittava verso la poveretta certe
occhiate di terrore e d'astio insieme; e
poi guardava al suo letto, rodendosi del
cruccio di esserne forse esclusa per tut-
ta la notte;e brontolando contra il fred-
do. Ma ricreava la mente col pensiero
della cena, e colla speranza che ve ne
sarebbe anche per lei. Lucia non si ac-
corgeva del freddo; non risentiva la fa-
me, e come sbalordita, non aveva dei
suoi dolori, de' suoi terrori stessi che
un sentimento confuso, simile alle im-
magini sognate da un febbricitante.

Si scosse quando udì bussare; e le-

vando la faccia atterrita gridò : « chi è ? chi è ? Non venga nessuno! »

« Niente, niente ; buona nuova, » disse la vecchia: » è Marta che reca da » mangiare. »

« Chiudete, chiudete! » gridava Lucia.

« Ih ! subito, subito, » rispondeva la vecchia; e presa una cesta dalle mani di quella Marta, la congedò in fretta, richiuse e venne a posare la cesta sur una tavola nel mezzo della stanza. Fe' poi replicatamente invito a Lucia che venisse a godere di quelle imbandigioni. Adoperava le parole secondo lei più efficaci a far tornare il gusto alla poveretta, prorompeva in esclamazioni sulla squisitezza dei cibi : « di « quei bocconi che, quando le persone « ordinarie se ne ponno ugnere il den« te, se ne ricordano per un pezzo! « Del vino che bee il padrone co' suoi « amici ... quando capita qualcheduno « di quelli . . . ! e vogliono stare alle« gri ! Ehm ! » Ma vedendo che tutti gl' incanti riuscivano inutili, » siete « voi che non vólete, « disse. « Non ista« te poi a dirgli domani ch' io non vi

» ho fatto animo. Mangerò io; e ne resterà più che abbastanza per voi, per » quando facciate giudizio e vogliate » obbedire. » Così detto si gittò avidamente sul pasto. Saziata che fu, si levò, andò verso l' angolo; e chinandosi sopra Lucia, l' invitò di nuovo a mangiare e a corcarsi.

» No, no, non voglio niente, « rispose questa con voce fiacca e come sonnolenta. Poi con più risolutezza riprese: » è serrata la porta? è ben serrata? » E dopo d' essersi guardata intorno, si levò, e colle mani innanzi, con passo sospettoso, andava a quella volta.

La vecchia vi corse prima di lei, stese la mano alla serratura, abbrancò la maniglia, la dimenò, scosse il paletto, e lo fece stridere contro la stanghetta che lo teneva fermo. « Sentite? vedete? è ben serrato? Siete contenta ora? »

» Oh contenta! contenta io qui! » disse Lucia, allogandosi di nuovo nel suo angolo. « Ma il Signore sa ch' io ci sono! »

» Venite a dormire: che volete far « lì accosciata come un cane? S'è mai « visto rifiutare i comodi, quando si « ponno avere? »

» No, no; lasciatemi stare. »
» Siete voi che lo volete. Ecco, io
» vi lascio il buon luogo; mi corco qui
« su la sponda; starò disagiata per voi.
» Se volete venire a letto, sapete come
» avete da fare. Ricordatevi che ve
» n'ho pregata più volte. » Così dicendo, si cacciò, vestita com'era, sotto la coltre: e tutto tacque.

Lucia si stava immobile, raggruzzata in quell'angolo, colle ginocchia ristrette alla vita, e le mani sulle ginocchia, e il volto nelle mani. Non era il suo nè sonno nè vegliare, ma una rapida seguenza, una vicenda torbida di pensieri, d'immaginazioni, di batticuori. Ora più consapevole di sè stessa, e più distintamente ricordevole degli orrori veduti e sofferti in quel giorno, si applicava dolorosamente alle circostanze di quella oscura e formidabile realtà in cui si trovava avviluppata; ora la mente, portata in una regione ancor più oscura, si batteva contra i fantasmi nati dall'incertezza e dal terrore. In questa ambascia stette ella un lungo tempo, che noi qui pure amiamo meglio di trascorrere rapidamente: alfine

affranta, abbattuta; rilassò le membra intormentite, si sdraiò, o cadde sdraiata, e rimase per qualche pezza in uno stato più somigliante ad un sonno vero. Ma tutto ad un tratto, si risentì come ad una chiamata interna, e provò il bisogno di risentirsi interamente, di riaver tutto il suo pensiero, di conoscere dove fosse, come, perchè. Tese l'orecchio ad un suono: era il russare lento, arrantolato della vecchia; spalancò gli occhi, e vide un chiarore fioco apparire e sparire a vicenda: era il lucignolo della lucerna, che presso a spegnersi, scoccava una luce tremola, e tosto la ritraeva per così dire, indietro, come è il venire e l'andar dell'onda in sulla riva: e quella luce, fuggendo dagli oggetti, prima che prendessero da lei rilievo e colore distinto, non rappresentava allo sguardo che una successione di scompigliumi. Ma ben tosto le recenti impressioni, ricomparendo nella mente, l'aiutarono a distinguere ciò che appariva confuso al senso. L'infelice risvegliata riconobbe la sua prigione: tutte le memorie dell'orribile giorno trascorso, tutti i terrori dell'avve-

nire l'assalirono in una volta: quella nuova quiete stessa dopo tante agitazioni, quella specie di riposo, quell'abbandono in cui era lasciata, le apportavano un nuovo terrore; e fu vinta da un tale affanno che desiderò di morire. Ma in quel punto le sovvenne ch' ella poteva pur pregare, e insieme con quel pensiero spuntò come una subita speranza di conforto. Cavò di nuovo la sua corona, e la ricominciò a dire; e a misura che la preghiera usciva dal suo labbro tremante, il cuore sentiva crescere una fiducia indeterminata. Tutt' ad un tratto le passò per la mente un altro pensiero: che la sua orazione sarebbe stata più accetta e più certamente esaudita, quando ella, nella sua desolazione, facesse pur qualche offerta. Si ricordò di quello che aveva di più caro, o che di più caro aveva avuto; giacchè in quel momento l'animo suo non poteva sentire altra affezione che di spavento, nè concepire altro desiderio che della liberazione; se ne ricordò, e risolvette tosto di farne un sagrificio. Si levò in ginocchio, e tenendo giunte al petto le mani donde pen-

deva la corona, alzò la faccia e le pupille al cielo, e disse: » o Vergine san-
« tissima! Voi, a cui mi sono racco-
« mandata tante volte, e che tante
« volte m' avete consolata! voi che
« avete patito tanti dolori, e siete ora
« tanto gloriosa, e avete fatti tanti
« miracoli pei poveri tribolati; aiuta-
« temi! fatemi uscire da questo peri-
« colo, fatemi tornar salva con mia
« madre, Madre del Signore; e fo
» voto a voi di rimaner vergine, ri-
« nunzio per sempre a quel mio pove-
« retto, per non esser mai d'altri che
« vostra. »

Proferite queste parole, chinò la testa, e si mise la corona d' intorno al collo, quasi come un segno di consecrazione e una salvaguardia ad un tempo, come un'armadura della nuova milizia a cui s'era ascritta. Ripostasi a sedere sul pavimento, sentì entrar nell'animo una certa tranquillità, una più larga fiducia. Le venne alla mente quel *domattina* ripetuto dallo sconosciuto potente, e le parve sentire in quella parola una promessa di salvamento. I sensi affaticati da tanta guerra si asso-

pirono a poco a poco in quel rabbonacciamento di pensieri: e finalmente, già presso all' aggiornare, col nome della sua protettrice tronco fra le labbra, Lucia si addormentò di un sonno perfetto e continuo.

Ma v' era altri in quello stesso castello, che avrebbe pur voluto fare altrettanto, e mai non potè. Partito, o quasi scappato da Lucia, dato l'ordine per la cena di lei, fatta una consueta visita a certi posti del castello, sempre con quella immagine viva nella mente, e con quelle parole risonanti all'orecchio, il signore si era andato a cacciare in camera, s'era chiuso dentro con furia, come se avesse avuto a trincerarsi contro una squadra di nemici; e spogliatosi pure in furia, s'era corcato. Ma quella immagine, più che mai presente, parve in quel punto gli dicesse: tu non dormirai. — Che sciocca curiosità da feminetta, — pensava egli, — m' è venuta di vederla? Ha ragione quel bestione del Nibbio; uno non è più uomo; è vero, non è più uomo! . . . Io? . . . Io non son più uomo, io? Che cosa è stato? Che diavolo m' è venuto addosso?

Che c'è di nuovo? Non lo sapeva io prima d'ora che le donne guaiscono? Guaiscono anche gli uomini alle volte, quando non si possono rivoltare. Che diavolo! Non ho io mai inteso piagnucolar femine? —

E qui, senza ch' egli si affaticasse molto a rintracciare nella memoria, la memoria da per sè gli rappresentò più d' un caso in cui nè preghi nè lamenti non l'avevano punto smosso dal compiere le sue risoluzioni. Ma la memoria di tali imprese, non che gli desse la baldanza, che già gli mancava, di compier questa; non che estinguesse nell' animo quella molesta pietà; vi portava anche una specie di terrore, una non so qual rabbia di pentimento. Tanto che gli parve un sollievo il tornare a quella prima imagine di Lucia contra la quale aveva cercato di rinfrancare il suo coraggio. — È viva costei, — diceva: — è qui; sono a tempo; le posso dire: andate, rallegratevi; posso veder quella faccia mutarsi, le posso anche dire: perdonatemi .... Perdonatemi? Io domandar perdono? ad una femina? Io . . .! Ah, eppure! se una parola, una

parola tale mi potesse far bene, togliermi da dosso un po' di questa diavoleria, la direi; eh! sento, che la direi. A che son ridotto! Non son più uomo, non son più uomo! .... Via! — disse poi, dando una volta arrabbiata nel covacciolo divenuto duro duro, sotto la coltre divenuta greve greve: — via! le sono sciocchezze che mi son passate altre volte pel capo. Passerà anche questa. —

E per farla passare, andò cercando col pensiero qualche cosa importante, qualcuna di quelle cose che solevano occuparlo fortemente, onde applicarlo tutto ad essa; ma non ne trovò. Tutto gli appariva mutato: ciò che altre volte stimolava più fortemente i suoi desiderj, ora non aveva più nulla di desiderabile: la passione, come un cavallo divenuto tutt'ad un tratto restìo per un'ombra appresa, non voleva più andare innanzi. Pensando alle imprese avviate e non compiute, invece di animarsi al compimento, invece d'irritarsi degli ostacoli, (chè l'ira in quel momento gli sarebbe sembrata soave) egli sentiva una tristezza, quasi uno sgomento dei passi già fatti. Il tempo gli si affacciò dinan-

zi voto d' ogn' interesse, d' ogni volere, d'ogni azione, pieno soltanto di memorie intollerabili; tutte le ore somiglianti a quella che gli scorreva così lenta, così pesante sul capo. Si schierava nella fantasia tutti i suoi masnadieri, e non trovava una cosa che gl' importasse da comandare a nessuno di loro; anzi l'idea di rivederli, di trovarsi fra essi era un nuovo peso, un' idea di schifo e d' impaccio. E se volle pur trovare una faccenda pel domani, un' opera fattibile, dovè pensare che il domani poteva lasciare in libertà quella poveretta.

— La libererò, sì; appena spunti il giorno, correrò da lei, e le dirò: andate, andate. La farò accompagnare ... E la promessa? E l' impegno? E don Rodrigo? . . . . Chi è don Rodrigo? —

A guisa di chi è colto da una interrogazione inaspettata e imbarazzante di un superiore, l' innominato pensò tosto a rispondere a questa che s' era fatta egli stesso; o piuttosto quel nuovo *egli* che cresciuto terribilmente in un tratto, sorgeva come a giudicare l'antico. Andava dunque cercando le ragioni per cui, prima quasi d' esser pregato, s'era

potuto risolvere a pigliar l'impegno di far tanto patire, senza odio, senza timore, una infelice sconosciuta, per servire colui; ma, non che riuscisse a rinvergar ragioni che in quel momento gli paressero buone a scusare il fatto, non veniva quasi a capo d' intender bene il come vi si fosse indotto. Quel volere, piuttosto che una deliberazione, era stato un movimento istantaneo dell' animo obbediente a sentimenti antichi, abituali, una conseguenza di mille fatti antecedenti; e il tormentato esaminator di sè stesso, per rendersi ragione di un sol fatto, si trovò ingolfato nell' esame di tutta la sua vita. Indietro, indietro, d' anno in anno, d' impegno in impegno, di sangue in sangue, di sceleraggine in sceleraggine: ognuna ricompariva all' animo consapevole e nuovo, separata dai sentimenti che l'avevano fatta volere e commettere, ricompariva con una mostruosità che quei sentimenti non vi avevano allora lasciato scorgere. Elle erano tutte sue, elle eráno lui: l'orrore di questo pensiero, rinascente ad ognuna di quelle immagini, attaccato a tutte, crebbe fino alla

disperazione. Si levò in furia a sedere, gittò in furia le mani alla parete a canto al letto, colse una pistola, l'afferrò, la spiccò, e . . . al momento di finire una vita divenuta incomportabile, il suo pensiero sorpreso da un terrore, da una sollecitudine, per dir così, superstite, si lanciò nel tempo che pure continuerebbe a scorrere dopo la sua fine. Immaginava con raccapriccio il suo cadavere sformato, immobile, in balìa del più vile sopravvissuto; la sorpresa, il trambusto del castello al domani: ogni cosa sossopra: egli senza forza, senza voce, gittato chi sa dove. Immaginava il romore che ne sarebbe corso, i ragionamenti che se ne sarebber fatti quivi, d'intorno, lontano, la gioia de'suoi nimici. Anche le tenebre, anche il silenzio gli facevano apprendere nella morte qualche cosa di più tristo, di spaurevole; gli pareva che non avrebbe esitato, se si trovasse al giorno chiaro, fuori, in faccia alla gente: gittarsi in un'acqua e sparire. E assorto in queste contemplazioni tormentose, andava alzando e riabbassando alternamente con una forza convulsiva del pollice il

cane della pistola; quando gli cadde in mente un altro pensiero. — Se quell'altra vita di cui m' hanno parlato quand' era ragazzo, di cui parlano sempre tuttavia, come se fosse cosa sicura, se quella vita non c' è, se è una invenzione dei preti; che fo io? perchè morire? che importa quello ch' io abbia fatto? che importa? È una pazzia la mia .... E se c'è quest'altra vita ....! —

A un tal dubbio, a un tal risico, gli venne addosso una disperazione più nera, più pesante, dalla quale nè pur colla morte si poteva fuggire. Lasciò cader l' arme, e stava colle unghie nei capelli, battendo i denti, tremando con tutte le membra. Tutto ad un tratto gli si levarono nella memoria parole che aveva intese e rintese poche ore prima: — Iddio perdona tante cose, per un' opera di misericordia! — E non gli tornavano già con quell'accento di umile preghiera con che erano state proferite; ma con un suono pieno d' autorità, e che insieme induceva una lontana speranza. Fu quello un momento di sollievo: levò le mani dalle tempie, e in un' attitudine più composta,

affisò gli occhi della mente in colei che aveva pronunziate quelle parole; e la vedeva, non come la sua captiva, una supplichevole; ma in atto di chi dispensa grazia e consolazione. Aspettava ansiosamente il giorno per correre a liberarla, a sentire dalla bocca di lei altre parole di refrigerio e di vita; s' immaginava di condurla egli stesso alla madre. — E poi? che farò domani, il resto della giornata? Che farò doman l' altro? Che farò dopo doman l' altro? E la notte? La notte, che tornerà fra dodici ore! Oh la notte! no, no, la notte! — E ricaduto nel vôto penoso dell' avvenire, cercava indarno un impiego del tempo, un modo di vivere i giorni, le notti. Ora si proponeva di abbandonare il castello, e di andarsene in paesi lontani, dove non si fosse inteso parlar di lui; ma sentiva che egli, egli sarebbe sempre con sè: ora gli rinasceva una fosca speranza di ripigliar l' animo antico, le antiche voglie; e che quello fosse come un delirio passeggiero. Ora paventava il giorno, che doveva mostrarlo ai suoi così miserabilmente mutato; ora lo sospirava,

come se dovesse portar la luce anche ne' suoi pensieri. Ed ecco, appunto sull' albeggiare, pochi momenti da poi che Lucia s' era addormentata, ecco, mentre egli stava immoto a sedere, sentì arrivarsi all' orecchio come un'onda di suono non bene espresso, ma che rendeva pure non so che di festoso. Si pose in ascolto, e riconobbe uno scampanare a festa lontano; e più stando, intese pur l' eco del monte, che ad ora ad ora ripeteva languidamente il concento, e si confondeva con esso. Di lì a poco, ode un altro scampanìo più vicino, pure a festa; poi un altro. — Che allegria c'è? Di che godono tutti costoro? Che buon tempo hanno? — Balzò da quel covile di spini; e vestitosi in fretta a mezzo, andò ad aprire le imposte d'una finestra, e guardò. Le montagne erano mezzo velate di nebbia; il cielo, piuttosto che nuvoloso, era tutto una nuvola cenerognola; ma, al chiarore, che pure andava a poco a poco crescendo, si discerneva nella via in fondo alla valle gente che passava sollecitamente, altra che usciva delle porte e s'avviava, tutti dalla stessa banda,

verso lo sbocco, a destra del castello; e si poteva pur distinguere l'abito e il contegno festivo dei viandanti.

— Che diavolo hanno costoro? Che c'è d'allegro in questo maladetto paese? Dove va tutta questa canaglia? — E, data una voce ad un bravo fidato che dormiva nella stanza contigua, gli domandò qual fosse la cagione di quel movimento. Quegli, che non la sapeva più di lui, rispose che anderebbe tosto a pigliarne contezza. Il signore rimase appoggiato alla finestra, tutto intento al mobile spettacolo. Erano uomini, donne, fanciulli, a brigate, a coppie, soli; altri, raggiugnendo chi gli andava innanzi, si accompagnava con lui; altri, uscendo di casa, si accozzava col primo che rintoppasse nella via; e andavano insieme, come amici ad un viaggio convenuto. Gli atti indicavano manifestamente una pressa e una gioia comune; e quel rimbombo non accordato ma consentaneo delle varie squille, quali più, quali meno vicine e spiegate, pareva, per dir così la voce comune di quei gesti, e il supplemento delle parole che non potevano

giugner lassù. Guardava, guardava; e gli cresceva in cuore una più che curiosità di sapere che cosa potesse comunicare una letizia, una voglienza somigliante a tanta gente diversa.

CAPITOLO XXII.

Poco stante il bravo venne a riferire che, il dì antecedente, il cardinal Federigo Borromeo arcivescovo di Milano era giunto a ***, e vi rimarrebbe tutto quel dì che allora incominciava; e che la novella sparsa la sera di questo arrivo a un gran tratto d' intorno aveva invogliati i popoli d' andare a veder quell'uomo; e si scampanava per festa insieme e per avviso. Il signore rimasto solo continuò a guardar nella valle ancor più pensoso. — Per un uomo! Tutti premurosi, tutti allegri, per vedere un uomo! E però ognuno di costoro avrà il suo diavolo che lo tormenti. Ma nessuno, nessuno ne avrà uno come il mio; nessuno avrà passata una notte come la mia! Che ha quell' uomo, per render tanta gente allegra? Qualche soldo che distribuirà così alla ventura ....

Ma costoro non vanno tutti per limosina. Ebbene qualche segno nell' aria, qualche parole .... Oh se le avesse per me le parole che possono consolare! se . . . ! Perchè non vado anch' io? Perchè no? . . . Andrò: che altro farei? Andrò; e gli voglio parlare: a quattr' occhi gli voglio parlare. Che gli dirò? Ebbene quel che, quel che . . . Sentirò che cosa sa dire egli, quest' uomo! —

Presa questa confusa determinazione, finì in fretta di vestirsi, e sopra l'abito indossò una sua casacca d'un taglio che aveva qualche cosa del militare; raccolse la terzetta rimasta in sul letto e l'attaccò alla cintura da un lato; dall' altro un' altra che spiccò da un chiodo della parete; mise in quella stessa cintura il suo pugnale; e staccata pur dalla parete una carabina famosa quasi al par di lui, se la pose ad armacollo; prese il cappello, si copense, uscì della stanza, e andò prima di tutto a quella dove aveva lasciata Lucia. Depose fuori la carabina in un angolo presso all'uscio, e bussò, facendo insieme sentir la sua voce. La vecchia precipitò dal letto, si gittò un cencio attorno, e corse

ad aprire. Il signore entrò, e girato un'occhiata per la stanza, vide Lucia ravvolta nel suo cantuccio e quieta.

« Dorme? » chiese sotto voce alla vecchia: « colà, dorme? erano questi i « miei ordini, sciagurata? »

« Io ho fatto il possibile, » rispose questa: « ma non ha mai voluto man-« giare, non ha mai voluto venire... »

« Lasciala dormire in pace; guarda « che tu non la disturbi; e quando si « svegli... Marta verrà qui nella stan-« za vicina; e tu la manderai a prende-« re che che costei possa domandarti. « Quando si svegli... dille che io... « che il padrone è partito per poco tem-« po, che tornerà, e che... farà tutto « quello ch'ella vorrà. »

La vecchia rimase tutta stupefatta pensando tra sè: — che sia qualche principessa costei? —

Il signore uscì, riprese la sua carabina, mandò Marta a fare anticamera, mandò il primo bravo che scontrò a far la guardia perchè nessun'altri che quella donna mettesse il piede nella stanza; e poi uscì dal castello, e a passo veloce pigliò la discesa.

Il manoscritto non nota la distanza dal castello al villaggio dove era il cardinale: ella non doveva però esser più che una buona passeggiata. Questa prossimità non l' argomentiamo soltanto dall' accorrere dei valligiani a quella terra; giacchè nelle memorie dei tempi troviamo che da venti e più miglia la gente traeva per vedere una volta il cardinale Federigo: ma da tutte le cose che siam per narrare, avvenute in quel giorno, ci è forza dedurre che quel tragitto non dovesse esser lungo. I bravi che s' abbattevano sulla salita si fermavano rispettosamente al passar del signore, aspettando se mai egli avesse ordini da dare, o se volesse prenderli seco per qualche spedizione; e rimanevano attoniti di quella sua cera e delle occhiate che dava in risposta ai loro inchini.

Quando poi egli si trovò al basso, nella strada pubblica, fu ben un' altra faccenda. Tra i primi passeggieri che lo videro, fu un bisbiglio, un guardar sospettoso, uno scostarsi di qua e di là. Per tutta la via egli non fe' due passi a paro con un altro viandante: ognuno

che se lo vedeva arrivar presso, guardava adombrato, faceva un inchino, e rallentava il passo, per rimanergli addietro. Giunto al villaggio, ivi era folla; al suo apparire, il suo nome passò di bocca in bocca; e la folla si apriva. Egli si accostò ad uno di quei prudenti, e gli domandò dove fosse il cardinale. « Nella casa del curato, » rispose quegli riverentemente, e gl' indicò dov' ella fosse. Il signore vi andò, entrò in un cortiletto dov' erano molti preti, che tutti lo guardarono con un' attenzione maravigliata e sospettosa. Vide dirimpetto una porta spalancata che dava adito ad un salottino, dove pure molti preti erano congregati. Si tolse la carabina di spalla, e l'appoggiò ad un angolo del cortile; poi entrò nel salottino: e quivi pure occhiate, bisbiglio, un nome ripetuto, e silenzio. Egli, voltatosi ad uno di quelli, gli chiese dove fosse il cardinale; e che voleva parlargli.

« Io son forestiero, » rispose l' interrogato; e tosto dato d' occhio intorno, chiamò il cappellano crocifero, che in un canto del salotto stava appunto dicendo sotto voce ad un suo compagno;

« colui? quel famoso? che ha a far qui
« colui? alla larga! » Pure, a quella
chiamata che risonò nel silenzio generale,
dovette venire; fece un inchino
all' innominato, udì l'inchiesta, e alzando
con una curiosità inquieta gli occhi
su quel volto, e abbassandoli tosto in sul
pavimento, stette alquanto sopra di sè,
poi disse o balbettò: «non saprei se mon-
« signore illustrissimo... in questo mo-
« mento .... si trovi ..... sia ....
« possa .... Basta, vado a vedere. » E
andò di male gambe a far l' imbasciata
nella stanza vicina, dove si trovava il
cardinale.

A questo luogo della nostra storia
noi non possiamo di meno di non fermarci
qualche poco; come il viandante,
stracco e attristato d' un lungo cammino
per un terreno arido e salvatico,
s' indugia e perde un po' di tempo all'ombra
d'un bell' albero, sull' erba,
presso una fonte d'acqua viva. Ci siamo
avvenuti in un personaggio, il cui nome
e la ricordanza, cadendo quando che
sia nella mente, la ricrea con una placida
commozione di riverenza, e con
un senso giocondo di simpatia: or quan-

to più dopo tante immagini di dolore, dopo la contemplazione d'una moltiplice e fastidiosa perversità! Intorno a questo personaggio bisogna assolutamente che noi spendiamo quattro parole: chi non si curasse d'intenderle, e avesse pur voglia di andare innanzi nella storia, salti addirittura al capitolo seguente.

Federigo Borromeo, nato nel 1564, fu degli uomini rari in qualunque tempo, che abbiano impiegato un ingegno egregio, tutti i mezzi d'una grande opulenza, tutti i vantaggi d'una condizione privilegiata, un intento continuo, nella ricerca e nell'esercizio del meglio. La sua vita è come un ruscello che spicciato limpido dalla roccia, senza ristagnare nè intorbidarsi mai in un lungo corso per diversi terreni, va limpido a gittarsi nel fiume. Tra gli agi e le pompe, egli badò fin dalla puerizia a quelle parole di annegazione e di umiltà, a quelle massime intorno alla vanità dei piaceri, all'ingiustizia dell'orgoglio, alla vera dignità e ai veri beni, che, sentite o non sentite nei cuori, vengono trasmesse da una generazione all'altra nel più elementare in-

segnamento della religione. Badò, dico, a quelle parole, a quelle massime, le pigliò in sul serio, le gustò, le trovò vere; comprese che dunque non potevano esser vere altre parole ed altre massime opposte, che pure si trasmettono d'età in età, colla stessa asseveranza, e talvolta dalle stesse labbra; e propose di prender per norma delle azioni e dei pensieri quelle che erano il vero. Per esse intese che la vita non è già destinata ad essere un peso per molti, e una festa per alcuni; ma per tutti un impiego, del quale ognuno renderà conto: e cominciò fanciullo a pensare come potesse render la sua utile e santa.

Nel 1580 manifestò la risoluzione di dedicarsi al ministero ecclesiastico, e ne prese l'abito dalle mani di quel suo cugino Carlo, che un grido già fin d'allora antico e universale segnalava per santo. Entrò poco dopo nel collegio fondato da questo in Pavia, e che porta tuttavia il nome del loro casato; e quivi, attendendo assiduamente alle occupazioni che trovò prescritte, due altre ne assunse di proprio moto; e furono

d'insegnare la dottrina cristiana ai più rozzi e derelitti del popolo, e di visitare, servire, consolare e soccorrere gl' infermi. Si valse dell' autorità che tutto gli conciliava in quel luogo per attirare i suoi compagni a secondarlo in tali opere; e in ogni cosa onesta e profittevole esercitò come un primato di esempio, un primato che, dell'ingegno e dell' animo ch' egli era, avrebbe forse egualmente ottenuto se fosse stato l' infimo per fortuna. I vantaggi d' un altro genere, che le circostanze della fortuna gli avrebbero potuto procurare, non solo non li ricercò, ma pose cura a rifiutarli. Volle una mensa piuttosto povera che frugale, usò un vestito piuttosto povero che positivo; a conformità di questo tutto il tenore della vita e il contegno. Nè credette mai di doverlo mutare, perchè alcuni congiunti facessero un gran gridare, un gran dolersi, ch' egli avvilisse così la dignità della casa. Un'altra guerra ebbe a sostenere dagl' istitutori, i quali, furtivamente, e come per sorpresa, cercavano di porgli innanzi, addosso, intorno, qualche suppellettile più signo-

rile, qualche cosa che lo facesse distinguere dagli altri, e apparire come il principe del luogo: o credessero eglino di farsegli graditi alla lunga con ciò; o fossero mossi da quella sviseeratezza servile che s' invanisce e si ricrea nello splendore altrui; o fossero di quei prudenti che s' adombrano delle virtù come dei vizj, predicano sempre che la perfezione è posta nel mezzo, e il mezzo lo pongono giusto in quel punto dove essi sono arrivati, e si trovano stare a loro agio. Egli, non che si arrendesse a quegli ufici, ma ne riprese gli uficiosi: e ciò tra la pubertà e la giovinezza.

Che, vivente il cardinal Carlo suo maggiore di ventisei anni, dinanzi a quella presenza autorevole e, per così dire, solenne, circondata da omaggi e da un silenzio rispettoso, avvalorata da tanta fama e impressa dei segni della santità, Federigo fanciullo e giovinetto cercasse di conformarsi al contegno e al talento di un tale cugino, non è certamente meraviglia; ma è ben cosa da dirsi che, dopo la morte di lui, nessuno potè accorgersi che a Federigo, allor di vent' anni, fosse mancata

una guida e un censore. Il grido crescente del suo ingegno, della dottrina e della pietà, la parentela e gl'impegni di più d' un cardinale potente, il credito delle sua famiglia, il nome stesso, a cui Carlo aveva quasi annessa nelle menti un'idea di santità e di maggioranza sacerdotale, tutto ciò che dee, e tutto ciò che può condurre gli uomini alle dignità ecclesiastiche, concorreva a pronosticargliele. Ma egli, persuaso in cuore di ciò che nessuno il quale professi cristianesimo può negar colla bocca, non v' essere giusta superiorità d' uomo sopra gli uomini, se non in loro servigio, temeva le dignità e cercava di scansarle; non certamente perchè rifuggisse dal servire altrui; chè poche vite furono spese in questo come la sua; ma perchè non si stimava abbastanza degno nè capace di così alto e pericoloso servigio. Perciò venendogli, nel 1595, proposto da Clemente VIII. l'arcivescovado di Milano, apparve fortemente turbato, e ricusò quel carico senza esitare. Cedette di poi al comandamento espresso del papa.

Tali dimostrazioni, e chi nol sa? ; non sono nè difficili, nè rare; e all'ipocrisia non bisogna un più grande sforzo d'ingegno per farle, che alla buffoneria per deriderle a buon conto in ogni caso. Ma cessano elle perciò d'essere l'espressione naturale d'un sentimento virtuoso e sapiente? La vita è il paragone delle parole: e le parole che esprimono quel sentimento, fossero anche passate sulle labbra di tutti gl'impostori e di tutti i beffardi del mondo, saranno sempre belle, quando sien precedute e seguite da una vita di disinteresse e di sagrificio.

In Federigo arcivescovo apparve uno studio singolare e perpetuo a non prendere per sè, dell'avere, del tempo, delle cure, di tutto sè stesso in somma, se non quanto fosse strettamente necessario. Diceva, come tutti dicono, che le rendite ecclesiastiche sono patrimonio de' poveri: come poi mostrasse d'intendere in fatto una tal massima, si vegga da questo. Volle che si stimasse quanto poteva importare la spesa di lui e dei famigliari addetti al suo servizio personale; e dettogli che sei cen-

to scudi, (scudo si chiamava allora quella moneta d'oro che, rimanendo sempre dello stesso peso e titolo, fu poi detta zecchino) diede ordine che tanti se ne contasse ogni anno dalla sua cassa patrimoniale a quella della mensa; non credendo che a lui doviziosissimo fosse lecito vivere di quel patrimonio. Del suo poi era così scarso e sottile misuratore a sè stesso, che poneva cura a non dismettere una veste la qual non fosse logora affatto: unendo però, come fu notato da scrittori contemporanei, al genio della semplicità quello d'una squisita mondezza: due abitudini notabili infatti, in quell' età sudicia e sfarzosa. Così pure, affin che nulla si disperdesse de' rilievi della sua mensa frugale, gli assegnò ad un ospizio di poveri; e uno di questi, per ordine di lui, entrava ogni giorno nella sala del pranzo a raccogliere ciò che fosse rimasto. Cure, che potrebbero forse indur concetto d'una virtù gretta, tapina, angustiosa, d'una mente invischiata nelle minuzie e incapace di disegni elevati; se non fosse in piede questa biblioteca ambrosiana, che Fe-

derigo ideò con sì animosa lautezza, ed eresse a tanto costo dai fondamenti; per fornir la quale di libri e di manoscritti, oltre il dono dei già raccolti con grande studio e spesa da lui, spedì otto uomini, dei più colti ed esperti che potè avere, a farne incetta, per l' Italia, per la Francia, per la Spagna, per la Germania, per le Fiandre, nella Grecia, al Libano, a Gerusalemme. Così riuscì a radunarvi circa trenta mila volumi stampati, e quattordici mila manoscritti. Alla biblioteca unì un collegio di dottori (furon nove, e provveduti da lui fin ch' egli visse; dopo, non bastando l' entrate ordinarie a quella spesa, furon ristretti a due); e il loro uficio era di coltivare varj rami di studio, teologia, storia, lettere, antichità ecclesiastiche, lingue orientali, coll' obbligo ad ognuno di pubblicare qualche lavoro su la materia assegnatagli; vi unì un collegio da lui detto trilingue, per lo studio delle lingue greca, latina e italiana; un collegio di alunni che venissero istruiti in quelle facoltà e lingue, per professarle alla volta loro; vi unì una stamperia di

lingue orientali, dell'ebraica cioè, della caldea, dell'arabica, della persiana, dell'armena; una galleria di quadri, una di statue, e una scuola delle tre principali arti del disegno. Per queste egli potè trovar professori già formati; pel rimanente, abbiam veduto che briga gli fosse costata la raccolta dei libri e dei manoscritti; certo più difficili a rinvenire dovevano essere i tipi di quelle lingue, allora assai men coltivate in Europa che non al presente; più ancor dei tipi, gli uomini. Basti dire che, di nove dottori, otto ne prese fra i giovani alunni del seminario: dal che si può argomentare che giudizio egli facesse degli studj consumati e delle riputazioni fatte di quel tempo: giudizio conforme a quello che sembra averne portato la posterità, col porre gli uni e le altre in dimenticanza. Negli ordini che lasciò per l'uso e pel governo della biblioteca appare un intento d'utilità perpetua, non solamente bello per sè, ma in molte parti sapiente e gentile, assai oltre le idee e le abitudini comuni di quel tempo. Prescrisse al bibliotecario che mantenesse com-

mercio cogli uomini più dotti d'Europa, per averne notizie dello stato delle scienze e avviso dei libri migliori che venisser fuora in ogni genere, e farne acquisto; gli diè carico d'indicare agli studiosi le opere che potevano servire al loro intento, ordinò che a questi, fossero cittadini, o forestieri, si prestasse il comodo di approfittare dei libri ivi serbati. Una tale intenzione dee ora parere ad ognuno troppo naturale, immedesimata colla fondazione d'una biblioteca: in allora non lo era. E in una storia dell'ambrosiana, scritta (col costrutto e colle eleganze comuni del secolo) da un Pierpaolo Bosca, che vi fu bibliotecario dopo la morte di Federigo, vien notato espressamente, come cosa singolare, che in questa libreria, eretta da un privato, quasi in tutto a sue spese, i libri fossero esposti alla vista di tutti, porti a chiunque li richiedesse, e datogli luogo di sedere a studio, e carta penne e calamaio per far note; mentre in qualche altra insigne biblioteca pubblica d'Italia i libri non erano, non che altro, visibili, ma nascosti entro armadj, donde non si ca-

vavano se non per umanità, com' egli dice, dei presidenti, quando si sentivano di mostrarli un momento; di luogo e di agio ai concorrenti, per istudiare, non se ne aveva pure idea. Dimodochè arricchire tali biblioteche era un sottrarre libri all'uso comune: una di quelle coltivazioni, come ce n' era e ce n' è tuttavia molte, che isteriliscono il campo.

Non domandate quali sieno stati gli effetti di questa fondazione del Borromeo su la coltura pubblica: sarebbe facile dimostrare in due frasi, al modo che si dimostra, che furono miracolosi, o che non furono niente; cercare e spiegare, fino ad un certo segno, quali sieno stati veramente, sarebbe cosa di molta fatica, di poco costrutto, e fuor di tempo. Ma pensate che generoso, che giudizioso, che benevolo, che perseverante amatore del miglioramento umano dovesse essere colui che volle una tal cosa, la volle a quel modo, e la eseguì, in mezzo a quella ignorantaggine, a quell' inerzia, a quel fastidio generale d' ogni applicazione studiosa, e per conseguenza in mezzo ai *che importa?* e *c'era altro da pensa-*

re?, e *che bella invenzione!*, e *mancava anche questa*, e simili; che saranno certissimamente stati di più in numero degli scudi spesi da lui in quella impresa, i quali furono cento cinque mila, la più parte de' suoi.

Per chiamare un tal uomo benefico e liberale in alto grado, non si richiederebbe pure ch' egli ne avesse spesi molti altri in soccorso immediato dei bisognosi; e vi ha anche molti, nell' opinione dei quali le spese di quel genere, e sto per dire tutte le spese, sono la migliore e la più utile elemosina. Ma nell' opinione di Federigo, l' elemosina propriamente detta era un dovere principalissimo; e qui, come nel resto, i suoi fatti furono consentanei all' opinione. La sua vita fu un continuo profondere ai poverelli; all' occasione di questa stessa carestia, della quale ha già parlato la nostra storia, noi avremo in seguito a riferire alcuni tratti per cui si vedrà che sapienza e che gentilezza egli abbia saputo mettere anche in questa liberalità. Dei molti esempj singolari, che d' una tale sua virtù hanno notati i suoi biografi, ne

citeremo qui un solo. Avendo egli risaputo che un nobile usava artificj e angherie per mandar monaca una sua figlia, la quale desiderava piuttosto di maritarsi, ebbe il padre a sè; e cavatogli di bocca che il vero motivo di quella vessazione era il non avere quattro mila scudi che, secondo lui, sarebbero stati necessarj a maritar la figlia convenevolmente, Federigo la dotò di quattro mila scudi. Forse a taluno parrà questa una larghezza eccessiva, non ben ponderata, troppo condiscendente agli stolti capricci d'un superbo; e che quattro mila scudi potevano esser meglio impiegati così e colà. Al che non abbiamo nulla da rispondere, se non che sarebbe da desiderarsi che si vedessero sovente eccessi d' una virtù così libera dalle opinioni dominanti, (ogni tempo ha le sue) così disimpacciata dalla tendenza generale, come in questo caso fu quella che mosse un uomo a dar quattro mila scudi, perchè una giovane non fosse mandata monaca.

La carità inesausta di quest' uomo, non meno che nel dare, spiccava in tutto il contegno. Di facile abbordo ad o-

gni uomo, egli credeva di dovere specialmente a quelli che si chiamano di bassa condizione un volto gioviale, una cortesia affettuosa; tanto più quanto essi ne trovano meno nel mondo. E qui pure ebbe a tenzonare coi galantuomini del *ne quid nimis*, i quali avrebbero pur voluto tenerlo a segno, al loro segno. Un di costoro, una volta che, nella visita d'un paese alpestro e salvatico, Federigo istruiva certi poveri figliuoletti, e fra l'interrogare e l'insegnare, gli andava amorevolmente accarezzando, lo avvertì che fosse più cauto in far tante accoglienze a quei ragazzi, perchè erano troppo lordi e stomacosi: come se supponesse, il valentuomo, che Federigo non avesse abbastanza di senso per fare una tale scoperta, o non abbastanza d'acume per cavarne da sè quel consiglio così recondito. Tale è, in certe condizioni di tempi e di cose, la sventura degli uomini costituiti in certe dignità; che mentre così rado si trova chi gli avvisi dei loro mancamenti, non manca poi gente coraggiosa a riprenderli del far bene. Ma il buon vescovo non senza risentimento,

rispose: « sono mie anime, e forse non « vedranno mai più la mia faccia; e non « volete che io gli abbracci? »

Ben raro però era il risentimento in lui, ammirato per una pacatezza, per una soavità di modi imperturbabile, che si sarebbe attribuita ad una felicità straordinaria di temperamento; ed era l'effetto d'una disciplina costante sopra un'indole subita e viva. Se qualche volta si mostrò severo, anzi brusco, fu coi pastori suoi subordinati che scoprisse rei di avarizia, o di negligenza, o d'altre tacce specialmente opposte allo spirito del loro nobile ministero. Per ciò che potesse toccare o il suo interesse, o la sua gloria temporale, non dava mai segno di gioia, nè di rammarico, nè di ardore, nè di agitazione: mirabile se questi moti non si destavano nell'animo suo, più mirabile se vi si destavano. Non solo dai molti conclavi ai quali assistette riportò il concetto di non aver mai agognato a quel posto così desiderabile all'ambizione e così terribile alla pietà; ma una volta che un collega, il quale contava assai, venne ad offerirgli il suo voto e quelli della sua

(pur troppo così dicevano) fazione, Federigo rifiutò una tal proposta in modo, che quegli depose il pensiero, e si rivolse altrove. Questa stessa modestia, questo alienamento dal predominare apparivano egualmente nelle occasioni più comuni della vita. Attento e infaticabile a disporre e a governare, dove riteneva che fosse suo debito il farlo, rifuggì mai sempre dall' impacciarsi nelle faccende altrui; anzi si scusava a tutto potere dall' ingerirvisi ricercato: discrezione e continenza non comune, come ognun sa, negli uomini zelatori del bene, quale era Federigo.

Se volessimo lasciarci andare a questa vaghezza di raccogliere i tratti notabili del suo carattere, ne risulterebbe certamente un complesso singolare di meriti in apparenza opposti, e certo difficili a trovarsi insieme. Però non ometteremo di notare un' altra singolarità di quella bella vita: che, piena com' ella fu di azione, di governo, di funzioni, d' insegnamento, di udienze, di visite diocesane, di viaggi, di contrasti, non solo lo studio vi ebbe luogo, ma ve n' ebbe tanto, che per un lette-

rato di professione sarebbe bastato. E in fatti, con tanti altri e diversi titoli di lode, egli ebbe in alto grado, presso i suoi contemporanei, quello d'uomo dotto.

Non dobbiamo però dissimulare che egli tenne con ferma persuasione, e sostenne in fatto con lunga costanza qualche opinioni, che al giorno d'oggi parrebbero ad ogn'uomo piuttosto strane che mal fondate; dico anche a coloro che avrebbero una gran voglia di trovarle buone. Chi lo volesse difendere in questo, ci sarebbe quella scusa così corrente e ricevuta, ch'erano errori del suo tempo, piuttosto che suoi: scusa, a dir vero, che quando si cavi dall'esame particolare dei fatti, può esser valida e significante; ma che applicata generalmente così nuda, come si fa d'ordinario e come dovremmo far noi in questo caso, viene a dir proprio niente. E però, non volendo risolvere con formole semplici quistioni complicate, lasceremo anche di esporle; bastandoci di avere accennato così alla sfuggita che d'un uomo così ammirabile in complesso noi non pretendiamo che ogni cosa lo fosse

egualmente; per non parere d'aver voluto comporre una orazione funebre.

Non è certamente fare ingiuria ai nostri lettori il supporre che qualcheduno di loro domandi se di tanto ingegno e di tanto studio quest'uomo abbia lasciato qualche monumento. Se ne ha lasciati! Intorno a cento sono le opere che rimangono di lui, tra grandi e picciole, tra latine e italiane, tra stampate e manoscritte, che si serbano nella biblioteca fondata da lui: trattati di morale, orazioni, dissertazioni di storia, di antichità sacra e profana, di letteratura, di arti e d'altro.

— E come mai, dirà codesto lettore, tante opere sono elle dimenticate, o almeno così poco conosciute, così poco ricerche? Come mai, con tanto ingegno, con tanto studio, con tanta pratica degli uomini e delle cose, con tanto meditare, con tanta passione pel buono e pel bello, con tanto candor d'animo, con tante altre di quelle qualità che fanno il grande scrittore, questo non ha, in cento opere, lasciata pur una di quelle che sono riputate insigni anche da chi non le approva in tutto, e

conosciute di titolo anche da chi non le legge? Come mai tutte insieme non sono bastate a procurare, almeno col numero, al suo nome una fama letteraria presso noi posteri? —

La domanda è ragionevole senza dubbio, e la questione interessante assai; perchè le ragioni di questo fenomeno si trovano, o almeno bisognerebbe cercarle in molti fatti generali: e trovate, condurrebbero alla spiegazione di più altri fenomeni simili. Ma sarebbero molte e prolisse: e poi se le non vi andassero a genio? se vi facessero venir la muffa al naso? Sicchè sarà meglio che ripigliamo il cammino della storia, e che, invece di cicalar più a lungo intorno a quest'uomo, andiamo a vederlo in azione, colla scorta del nostro autore.

CAPITOLO XXIII.

Il cardinal Federigo, intanto che venisse l'ora di uscir nella chiesa a celebrare gli ufici divini stava studiando, come era suo costume di fare in tutti i ritagli di tempo; quando entrò il cap-

pellano crocifero, con una faccia inquieta e scura.

« Una strana visita, strana da vero, « monsignore illustrissimo! »

« Chi? » domandò il cardinale.

« Niente meno che il signor... » riprese, il cappellano; e spiccando le sillabe con una gran significazione, proferì quel nome che noi non possiamo scrivere ai nostri lettori. Poi soggiunse: « è qui fuora, in persona; e domanda « niente altro che d'essere introdotto da « vossignoria illustrissima. »

« Egli; » disse il cardinale, con volto animato, chiudendo il libro, e levandosi da sedere: « venga! venga tosto! »

« Ma... » replicò il cappellano senza muoversi: « vossignoria illustrissima « dee sapere chi è costui: quel bandito, « quel famoso... »

« E non è egli una buona ventura per « un vescovo, che ad un tal uomo sia « nata la voglia di venirlo a trovare? »

« Ma... » insistette il cappellano: » « noi non possiamo mai parlare di cer- « te cose, perchè monsignore dice che « le son baie: però, quando viene il ca-

« so, mi pare che sia un dovere. . . Lo
« zelo fa dei nemici, monsignore; e noi
« sappiamo positivamente che più di
« un ribaldo ha osato vantarsi che un
« giorno o l'altro . . . »

« E che hanno fatto? » interruppe il
cardinale.

« Dico che costui è un appaltatore
« di misfatti, un disperato che tiene cor-
« rispondenza coi disperati più furiosi,
« e che può esser mandato . . . »

« Oh! che disciplina è codesta, » in-
terruppe ancora sorridendo Federigo,
« che i soldati esortino il generale ad
« aver paura? » Poi fatto grave e pen-
soso, riprese: « san Carlo non si sareb-
« be trovato a questo di deliberare se
« dovesse ricevere un tal uomo: sareb-
« be andato a cercarlo. Fatelo entrar
« tosto: già egli ha troppo aspettato. »

Il cappellano si mosse, dicendo in
cuor suo: — non c'è rimedio: tutti que-
sti santi sono ostinati. —

Aperto l'uscio, e affacciatosi alla
stanza dov'era il signore e la briga-
ta, vide questa ristretta in una par-
te a bisbigliare e a sogguardare quello,
lasciato solo in un canto. Si avviò al-

la sua volta; e intanto squadrandolo, però sottocchio e dal collo in giù, andava pensando che diavolo d'armeria poteva esser nascosta sotto quella casacca; e che, veramente, prima d'introdurlo, avrebbe dovuto proporgli almeno .... ma non si seppe risolvere. Gli si fece accanto; e disse: « monsignore aspetta « vossignoria. Si contenti di venir con me.» E precedendolo in quella picciola folla, che tosto fece ala, andava gittando a dritta e a sinistra occhiate, le quali significavano: che volete? non lo sapete anche voi che fa sempre a suo modo?

Saliti entrambi, il cappellano aperse la portiera e intromise l'innominato. Federigo gli venne incontro con un volto premuroso e sereno e colle palme tese dinanzi, come ad un aspettato; e tosto fe' cenno al cappellano che uscisse: il quale obbedì.

I due rimasti stettero alquanto taciti e diversamente sospesi. L'innominato, che era stato quivi portato, come per forza, da una smania inesplicabile, piuttosto che condotto da un determinato disegno, vi stava anche come per forza,

straziato da due opposte passioni: quel desiderio e quella speranza confusa di trovare un refrigerio al tormento interno, e dall'altra parte una stizza, una vergogna del venir lì come un pentito, come un sottomesso, come un miserabile, a confessarsi in colpa, ad implorare un uomo: e non trovava parole, nè quasi ne cercava. Però, levando gli occhi al volto di quell'uomo, si sentiva più e più comprendere da un sentimento di venerazione imperioso insieme e soave che, crescendo la fiducia, addolciva il dispetto, e senza affrontar l'orgoglio, lo faceva dar luogo e tacere.

La presenza di Federigo era in fatti di quelle che annunziano una superiorità, e la fanno amare. Il portamento era naturalmente composto, e quasi involontariamente maestoso, non punto incurvato nè impigrito dagli anni; l'occhio grave e vivido, la fronte schietta e pensosa; nella canizie, nel pallore, fra le tracce dell'astinenza, della meditazione, della fatica, pure una specie di floridezza verginale: tutte le forme del volto indicavano che in altre età v'era stata quella che più propriamente si

chiama bellezza; l'abitudine dei pensieri solenni, e benevoli, la pace interna d'una lunga vita, l'amore degli uomini, la gioia continua d'una speranza ineffabile, vi avevano sostituita una, direi quasi, bellezza senile, che spiccava ancor più in quella magnifica semplicità della porpora.

Egli pure tenne un istante fisso nell'aspetto dell'innominato il suo sguardo penetrante ed esercitato di lunga mano a ritrarre dai sembianti i pensieri; e sotto a quel fosco e a quel turbato parendogli di scoprire sempre più qualche cosa di conforme alla speranza da lui concepita al primo annunzio di una tal visita, tutto animato, « oh! » disse: « che « gioconda visita è questa! e quanto vi « debbo esser grato d'una sì buona riso« luzione; quantunque per me ella abbia « un po' del rimprovero! »

« Rimprovero! » sclamò il signore maravigliato, ma indolcito da quelle parole e da quel modo, e contento che il cardinale avesse rotto il ghiaccio, e avviato un discorso qualunque.

« Certo, m'è un rimprovero, » riprese questi, « ch' io mi sia lasciato

« prevenire da voi; quando da tanto tem-
« po, tante volte, avrei potuto, avrei
« dovuto venir da voi io. »

« Da me, voi! Sapete chi sono?
« V'hanno ben detto il mio nome? »

« E questa consolazione ch'io sento,
« e che, certo, vi si manifesta nel mio
« aspetto, vi par egli ch'io dovessi
« provarla all'annunzio, alla vista
« d'uno sconosciuto? Voi siete che me
« la fate provare; voi, dico, che io a-
« vrei dovuto cercare; voi che almeno
« ho tanto amato e pianto, per cui ho
« tanto pregato; voi dei miei figli, che
« pur tutti amo e di cuore, quello che
« avrei più desiderato di accogliere e
« di abbracciare, se avessi creduto di
« poterlo sperare. Ma Dio sa fare Egli
« solo le maraviglie, e supplisce alla
« debolezza, alla lentezza de' suoi pove-
« ri servi. »

L'innominato stava attonito a quel porgere così infiammato, a quelle parole che rispondevano tanto risolutamente a ciò ch'egli non aveva ancor detto, nè era ben deliberato di dire; e commosso ma sbalordito, taceva. " E che? ,, ripigliò ancor più affettuosamente Fede-

rigo: “ voi avete una buona nuova
“ da darmi; e me la fate tanto sospi-
“ rare? „

“ Una buona nuova? Io! Ho l'infer-
“ no nel cuore; e vi darò una buona
“ nuova? Dite voi, se lo sapete, qual
“ è questa buona nuova che aspettate
“ da un par mio. „

“ Che Dio vi ha toccato il cuore, e
“ vuol farvi suo, „ rispose pacatamente il cardinale.

“ Dio! Dio! Dio! Se lo vedessi! Se
lo sentissi! Dov' è questo Dio? „

“ Voi me lo domandate? voi? E chi
“ più di voi lo ha vicino? Non ve lo
“ sentite in cuore, che vi opprime, che
“ vi agita, che non vi lascia stare, e
“ nello stesso tempo vi attira, vi fa
« presentire una speranza di quiete,
« di consolazione, d'una consolazione
« che sarà piena, immensa, tosto che
« voi lo riconosciate, lo confessiate, lo
« imploriate? »

« Oh, certo! ho qui qualche cosa
« che mi opprime, che mi divora! Ma
« Dio! Se c'è questo Dio, se è quegli
« che dicono, che volete che faccia
« di me? »

Queste paròle furon dette con un accento disperato; ma Federigo con un tuono solenne, come di placida inspirazione, rispose: « che può far Dio di voi? Che vuol farne? Un segno della « sua potenza e della sua bontà: vuol « cavar da voi una gloria che altri « non gli potrebbe dare. Che il mondo « gridi da tanto tempo contro di voi, « che mille e mille voci detestino le « vostre opere... » (l'innominato si scosse, e rimase stupefatto un momento a udirsi parlare quel linguaggio così insolito, più stupefatto ancora di non sentirne sdegno, anzi quasi un sollievo) « che gloria, » proseguiva Federigo, « ne viene a Dio? Son voci di terrore, « son voci d'interesse; voci fors'anche « di giustizia, ma di una giustizia così « facile! così naturale! alcune forse, « pur troppo, d'invidia di codesta vo- « stra sciagurata potenza, di codesta fino « ad oggi deplorabile sicurtà d'animo. « Ma quando voi stesso sorgerete a con- « dannare la vostra vita, ad accusar voi « stesso, allora! allora Dio sarà glorifica- « to! E voi domandate che cosa Dio « possa fare di voi? Chi son io, pover

« uomo, che sappia dirvi fin d'ora che
« profitto possa cavar da voi un tal Si-
« gnore? che cosa Egli possa fare di
« codesta volontà impetuosa, di code-
« sta imperturbata costanza, quando
« l'abbia animata, infiammata d'a-
« more, di speranza, di pentimento?
« Chi siete voi, pover uomo, che vi
« pensiate d'aver saputo da per voi
« immaginare e fare cose più grandi
« nel male, che Dio non possa farvene
« volere e operare nel bene? Che cosa
« può Dio far di voi? E perdonarvi? E
« farvi salvo? E compiere in voi l'ope-
« ra della redenzione? Non sono elle
« cose magnifiche e degne di Lui? Oh
« pensate! se io omiciattolo, io mise-
« rabile, e pur così pieno di me stesso,
« io qual mi sono, mi struggo ora tan-
« to della vostra salute, che per essa
« darei con gaudio (Egli m'è testimo-
« nio) questi pochi giorni che mi ri-
« mangono; oh pensate! quanta, quale
« debba essere la carità di Colui che
« m'infonde questa così imperfetta, ma
« così viva; come vi ami, come vi vo-
« glia Quegli che mi comanda e m'in-
« spira un amore per voi che mi di-
« vora! »

A misura che queste parole uscivano dal suo labbro, il volto, lo sguardo, ogni moto ne spirava il senso. La faccia del suo ascoltatore, di stravolta e convulsa, si fece da prima attonita e intenta; poi si compose ad una commozione più profonda e meno angosciosa; i suoi occhi che dall' infanzia più non conoscevano le lagrime, si gonfiarono; quando le parole furon cessate, egli si coperse colle mani il volto e scoppiò in un pianto dirotto, che fu come l' ultima e più chiara risposta.

« Dio grande e buono! » sclamò Federigo, levando gli occhi e le mani al cielo: « che ho mai fatto io, servo inu-
« tile, pastore sonnolento, perchè Voi
« mi chiamaste a questo convito di gra-
« zia, perchè mi faceste degno di assi-
« stere ad un sì giocondo prodigio! »
Così dicendo, stese la mano a prender quella dell' innominato.

No! » gridò questi, « no! lontano,
« lontano da me, voi: non lordate quel-
« la mano innocente e benefica. Non
« sapete tutto ciò che ha fatto questa
« che volete stringere. »

« Lasciate, » disse Federigo, pren-

dendola con amorevole violenza, « la-
« sciate ch' io stringa codesta mano
« che riparerà tanti torti, che sparge-
« rà tante beneficenze, che solleverà
« tanti afflitti, che si stenderà disarma-
« ta, pacifica, umile a tanti nemici. »

« È troppo! » disse, singhiozzando, l'innominato. « Lasciatemi, monsigno-
« re; buon Federigo, lasciatemi. Un
« popolo affollato vi aspetta; tante ani-
« me buone, tanti innocenti, tanti ve-
» nuti da lontano, per vedervi una vol-
« ta, per udirvi: e voi vi trattenete...
« con chi! »

« Lasciamo le novantanove pecorel-
« le, « rispose il cardinale: » sono in
« sicuro sul monte: io voglio ora stare
« con quella ch' era smarrita. Quelle
« anime son forse ora ben più conten-
« te, che del vedere questo povero ve-
« scovo. Forse Dio, che ha operato in
« voi il prodigio della misericordia,
« diffonde ora in esse una gioia di cui
« non sentono ancora la cagione. Quel
« popolo è forse unito a noi senza sa-
« perlo: forse lo Spirito pone nei loro
« cuori un ardore indistinto di carità,
« una preghiera ch' Egli esaudisce per

« voi, un rendimento di grazie di cui « voi siete l'oggetto non ancor cono- « sciuto. » Così dicendo, stese le braccia al collo dell'innominato, il quale dopo aver tentato di sottrarsi, e resistito un momento, cedette, come vinto da quell'impeto di carità, abbracciò anch'egli il cardinale, e abbandonò su l'omero di lui il suo volto tremante e mutato. Le sue lagrime ardenti cadevano su la porpora incontaminata di Federigo; e le mani incolpevoli di questo strignevano affettuosamente quelle membra, premevano quella casacca avvezza a portar le armi della violenza e del tradimento.

L'innominato, sciogliendosi da quell'abbraccio, si coperse di nuovo gli occhi con una mano, e levando insieme la faccia, sclamò: « Dio veramente gran- « de! Dio veramente buono! io mi co- « nosco ora, comprendo chi sono, le « mie iniquità mi stanno dinanzi; ho « ribrezzo di me stesso; eppure......! « eppure provo un refrigerio, una gio- « ia, sì una gioia, quale non ho pro- « vata mai in tutta questa mia orribi- « le vita! »

« È un saggio, » disse Federigo, « che Dio vi dà, per cattivarvi al suo « servigio, per animarvi ad entrar ri« solutamente nella nuova vita in cui « avrete tanto da disfare, tanto da riparare, tanto da piangere! »

« Me sventurato! » sclamò il signore: « quante, quante..... cose, le quali non « potrò se non piangere! Ma almeno « ne ho d'intraprese, di appena avvia« te, che posso, se non altro, rompere « a mezzo: una ne ho che posso rom« per tosto, disfare, riparare. »

Federigo si fece attento; e l'innominato raccontò brevemente, ma con termini forse più efficaci d'esecrazione che non abbiam fatto noi, la sua impresa sopra Lucia, i patimenti, i terrori della poveretta, e come ella aveva implorato, e la smania che quell'implorare aveva messa addosso a lui, e come ella era ancor nel castello....

« Ah, non perdiam tempo! » sclamò Federigo ansante di pietà e di sollecitudine. « Beato voi! Questa è arra « del perdono di Dio! far che possiate « diventar stromento di salvezza a chi « volevate esser di rovina. Dio vi be-

« nedica ! Dio v' ha benedetto ! Sapete
« d'onde sia questa nostra povera tra-
« vagliata ? »

Il signore nominò il paese di Lucia.

« Non è lontano di qui, » disse il cardinale : « lodato sia Dio; e probabil-
« mente... » Così dicendo, corse ad un tavolino, e scosse un campanello. E tosto entrò con ansietà il cappellano crocifero, e la prima cosa guardò all' innominato: e vista quella faccia tramutata, e quegli occhi rossi di pianto, guardò al cardinale; e fra mezzo a quella inalterabile compostezza, scorgendogli in volto come un grave contento, una straordinaria sollecitudine, era per rimanere estatico colla bocca aperta, se il cardinale non l'avesse tosto svegliato da quella contemplazione, chiedendogli se tra i parrochi quivi radunati si trovasse quello di ***.

« C'è, monsignore illustrissimo, » rispose il cappellano.

« Fatelo entrar tosto, » disse Federigo, « e con lui il parroco qui della
« chiesa.

Il cappellano uscì, e andò nella stanza dove erano quei preti congregati:

tutti gli occhi si rivolsero a lui. Egli, colla bocca tuttavia aperta, col volto ancor tutto dipinto di quell' estasi, alzando le mani, e movendole per aria, disse: « signori! signori! *haec mutatio dexterae Excelsi.* » E stette un momento senza dir altro. Poi ripigliando il tuono e la voce della carica, soggiunse: « sua signoria illustrissima e « reverendissima domanda il signor « curato della parrocchia, e il signor « curato di ***. »

Il primo chiamato si fece tosto innanzi; e nello stesso tempo uscì di mezzo alla folla un « io? » strascicato, con una intonazione di maraviglia.

« Non è ella il signor curato di ***? » riprese il cappellano.

« Per l'appunto; ma... »

« Sua signoria illustrissima e reve» rendissima domanda lei. »

« Me? » disse ancora quella voce, significando chiaramente in quel monosillabo: come ci posso entrare io? Ma questa volta insieme colla voce venne fuori l'uomo, don Abbondio in persona, con un passo forzato, e con una cera fra l'attonito e il disgustato. Il cappellano

gli fece un cenno della mano, che voleva dire: a noi, andiamo, tanto si pena? E precedendo i due curati, andò all'uscio, l'aperse, e gl'introdusse.

Il cardinale lasciò andar la mano dell'innominato, col quale intanto aveva concertato il da farsi; si staccò alquanto, e chiamò a sè con un cenno il curato della chiesa. Gli disse succintamente di che si trattava; e se saprebbe trovar subito una buona donna che volesse andare in una lettiga al castello a prender Lucia: una donna di cuore e valente, da sapersi ben governare in una spedizione così nuova, e usar le maniere più a proposito, trovar le parole più adattate, a rincorare, a tranquillare quella poveretta, a cui, dopo tante angosce e in tanto turbamento, la liberazione stessa poteva metter nell'animo una nuova confusione. Pensato un momento, il curato disse che aveva il caso, e partì. Il cardinale chiamò con un altro cenno il cappellano, al quale impose che facesse tosto approntare la lettiga e i lettighieri, e bardar due mule da cavalcare. Partito anche il cappellano, si volse a don Abbondio.

Questi, che già gli stava presso per tenersi lontano da quell'altro signore, e che intanto lanciava un'occhiatina di sotto in su ora all'uno ora all'altro, almanaccando tuttavia tra sè che cosa mai potesse essere tutta quella manifattura, si trasse innanzi un passo, fece un inchino, e disse: « mi hanno significato che « vostra signoria illustrissima mi voleva « me; ma io credo che abbian pigliato « equivoco. »

« Non è equivoco altrimenti, » rispose Federigo: « ho una lieta nuova da « darvi, e un consolante, un soavissimo « incarico. Una vostra parrocchiana, « che avrete pianta per ismarrita, Lu« cia Mondella, è ritrovata, è qui vici« no, in casa di questo mio caro amico; « e voi andrete ora con lui, e con una « donna che il signor curato di qui è « andato cercando, andrete, dico, a « prendere quella vostra creatura, e la « accompagnerete qui. »

Don Abbondio fece il possibile per celare la noia, che dico?, l'affanno e l'amaritudine che gli recava una tale proposta, o comando; e non essendo più a tempo a sciogliere e a discomporre una

brutta smorfia già formata sul suo volto, la nascose, chinandolo profondamente, in segno di accettazione obbediente. E non lo levò che per fare un altro profondo inchino all'innominato, con una sguardata pietosa che diceva: sono nelle vostre mani: abbiate misericordia: *parcere subjectis.*

Gli domandò poi il cardinale che parenti avesse Lucia.

« Di stretti, e con cui viva, o vivesse, » non ha che la madre, » rispose don Abbondio.

« Si trova ella a casa? »

« Monsignor sì. »

« Giacchè, » riprese Federigo, « quella povera giovane non potrà esser così « tosto restituita a casa sua, le sarà una « gran consolazione di vedere al più « presto la madre: però, se il signor cu- « rato di qui non torna prima ch'io va- « da alla chiesa, io prego voi che gli vo- « gliate dire che trovi un baroccio o una « cavalcatura, e spedisca un uomo di « giudizio a cercare quella madre, per « condurla qui. »

« E se andassi io? » disse don Abbondio.

« No, no, voi: v'ho già pregato d'al-
« tro, » rispose il cardinale.

« Diceva io, » replicò don Abbon-
« dio, » per disporre quella povera ma-
« dre. E' una donna molto sensitiva; e
« ci vuole uno che la conosca e la sappia
« prendere pel suo verso, per non farle
« male in luogo di bene. »

« E per questo vi prego che il signor
« curato sia avvertito da voi di sceglie-
« re un uomo di proposito: voi farete
« miglior opera altrove, » rispose il
cardinale. E avrebbe voluto dire: quel-
la povera giovane ha ben altro bi-
sogno di veder tosto una faccia cono-
sciuta e fidata, in quel castello, dopo
tante ore di spasimo, e in una terribile
oscurità dell'avvenire. Ma questa non
era ragione da dirsi così chiaramen-
te dinanzi a quel terzo. Parve però
strano al cardinale che don Abbondio
non l' avesse intesa per aria, anzi pen-
sata da sè; e così fuor di luogo gli
parve la proferta e l'insistenza, che pen-
sò dovervi essere altro sotto. Gli guar-
dò in cera, e vi scorse agevolmente
la paura di viaggiare con quell'uomo
tremendo, di essergli ospite, anche per

pochi istanti. Volendo quindi dissipare affatto quell'ombre codarde, e non gli piacendo di tirare in disparte il curato e di parlottargli in segreto, mentre il suo novello amico era lì in terzo, pensò che il mezzo più opportuno era di fare ciò che avrebbe fatto anche senza questo motivo, parlare all' innominato medesimo, e dalle sue risposte don Abbondio intenderebbe finalmente che quegli non era più uomo da averne paura. Si avvicinò dunque all'innominato, e con quell'aria di spontanea confidenza che si trova in una nuova e potente affezione come in una antica intrinsichezza, « non crediate, » gli disse, « ch'io mi contenti di que« st avisita per oggi. Voi tornerete, n'è « vero?, in compagnia di questo dabbe« ne ecclesiastico? »

« S'io tornerò? » rispose l'innominato: « quando voi mi rifiutaste, io mi « rimarrei ostinato alla vostra porta, « come il mendico. Ho bisogno di par« larvi! ho bisogno di udirvi, di veder« vi! ho bisogno di voi! »

Federigo gli prese la mano, gliela strinse, e disse: « farete dunque il

« favore al parroco di questo paese e
« a me di pranzar con noi. Vi aspet-
« to. Intanto, io vado a pregare, e a
« render grazie col popolo; e voi a
« cogliere i primi frutti della miseri-
« cordia. »

Don Abbondio, a quelle dimostrazioni, stava come un ragazzo pauroso, che veggia uno accarezzare sicuramente un suo cagnaccio grosso, ispido, cogli occhi rossi, con un nomaccio famoso per morsi e per ispaventi, e senta dire al padrone che il suo cane è un buon bestione, quieto, quieto: guarda il padrone, e non contraddice nè approva; guarda il cane e non ardisce accostarsegli per timore che il buon bestione non gli mostri i denti, fosse anche per vezzo; non ardisce allontanarsi, per non parere un dappoco; e dice in cuor suo: oh se fossi a casa mia!

Al cardinale, che s'era mosso per uscire, tenendo sempre per mano e traendo seco l'innominato, diè di nuovo nell'occhio il pover uomo, che rimaneva indietro, goffo, mortificato, con tanto di muso. E pensando che for-

se quel cruccio gli potesse anche venire dal parergli d'esser trascurato e come lasciato in un canto, massimamente a rincontro di un facinoroso così accolto, così careggiato, se gli volse in passando, ristette un momento, e con un sorriso amorevole, gli disse: « signor « curato, voi siete sempre con me nel« la casa del nostro buon padre; ma « questi.... questi *perierat, et inven*« *tus est* ».

« Oh quanto me ne consolo! » disse don Abbondio, facendo una gran riverenza ad entrambi in comune.

L'arcivescovo andò innanzi, sospinse le imposte, le quali furono tosto spalancate per di fuori da due famigliari, che vi stavano ai lati: e la mirabile coppia apparve agli sguardi bramosi del clero raccolto nella stanza. Si videro quei due volti sui quali era dipinta una commozione diversa, ma egualmente profonda: una tenerezza riconoscente, una umile gioia su le forme venerabili di Federigo; su quelle dell'innominato una confusione temperata di conforto, un nuovo pudore, una compunzione, dalla quale però traspariva tuttavia il

vigore di quella selvaggia e risentita natura. E si seppe di poi che a più d'uno dei risguardanti era allor sovvenuto quel d'Isaia: *il lupo e l'agnello andranno ad un pascolo; il leone e il bue strameggeranno insieme.* Dietro veniva don Abbondio, a cui nessuno badò.

Quando furono al mezzo della stanza, entrò dall'altra parte l'aiutante di camera del cardinale, e gli si accostò a riferire che aveva eseguiti gli ordini comunicatigli dal cappellano; che la lettiga e le due mule erano in pronto, e si aspettava soltanto la donna che il curato avrebbe condotta. Il cardinale gli disse che, al giugner di questo, avvertisse di farlo parlare con don Abbondio; e tutto poi fosse agli ordini di questo e dell' innominato, al quale strinse di nuovo la mano, in atto di commiato, dicendo: « v' aspetto. » Si volse a salutar col capo don Abbondio, e si avviò dalla parte che conduceva alla chiesa. Il clero gli tenne dietro, tra in frotta e in processione; i due compagni di viaggio rimasero soli nella stanza.

Stava l'innominato tutto raccolto in sè, pensoso, impaziente che venisse il momento di andare a tor di pene e di carcere la sua Lucia: sua, ora in un senso così diverso da quello che lo fosse il giorno antecedente: e il suo volto esprimeva un'agitazione concentrata, che all'occhio ombroso di don Abbondio poteva facilmente parere qualche cosa di peggio. Lo traguardava, lo sogguardava, avrebbe voluto appiccare un discorso amichevole: — ma che cosa ho da dirgli? — pensava: — di nuovo, mi consolo? Mi consolo di che? che essendo stato finora un demonio, vi siate finalmente risoluto di diventare un galantuomo come gli altri? Bel complimento! Eh eh eh! comunque io volti le parole, il *mi consolo* non vorrebbe dir altro. E se sarà poi vero che sia diventato galantuomo: così in un subito! Delle dimostrazioni se ne fa tante a questo mondo, e per tante cagioni! Che so io, alle volte? E intanto mi tocca d'andar con lui! in quel castello! Oh che storia! che storia! che storia! Chi me l'avesse detto stamattina! Ah, se posso uscirne a salvamento, mi ha da

sentire la signora Perpetua, d'avermi cacciato quì per forza, quando non v' era necessità, fuor della mia pieve: e che tutti i parrochi d'intorno accorrevano, anche più da lontano; e che non bisognava stare indietro; e che questo, e che quest'altro; e imbarcarmi in un negozio di questa sorte. Oh povero me! Pure qualche cosa bisognerà dire a costui. — E aveva trovato di dirgli: non mi sarei mai aspettato questa fortuna d' incontrarmi in una così rispettabile compagnia; e stava per aprire la bocca, quando entrò l'aiutante di camera col curato del paese, il quale annunziò che la donna era pronta nella lettiga; e poi si volse a don Abbondio per ricevere da lui l' altra commissione del cardinale. Don Abbondio se ne sbrigò come potè in quella confusione di mente; e accostatosi poi all'aiutante gli disse: « mi dia almeno una bestia quie-
« ta; perchè, dico il vero, sono un po-
« vero cavalcatore. »

« Si figuri, » rispose l'aiutante, con un mezzo sogghigno: « è la mula del
« segretario, che è un letterato. »

« Basta..... » replicò don Abbondio,

e continuò pensando: — il cielo me la mandi buona. —

Il signore s' era incamminato vogliosamente al primo annunzio: giunto in su la soglia, s'accorse di don Abbondio ch' era rimasto indietro. Lo stette ad aspettare; e quando questi arrivò frettoloso in aria di chieder perdono, lo inchinò, e lo fece passare innanzi, con un atto cortese ed umile; il che racconciò alquanto lo stomaco al povero tribolato. Ma appena posto piede nel cortiletto, vide un'altra novità che gli guastò quella poca consolazione; vide l' innominato andar verso l' angolo, prender per la canna con una mano la sua carabina, poi per la cigna coll' altra, e con un movimento spedito come se facesse l' esercizio, porsela ad armacollo.

— Ohi! ohi! ohi! — pensò don Abbondio: — che vuol farne di quell' ordigno, costui? Bel cilicio, bella disciplina da convertito! E se gli monta qualche bizzarria? Oh che spedizione! oh che spedizione! —

Se quel signore avesse potuto appena sospettare che razza di pensieri passa-

vano per la mente al suo compagno, non si può dire che cosa non avrebbe fatto per rassicurarlo; ma era lontano le mille miglia da un tal sospetto; e don Abbondio si guardava bene di fare un atto che significasse chiaramente: non mi fido di vossignoria. Giunti all'uscio di strada, trovarono le due cavalcature in ordine: l'innominato saltò su quella che gli fu presentata da un palafreniere.

« Vizj non ne ha? » disse all'aiutante di camera don Abbondio, con un piede sospeso nella staffa, e l'altro piantato ancora in terra.

« Vada pur su di buon animo: è un « agnello, » rispose quegli. Don Abbondio, aggrappandosi alla sella, sorretto dall'aiutante, su, su, su, è a cavallo.

La lettiga che stava dinanzi qualche passo, portata pur da due mule, si mosse ad una voce del lettighiero; e il convoglio partì.

Si doveva passare davanti alla chiesa zeppa di popolo, per una piazzetta zeppa anch'essa d'altro popolo paesano e avveniticcio che non aveva potuto capire in quella. Già la gran novella era corsa; e all'apparire del convoglio, all'apparire

di quell'uomo oggetto ancor poche ore prima di terrore e d'esecrazione, ora di lieta maraviglia, si levò nella folla un mormorìo quasi d'applauso; e facendo largo, si faceva pur ressa per vederlo da vicino. La lettiga passò, l'innominato passò; e dinanzi alla porta spalancata della chiesa, si trasse il cappello, e chinò quella fronte tanto temuta fin su la chioma della mula, fra il susurro di cento voci che dicevano: Dio la benedica! Don Abbondio cavò pure il suo cappello, si chinò, si raccomandò al cielo; ma udendo il concerto solenne dei suoi confratelli che cantavano alla distesa, sentì una invidia una mesta tenerezza, un tale assalto di pietà al cuore, che durò fatica a tener le lagrime.

Fuori poi dell'abitato, nell'aperta campagna, negli andirivieni talvolta affatto deserti della via, un velo più scuro si stese sui suoi pensieri. Altro oggetto non aveva su cui riposar fidatamente lo sguardo, che il lettighiero, il quale, appartenendo alla famiglia del cardinale, doveva essere certamente un uomo dabbene, e con questo non aveva aria d'imbelle. Di tempo in tempo compa-

rivane viandanti, anche a frotte, che accorrevano a vedere il cardinale; ed era un ristoro per don Abbondio; ma passeggiero, ma s'andava verso quella valle tremenda, dove non s'incontrerebbe che sudditi dell'amico: e che sudditi! Coll'amico avrebbe desiderato ora più che mai di entrare in discorso, così per tastarlo sempre più, come per tenerlo in buona; ma a vederlo così preoccupato gliene andava via la voglia. Dovette dunque parlare seco stesso: ed ecco una parte di ciò che il pover uomo si disse in quel tragitto: che, a scrivere il tutto, ci sarebbe da farne un libro.

— E' un gran dire che tanto i santi come i birboni debbano aver l'argento vivo addosso, e non si contentino di dimenarsi, di affannarsi loro, ma vogliano tirare in ballo, se potessero, tutto il genere umano; e che i più faccendoni debbano proprio venire a trovar me, che non cerco nessuno, tirarmi pei capelli nei loro affari, me che non domando altro che d'esser lasciato vivere! Quel ribaldo matto di don Rodrigo! Che cosa gli mancherebbe per esser l'uomo il più beato del mondo, se avesse appe-

ma un tantino di giudizio ? Egli ricco, egli giovane, egli rispettato, egli corteggiato: ha male di troppo bene, e bisogna che vada accattando guai per sè e pel prossimo. Potrebbe fare il mestier di Michelaccio; signor no: vuol fare il mestiere di molestar le femine, il più pazzo, il più ladro, il più arrabbiato mestiere di questo mondo: potrebbe andare in paradiso in carrozza, e vuole andare a casa del diavolo a piè zoppo. E costui? .... — E qui lo guardava, come avesse sospetto che quel costui udisse i suoi pensieri. — Costui! dopo aver messo sottosopra il mondo colle scelleratezze, adesso lo mette sottosopra colla conversione ... se sarà vero. Intanto la sperienza tocca a me di farla!... Tanto che, quando son nati con quella smania in corpo, bisogna che facciano sempre fracasso. Ci vuol tanto a fare il galantuomo tutta la vita, come ho fatto io? Signor no: s'ha da squartare, ammazzare, fare il diavolo ... oh povero me! ... e poi uno scompiglio anche per far penitenza. La penitenza, quando si ha buona volontà, si può farla a casa sua, quietamente, senza tanto

apparato; senza dar tanto incomodo al prossimo. E sua signoria illustrissima, subito subito, a braccia aperte, caro amico, amico caro; stare a tutto quello che gli dice costui, come se lo avesse veduto far miracoli, e di lancio pigliare una risoluzione, darvi dentro colle mani e co' piedi, presto di qua, presto di là; a casa mia si chiama precipitazione. E senza avere una caparra di niente, dargli in mano un povero curato! questo si chiama giuocare un uomo a pari o caffo. Un vescovo santo, com' egli è, dei curati dovrebbe tenerne conto come della pupilla degli occhi suoi. Un tantino di flemma, un tantino di prudenza, un tantino di carità, pare a me che possa stare anche con la santità... E se fosse tutto una mostra? Chi può conoscere tutti i fini degli uomini? e dico degli uomini come costui? A pensare che mi tocca di andar con lui, a casa sua! Ci può esser qualche diavolo sotto: oh povero me! è meglio non pensarci. Che imbroglio è questo di Lucia? Si vede che v'era un' intesa con don Rodrigo: che gente! e purchè la sia proprio così: ma come l' ha avuta nell' unghie co-

stui? Chi lo sa? E' tutto un segreto con monsignore; e a me, che fanno trottare a questo modo, non si dice nulla. Io non mi curo di sapere i fatti d'altri; ma quando uno ci ha da metter la pelle, ha anche ragione di sapere. Se fosse proprio per andare a prendere quella povera creatura, pazienza! Benchè, poteva ben condurla con sè addirittura. E poi, se è così convertito, se è diventato un santo padre, che bisogno c'era di me? Oh che caos! Basta; voglia il cielo che la sia così: sarà stato un incomodo grosso, ma pazienza! Sarò contento anche per quella povera Lucia: anch'ella debb'essere scampata d'un gran punto: sa il cielo che cosa ha patito: la compatisco; ma è nata per la mia rovina... Almeno potessi vedergli proprio in cuore a costui come la pensa. Chi lo può capire? Ecco lì; ora pare sant'Antonio nel deserto, ora pare Oloferne in persona. Oh povero me! povero me! Basta; il cielo è in obbligo di aiutarmi, perchè non mi ci son messo io di mio capriccio. —

In fatti sul volto dell'innominato si vedevano, per dir così, passare i pensieri, come, in un'ora burrascosa, le

nuvole trascorrono dinanzi alla faccia del sole, alternando a ogni tratto una luce arrabbiata e un tristo rezzo. L'animo, ancor tutto inebriato delle soavi parole di Federigo, e come rifatto e ringiovanito nella novella vita, si elevava a quelle idee di misericordia, di perdono e d'amore; poi ricadeva sotto il peso del terribile passato. Correva con ansia a cercare quali fossero le iniquità riparabili, che cosa si potesse troncare a mezzo, quali rimedj più spediti e più sicuri, come sviluppar tanti nodi, che fare di tanti complici: era una scurità a pensarvi. A quella stessa spedizione, che era la più facile e così vicina al termine, andava con una voglia mista d'angoscia, pel pensiero che intanto quella creatura pativa, Dio sapeva quanto, e che egli, il quale pure ardeva di liberarla, era egli che la teneva intanto a patire. A ogni bivio il lettighiero si volgeva per avere indirizzo della via: l'innominato la segnava colla mano, e insieme accennava che affrettasse.

Si entra nella valle. Come stava allora il povero don Abbondio! Quella valle

famosa, della quale aveva inteso raccontar tante nere, orribili storie, esservi dentro: quei famosi uomini, il fiore della braverìa d'Italia, quegli uomini senza paura e senza misericordia, vederli in carne ed ossa, incontrarne uno o due o tre a ogni volta di canto. Si chinavano sommessamente al signore; ma certi visi abbronzati! certi mustacchi irsati? certi occhiacci, che a don Abbondio sembrava volesser dire: fargli la festa a quel prete? Tanto che, in un punto di somma costernazione, scappò a pensare: — gli avessi maritati! di peggio non mi poteva accadere. — Intanto s'andava innanzi, per un sentiero ghiaioso, lungo il torrente: al di là quel prospetto di balze erme e ferrigne; al di qua quella popolazione da far parere desiderabile ogni deserto: Dante non istava peggio nel mezzo di Malebolge.

Si passa davanti la Malanotte; bravacci in su l'uscio, inchini al signore, occhiate al suo compagno e alla lettiga. Coloro non sapevano che si pensare: già la partenza dell'innominato soletto alla mattina aveva dello straordinario; il ritorno non lo era meno. Era una pre-

da ch'egli conduceva? E come l'aveva fatta da per sè? E come una lettiga forestiera? E di chi poteva essere quella livrea? Guardavano, guardavano, ma nessuno si moveva, perchè questo era l'ordine ch'egli dava loro coll'occhio e colla cera.

Si fa la salita, si è in cima. I bravi che sono in su la spianata e in su la porta si ritirano di qua e di là, per lasciare il passo: l'innominato fa loro segno che non si muovano più; sprona e passa davanti alla lettiga, accenna al lettighiero e a don Abbondio che lo seguano; entra in un primo cortile, da quello in un secondo; va verso una porticina, fa stare indietro con un gesto un bravo che accorreva per tenergli la staffa, e gli dice: « tu là, e nessuno più « presso. » Smonta, e colle redini in mano va alla lettiga, s'accosta alla donna, che aveva tirata la cortina, e le dice sotto voce: « consolatela subito; « fatele subito capire che è libera, in « mano d'amici. Dio ve ne rimeriterà. » Poi ordina al lettighiero che apra, e faccia scender la donna. Poi si avvicina a don Abbondio, e con un

sembiante così sereno come questi non gliel' aveva ancor visto nè credeva che egli lo potesse avere, con dipintavi su la gioia dell'opera buona che finalmente stava per compiere, gli porse la mano a scendere, e gli disse pur sottovoce: « signor curato, io non le chieggo « scusa del disturbo ch' ella ha a sofferi-« re per cagion mia: ella lo fa per uno « che paga bene, e per questa sua po-« veretta! »

Quel volto e quelle parole rimisero il cuore in corpo a don Abbondio; il quale, tratto un sospiro che da un' ora gli s' aggirava dentro, senza mai trovar l' uscita, rispose, se con voce sommessa non lo domandate: « mi burla, vos-« signoria? Ma, ma, ma, ma...! » E accettata la mano che gli veniva così corteśemente offerta, sdrucciolò alla meglio dalla sua cavalcatura. L' innominato prese le redini anche di quella, e insieme colle altre le consegnò al lettighiero, ingiugnendogli che stesse lì fuori aspettando. Tolse una chiave di tasca, aperse la porticina, fece entrare il curato e la donna, entrò anch' egli, si mosse dinanzi a loro, andò alla scaletta; e tutti e tre salirono in silenzio.

CAPITOLO XXIV.

Lucia s' era risentita da poco tempo; e di quel tempo una parte aveva penato a sdormentarsi affatto, a sceverare le torbide visioni del sonno dalle memorie e dalle immagini di quella realtà troppo simigliante ad una funesta visione d' infermo. La vecchia le si era tosto fatta accanto, e con quella voce forzatamente umile le aveva detto: " ah! avete dormito? Avreste potuto dormire in letto: ve l' ho pur « detto tante volte ier sera.» E non ricevendo risposta, aveva continuato pur con un tuono di supplicazione stizzosa « mangiate una volta: abbiate giu- « dizio. Uh come siete brutta! Avete « bisogno di mangiare. E poi se, quan- « do torna, la piglia con me! «

" No, no; voglio andar via, voglio " andare da mia madre. Il padrone me « l' ha promesso, ha detto: domattina. « Dov' è il padrone? »

« E' partito; ma ha detto che tornerà presto, e che farà tutto quel che « volete.»

« Ha detto così? ha detto così? Eb-
« bene; io voglio andar da mia madre;
« subito, subito. »

Ed ecco s'ode un romor di pedate nella stanza vicina; poi un picchio all'uscio. La vecchia accorre, domanda: « chi è? »

« Apri, » risponde sommessamente la nota voce. Quella tira il paletto; l'innominato, spignendo leggermente le imposte, fa un po' di spiraglio, ordina alla vecchia di venir fuori, e intromette tosto don Abbondio colla buona donna. Socchiude poi di nuovo le imposte, vi si ferma dietro e fa andare la vecchia in una parte lontana del castellaccio; come aveva già rimandata l'altra donna che stava fuori a guardia.

Tutto questo movimento, quell'istante di aspetto, il primo apparire di persone nuove cagionarono un soprassalto di agitazione a Lucia, alla quale, se lo stato presente era intollerabile, ogni mutazione però era una contingenza di spavento. Guardò, vide un prete, una donna; si rincorò alquanto; guarda più fisso; è egli o non è? Riconosce don Abbondio, e rimane con gli

occhi fissi come incantata. La donna, venutale presso, si chinò sopra di lei, e mirandola pietosamente, prendendola ambe le mani come per carezzarla e per sollevarla ad un tempo, le disse: « oh poveretta! venite, venite con noi. »

« Chi siete? » domandò Lucia; ma, senza udir la risposta, si volse ancora a don Abbondio che stava in piede, due passi discosto, con una cera anch'egli tutta compassionevole; lo affisò di nuovo, e sclamò: « lei! E' lei? Il signor « curato? Dove siamo? . . . Oh povera « me! son fuori del sentimento! »

« No, no, rispose don Abbondio: « son io da vero: fatevi animo. Vedete? « siam qui per condurvi via. Son pro-“ prio il vostro curato, venuto qui ap-“ posta, a cavallo . . . »

Lucia, come riacquistate in un tratto tutte le sue forze, si rizzò precipitosamente in piede; poi fissò ancora lo sguardo su quei due volti, e disse: “ è “ dunque la Madonna che vi ha man-“ dati. „

“ Io credo ben di sì, „ disse la buona donna.

“ Ma possiamo andar via, possiamo

" andar via davvero? ,, riprese Lucia, abbassando la voce, e con un piglio timido e sospettoso. E tutta quella gen-" te . . . ? ,, continuò colle labbra contratte e tremanti di spavento e d'orrore: " e quel signore ... ! quell' uomo...! " Mi aveva ben promesso . . . ,,

" E' qui anch' egli in persona venu-" to apposta con noi, ,, disse don Abbondio: " è qui fuori che aspetta. An-" diamo presto; non lo facciamo aspet-" tare un par suo. ,,

Allora quegli di cui si parlava sospinse le imposte, si mostrò, e si trasse avanti. Lucia che poco prima lo desiderava, anzi, non avendo speranza in altra cosa del mondo, non desiderava che lui, ora, dopo aver vedute facce e udite voci amiche, non potè guardarsi da un subitaneo ribrezzo; trasalì, ritenne il fiato, si strinse alla buona donna, e nascose il volto nel seno di quella. Egli, prima alla vista di quell'aspetto sul quale già la sera antecedente non aveva potuto tener fermo lo sguardo, di quell' aspetto reso ora più squallido, sbattuto, affannato dal patire prolungato e dall' inedia, era restato a mezzo

il passo; al veder poi quell'atto di terrore, chinò gli occhi, stette ancora un istante immobile e muto; indi rispondendo a ciò che la poverina non aveva detto, " è vero, ,, sclamò: " perdona-
" temi! ,,

" Viene a liberarvi; non è più quel-
" lo; è diventato buono; sentite che vi
" chiede perdono?,, diceva la buona donna all'orecchio di Lucia.

" Si può dir di più? Via, su quella
" testa; non fate la bambina: che pos-
" siamo andar presto, ,, le diceva don Abbondio. Lucia levò il capo, guardò all'innominato e vedendo bassa quella fronte, atterrato e confuso quello sguardo, presa da un misto sentimento di conforto, di riconoscenza, di pietà, disse: " oh il mio signore! Dio le renda
" merito della sua misericordia! ,,

" E a voi, a mille doppj, il bene che
" mi fanno codeste vostre parole. ,,

Così detto, si volse, andò verso la porta, e uscì il primo. Lucia tutta rianimata, colla donna che le dava braccio, gli tenne dietro; don Abbondio in coda. Scesero la scaletta, furono alla porticina che riusciva nel cortile. L'in-

nominato ne spalancò l'imposte, andò alla lettiga, aperse lo sportello, e con una certa gentilezza quasi timida (due nuove cose in lui) sorreggendo il braccio di Lucia, l'aiutò ad entrarvi, poi la buona donna. Prese quindi dalle mani del lettighiero le redini delle due cavalcature, e diede pur braccio a don Abbondio che s'era accostato alla sua.

"Oh che degnazione!» disse questi; e montò assai più lestamente che non avesse fatto la prima volta. Il convoglio si mosse tosto che l'innominato fu anche egli salito. La sua fronte si era rilevata; lo sguardo aveva ripresa la solita espressione d'impero. Gli scherani che si trovavano sulla via scorgevano bene sul suo volto i segni d'un forte pensiero, di una sollecitudine straordinaria; ma non capivano nè potevan capire più in là. Non vi si sapeva ancor nulla della gran mutazione di quell'uomo; e per congettura, certo, nessun di coloro vi sarebbe arrivato.

La buona donna aveva tosto tirate le cortine su le finestrelle degli sportelli: pigliate poi affettuosamente le mani di Lucia s'era data a confortarla con pa-

role di pietà, di congratulazione e di tenerezza. E veggendo come, oltre la fatica di tanto travaglio sofferto, la confusione e l'oscurità degli avvenimenti impediva alla poveretta di sentire la contentezza della sua liberazione, le disse quanto poteva trovar di più atto a rimetterla nella memoria, a distrigare, a ravviare, per dir così, i suoi poveri pensieri. Le nominò il paese dond'ella era, e verso cui s'andava.

« Sì? » disse Lucia, che sapeva come era poco discosto dal suo. « Ah Ma« donna santissima, vi ringrazio! Mia « madre! mia madre! »

" La manderemo tosto a cercare ", disse la buona donna, la quale non sapeva che la cosa era già fatta.

" Sì, sì; che Dio ve ne renderà me" rito .... E voi, chi siete? Come siete " venuta .... "

" Mi ha mandata il nostro curato, " disse la buona donna: " perchè questo " signore, Dio gli ha toccato il cuore (sia benedetto!) ed è venuto al nostro " paese, per parlare al signor cardina" le arcivescovo, che l'abbiamo lì a " far la visita, quel caro uomo del Si-

“ gnore ; e s’è pentito de’suoi pecca-
“ tacci, e vuol mutar vita; e ha detto
“ al cardinale che aveva fatta rubare
“ una povera innocente, che siete voi,
“ per intesa con un altro senza timor
“ di Dio, che il curato non mi ha si-
“ gnificato chi possa essere. „

Lucia levò gli occhi al cielo.

“ Lo saprete forse voi, „ continuò la buona donna. “ Basta; dunque il si-
“ gnor cardinale ha pensato che, trat-
“ tandosi d’una giovane, ci voleva una
“ donna per venire in compagnia, e
“ ha detto al curato che ne cercasse
“ una; e il curato è venuto da me, per
“ sua bontà .... „

“ Oh il Signore vi ricompensi della
“ vostra carità!

“ Figuratevi, la mia povera giovane!
“ E mi ha detto il signor curato che
“ vi facessi coraggio, e cercassi di sol-
“ levarvi subito, e farvi intendere co-
“ me il Signore vi ha salvata miraco-
“ losamente .... „

« Ah sì, proprio miracolosamente;
« per intercessione della Madonna. »

« Dunque, che stiate di buon animo,
« e perdonare a chi v’ha fatto del

« male, ed esser contenta che Dio gli
« abbia usata misericordia, anzi pre-
« gare per lui; che, oltre che ne ac-
« quisterete merito; vi sentirete an-
« che *allargare il cuore.* »

Lucia rispose con uno sguardo che esprimeva l' assenso così chiaramente come lo avrebber fatto le parole, e con una dolcezza che le parole non avrebbero saputa rendere.

« Brava giovane! » riprese la donna.
" E trovandosi al nostro paese anche
« il vostro curato, (che ce n' è tanti
« tanti, di tutto il contorno, da met-
« tere insieme quattro ufizj generali)
« ha pensato il signor cardinale di man-
« darlo anche lui in compagnia; ben-
« chè è stato di poco aiuto: che già io
« aveva inteso dire ch' egli era un uo-
« mo da poco; ma in questa occasione
« ho dovuto vedere che è proprio im-
« pacciato come un pulcin nella stop-
« pa. »

« E questo.... » chiese Lucia, que-
« sto che è diventato buono.... chi è? »

« Come! Non lo sapete? ,, disse la
" buona donna, e lo nominò.

" Oh misericordia del signore! ,,

sclamò Lucia. Quel nome, quante volte lo aveva udito ripetere con orrore in più d'una storia, in cui compariva sempre come in altre storie quello dell'orco! Ed ora, al pensiero d'essere stata nella colui terribile forza, e d'essere sotto la sua guardia pietosa, al pensiero d'un così scuro pericolo, e d'una così improvvisa redenzione, a considerare di chi era quel volto che le era apparso burbero, poi commosso, poi umiliato, rimaneva come estatica, dicendo solo tratto tratto: «oh mise-«ricordia!»

«L'è una gran misericordia da ve-«ro!» diceva la buona donna. «Ha «da essere un gran sollievo per mezzo «mondo, tutto all'intorno. A pensare quanta gente teneva in ispavento; e ora «come mi ha detto il nostro curato... «e poi, solo a guardargli in faccia, è di-«ventato un santo! E poi si vedono «subito le opere.»

Dire che questa buona donna non sentisse molta curiosità di conoscere un po' più distintamente la grande avventura nella quale si trovava a fare una parte, non sarebbe la verità; ma

bisogna dire a sua gloria che, compresa d'una pietà rispettosa per Lucia, sentendo in certo modo la gravità e la dignità dell'incarico che le era stato affidato, non pensò pure a farle una domanda indiscreta nè oziosa: tutte le sue parole in quel tragitto furono di conforto e di premura per la povera giovane.

« Dio sa da quanto non avete man-
« giato! »

« Non me ne ricordo più .... Da un
« pezzo. »

« Poverina! Avete bisogno di risto-
« rarvi. »

« Si, » rispose Lucia con voce fioca.

« A casa mia, grazie a Dio, trove-
« remo subito qualche cosa. Fatevi a-
« nimo, che ormai c'è poco. »

Lucia si lasciava poi cader languida sul fondo della lettiga, come assopita; e allora la buona donna la lasciava in riposo.

Per don Abbondio questo ritorno non era certo così angoscioso come l'andata di poco prima; ma non fu neppur esso un viaggio di piacere. Al cessare di quella pauraccia, s'era egli sentito

da prima tutto scarico, ma ben tosto cominciarono a dare in fuora cento altri fastidj; come laddove è stato eradicato un grand' albero, il terreno rimane sgombro per qualche tempo, ma in breve si copre tutto d' erbacce. Era diventato più sensitivo a tutto il resto; e tanto nel presente, quanto nei pensieri dell'avvenire non gli mancava pur troppo materia di tormentarsi. Sentiva ora, molto più che nell' andata, l' incomodo di quel modo di viaggiare, al quale non era molto esercitato; e massimamente nella discesa dal castello al fondo della valle. Il lettighiero, obbedendo ad un cenno dell' innominato, faceva andar di buon passo le sue bestie; le due cavalcature tenevan dietro fil filo a passo pari, di che avveniva che, a certi luoghi più ripidi, il povero don Abbondio, come se fosse messo a leva per di dietro, tracollava sul dinanzi, e per reggersi, doveva appuntellarsi colla mano all' arcione, e non osava però chiedere che s'andasse più adagio, e dall' altra parte avrebbe voluto esser fuori di quel paese al più presto. Oltre aciò, dove la via era sur un rialto,

sur un ciglione, la mula, secondo il costume de' pari suoi, pareva che facesse per dispetto a tener sempre dalla parte di fuori, e a metter proprio le zampe sul margine; e don Abbondio vedeva sotto di sè, quasi a perpendicolo, un salto, o come egli pensava, un precipizio. — Anche tu, — diceva in cuor suo alla bestia, — hai quel maladetto genio d'andare a cercare i pericoli, quando c'è tanto sentiero! — E tirava la briglia dall'altra parte; ma inutilmente. Sicchè, al solito, rodendosi, di stizza e di paura, si lasciava condurre a piacer d'altrui. Gli scherani non gli davan più tanto spavento, ora che sapeva più di certo come la pensava il padrone. — Ma, — rifletteva però, — se la notizia di questa gran conversione si sparge qua déntro intanto che ci siamo ancora, chi sa come la intenderanno costoro? Chi sa che cosa nasce! Che andassero ad immaginarsi che sia venuto io a fare il missionario! Guardi il cielo! Mi martirizzano! — L'aggrondatura dell'innominato non gli dava molestia. — Per tenere a segno quelle faccie lì, — pensava, — non ci vuol

meno di questa qui; lo capisco anch'io; ma perchè ha da toccare a me di trovarmi fra tutti costoro! —

Basta; si venne al piede della discesa, e si uscì finalmente anche della valle. La fronte dell'innominato si andò spianando. Don Abbondio anch'egli prese una faccia più naturale, sprigionò alquanto la testa d'in fra le spalle, sgranchiò le braccia e le gambe, si mise a stare un po' più in sulla vita, che faceva un tutt'altro vedere, mandò più larghi respiri, e con animo più riposato si volse a considerare altri lontani pericoli. — Che cosa dirà quel bestione di don Rodrigo? Rimaner con tanto di naso a questo modo, col danno e colle beffe, figuriamoci se la gli ha a parere amara. Ora è quando fa il diavolo affatto. Sta' a vedere che se la piglia anche con me, perchè mi son trovato dentro in questa cerimonia. Se ha avuto cuore fin d'allora di mandare quei due demonj a farmi una figura di quella sorte sulla strada, adesso poi, sa il cielo! Con sua signoria illustrissima non la può pigliare, che è un pezzo grosso troppo più di lui; lì bisogne-

rà rodere il freno. Intanto il veleno lo avrà in corpo, e sopra qualcheduno lo vorrà sfogare. Come finiscono queste faccende? I colpi cascano sempre all'ingiù; gli stracci vanno all'aria. Lucia, di ragione sua signoria illustrissima penserà a metterla in salvo: quell'altro poveraccio mal condotto è fuor del tiro, ha già avuto la sua: ecco che lo straccio son diventato io. La sarebbe barbara, dopo tanti incomodi, dopo tanta agitazione, e senza acquistarne merito, che dovessi patirne le pene io. Che cosa farà adesso sua signoria illustrissima, per difendermi, dopo d'avermi messo in ballo? Mi può egli stare che quel dannato non mi faccia un'azione peggio della prima? E poi, ha tanti affari in capo! mette mano a tante cose! Come si può attendere a tutto? Lascion poi alle volte le cose più imbrogliate di prima. Quei che fanno il bene, lo fanno all'ingrosso: quando hanno provata quella soddisfazione, ne hanno abbastanza, e non si voglion seccare a tener dietro a tutte le conseguenze; ma coloro che hanno quel gusto di fare il male, vi mettono più di-

ligenza, vi stanno dietro fino alla fine, non si danno mai requie, perchè hanno quel canchero che li rode. Ho da andare a dire io che sono venuto qui per comando espresso di sua signoria illustrissima, e non di mia volontà? Parrebbe ch'io volessi tenere dalla parte dell'iniquità. Oh santo cielo! Dalla parte dell'iniquità io! Per gli spassi che la mi dà! Basta; il meglio sarà raccontare a Perpetua la cosa com'è; e lascia poi fare a Perpetua a mandarla attorno. Purchè a monsignore non venga il grillo di far qualche publicità, qualche scena inutile, e mettermici dentro anche me. A buon conto, appena siamo arrivati, se è uscito di chiesa, vado a fargli un inchino in fretta in fretta, se no, lascio le mie scuse, e tiro a casa mia. Lucia è bene appoggiata; di me non v'è bisogno; e dopo tanti disagi posso pretendere anch'io d'andarmi a riposare. E poi .... che non venisse anche curiosità a monsignore di sapere tutta la storia, e mi toccasse di render conto dell'affare del matrimonio! Non ci mancherebbe altro. E se viene in visita anche alla mia parrocchia? ...., Oh, sarà quel che

sarà; non voglio tribolarmi innanzi tratto: ne ho abbastanza de' guai. Per ora vo a chiudermi in casa. Fin che monsignore si trova da queste parti, don Rodrigo non avrà faccia di far pazzie. E poi ...... E poi? Ah! vedo che i miei ultimi anni ho da passarli male!—

La comitiva arrivò che le funzioni di chiesa non erano ancor terminate; passò per mezzo la folla medesima non meno commossa della prima volta, e poi si divise. I due cavalieri voltarono sur una piazzetta di fianco, in fondo a cui era la casa del paroco; la lettiga andò innanzi verso quella della buona donna.

Don Abbondio si mantenne la parola: appena scavalcato fece i più sviscerati complimenti all' innominato, e lo pregò che volesse scusarlo presso monsignore; ch'egli doveva tornare alla parrocchia addirittura, per affari urgenti. Andò a cercare quel che chiamava il suo cavallo, cioè il bastone che aveva lasciato in un angolo del salotto, e s'incamminò. L'innominato stette ad aspettare che il cardinale tornasse di chiesa.

La buona donna, fatta adagiar Lucia sul miglior sedile, nel miglior luo-

go della sua cucina, si affaccendava ad ammanirle un po'di refezione, ricusando con una certa rustichezza cordiale i ringraziamenti e le scuse reiterate di lei.

Presto, presto, rinnovando ramoscelli secchi sotto un laveggio che aveva rimesso a fuoco, e dove notava un buon cappone, fe' levare il bollore al brodo, e riempiutane una scodella già guernita di fette di pane, potè finalmente presentarla a Lucia. E al vedere la poveretta riconfortarsi ad ogni cucchiaiata, si congratulava ad alta voce seco stessa che la cosa fosse accaduta in un giorno in cui, come ella diceva, non c' era il gatto sul focolare. « Tutti s'ingegnano « oggi a metter tovaglia, « aggiugne- « va: „ fuor che quei poveretti che « stentano ad aver pane di veccia, e po- « lenta di saggina; però oggi da un si- « gnore così caritatevole sperano di « buscar tutti qualche cosa. Noi, gra- « zie al cielo, non siamo in questo caso: « tra il mestiere di mio marito, e qual- « che cosa che abbiamo al sole, si cam- « pa. Sicchè mangiate di buon cuore « intrattanto; che presto il cappone sa-

" rà a segno, e potrete sostentarvi un " po' meglio. „ E ripresa la scodelletta, tornò ad accudire al desinare e a preparare la tavola per la famiglia.

Lucia ristorata alquanto di forze e sempre più rinvenuta di spirito andava intanto rassettandosi, per un' abitudine, per un istinto di pulitezza e di verecondia: rannodava e ricomponeva sulla testa le trecce allentate e scompigliate, raccomodava il fazzoletto sul seno e intorno al collo. In far questo, le sue dita s' intralciarono nella corona che v' era appesa; lo sguardo vi corse; si fe' nella mente un tumulto istantaneo; la ricordanza del voto, oppressa fino allora e soffocata da tante sensazioni presenti, vi si suscitò d' improvviso, e vi comparve chiara e distinta. Allora tutte le potenze del suo animo, appena sollevate, furono sopraffatte di nuovo in una volta: e se quell' animo non fosse stato così preparato da una vita d' innocenza, di rassegnazione e di fiducia, la costernazione ch' ella provò in quel momento sarebbe stata disperazione. Dopo un subuglio di quei pensieri che non vengono con parole, le

prime che si formarono nella sua mente furono : — oh povera me , che cosa ho mai fatto !

Ma non appena le ebbe pensate , ne risentì come uno spavento. Le risovvennero tutte le circostanze del voto, l'angoscia intollerabile, la disperazione di ogni umano soccorso, il fervore della preghiera, la pienezza del sentimento con cui la promessa era stata fatta. E dopo d'avere ottenuta la grazia, pentirsi della promessa, le parve una ingratitudine sacrilega, una perfidia inverso Dio e la Vergine ; le parve che una tale infedeltà le attirerebbe nuove e più terribili sventure, in mezzo alle quali non potrebbe più sperare nè anche nella preghiera ; e si affrettò di rinnegare quel pentimento momentaneo. Si tolse riverentemente la corona dal collo , e tenendola nella mano tremante , confermò, rinnovò il voto, chiedendo nello stesso tempo con una supplicazione accorata che le fosse concessa la forza di adempirlo , che le fossero risparmiati i pensieri e le occasioni le quali avrebbero potuto , se non ismuovere il suo animo , tormentarlo troppo. La lonta-

nanza di Renzo, senza nessuna probabilità di ritorno, quella lontananza che fino allora le era stata così amara, le parve ora una disposizione della Provvidenza che avesse fatti andare insieme i due avvenimenti per un fine solo; o si studiava di trovare nell' uno ragione di consolarsi dell'altro. E dietro a quel pensiero, si andava pur figurando che quella Provvidenza medesima, per compir l' opera, saprebbe ben trovar modo di far che Renzo si rassegnasse anch'egli, non pensasse più .... Ma appena una tale immaginazione fu entrata nella sua mente, vi mise tutto sossopra. La poveretta, sentendo che il cuore voleva di nuovo pentirsi, tornò alla preghiera, alle conferme, al combattimento, dal quale si rilevò, se ci si fa buona questa espressione, come il vincitore stanco e ferito, di sopra il nemico abbattuto.

In questo s' ode appressare uno scalpitamento e un gridìo festoso. Era la famigliuola che veniva dalla chiesa. Due ragazzette e un fanciullo entrano a salti; si fermano un istante a dare un'occhiata curiosa a Lucia, poi corrono alla mamma, e le s'aggruppano intor-

no: quale domanda il nome dell'ospite sconosciuta, e come e perchè; quale vuol raccontare le maraviglie vedute: la buona donna risponde a tutto e a tutti con un " quieti, quieti. „ Entra poi con passo più moderato, ma con una premura cordiale dipinta sul volto, il padrone di casa. Era, se non l'abbiamo ancor detto, il sarto del villaggio, e di un tratto di paese all' intorno; un uomo che sapeva leggere, che aveva letto in fatti più d' una volta il Leggendario de' Santi, e i Reali di Francia, e passava tra i suoi paesani per uomo di talento e di scienza: lode però che egli rifiutava modestamente, dicendo soltanto che aveva fallata la vocazione; e che se fosse andato agli studj, invece di tanti altri . . . . ! Con questo, la miglior pasta del mondo. Essendosi trovato presente quando sua moglie era stata richiesta dal curato d' intraprendere quel viaggio caritatevole, non solo vi aveva data la sua approvazione, ma avrebbe aggiunte le sue persuasioni, se ve ne fosse stato bisogno. Ed ora che la funzione, la pompa, il concorso, e sopra tutto la predica del cardi-

nale avevano, come si dice, esaltati tutti i suoi buoni sentimenti, tornava a casa con un' aspettazione, con un desiderio ansioso di sapere come la cosa fosse riuscita, e di trovare la povera innocente salvata.

" Guardate un po', " gli disse al suo entrare la buona donna, accennando Lucia; la quale arrossando, si levò, e cominciava a balbettar qualche scusa. Ma egli, andatole presso, la interruppe facendole una gran festa attorno, e sclamando: " ben venuta, ben venuta!
" Siete la benedizione del cielo in que-
" sta casa. Come son contento di veder-
" vi qui! Era ben sicuro che sareste arri-
" vate a buon porto; perchè non ho mai
" trovato che il Signore abbia comin-
" ciato un miracolo, senza finirlo bene;
" ma son contento di vedervi qui. Po-
" vera giovane! Ma è però una gran
" cosa aver ricevuto un miracolo!,,

Nè si creda ch' egli fosse il solo a così qualificare quell' avvenimento, perchè aveva letto il Leggendario: per tutto il paese e per tutto il contorno non se ne parlò con altri termini fin che ve ne durò la memoria. E a dir vero,

cogli accessorj che vi si appiccarono in seguito non gli poteva convenire altro nome.

Accostatosi poi passo passo alla moglie che staccava il laveggio dalla catena da fuoco, le disse pian piano; è andato bene ogni cosa? „

“ Benone: ti conterò poi. „

“ Sì, sì; con comodo. „

Imbandita quindi tosto la tavola, la padrona andò a prender Lucia, ve l'accompagnò, la fece sedere; e spiccata un'ala di quel cappone, gliela mise dinanzi; poi sedè ella pure e il marito, esortando entrambi l'ospite abbattuta e vergognosa a farsi animo e a mangiare. Il sarto cominciò fra i primi bocconi a discorrere con grand'enfasi, in mezzo agl'interrompimenti dei ragazzi che mangiavano in piedi intorno alla tavola, e che in verità avevano vedute troppo cose straordinarie per fare alla lunga la sola parte di ascoltatori. Egli descriveva le cerimonie solenni, poi saltava a parlare della conversione miracolosa. Ma ciò che gli aveva fatto più impressione, e su cui tornava più spesso era la predica del cardinale.

“ A vederlo lì dinanzi all' altare ;
“ diceva egli, » un signore di quella
“ sorte, come un curato . . . . „

« E quella cosa d'oro che aveva in te-
« sta... » diceva una ragazzetta.

« Taci lì. A pensare, dico, che un
« signore di quella sorte, e un uomo
« tanto sapiente, che, a quel che dico-
« no, ha letto tutti i libri che ci so-
« no, cosa a cui non è mai arrivato
« nessun altro, nè anche in Milano,
« a pensare che sappia adattarsi a dir
« su quelle cose in modo che tutti capi-
« scono.... »

« Ho ben capito anch' io, » disse l'al-
tra chiacchierina.

« Taci lì: che cosa vuoi tu aver ca-
« pito tu? »

« Ho capito che spiegava il Vangelo
« in cambio del signor curato. „

« Taci lì. Non dico di chi sa qualche
« cosa; che allora uno è obbligato ad
« intendere; ma anche i più duri d'in-
« gegno, i più ignoranti, tenevano die-
« tro al sentimento. Andate adesso a
« domandar loro se saprebbero ripetere
« le parole ch'egli diceva su: sì; non ne
« raccapezzerebbero una; ma il senti-

« mento lo hanno qui. E senza mai no-
« minare quel signore, come si capi-
« va che voleva parlare di lui! E
« poi, per capire, sarebbe bastato os-
« servare quando aveva le lagrime agli
« occhi. E allora tutta la chiesa a pian-
« gere.... »

« E' proprio vero, » scappò su il fanciullo: « ma perchè mo piangeva-
« no tutti a quel modo, come figliuo-
« li? »

« Taci lì. E sì che c'è dei cuori du-
« ri in questo paese. E ha fatto pro-
« prio vedere che, ancor che ci sia
« la carestia, bisogna ringraziare il Si-
« gnore, ed esser contenti: far quel
« che si può, industriarsi, aiutarsi, e
« poi esser contenti. Perchè la disgra-
« zia non è mica patire, ed esser po-
« veri; la disgrazia è far del male. E
« non son mica belle parole; perchè
« si sa che anch'egli vive da pover uo-
« mo, e si cava il pane di bocca per
» darlo agli affamati; quandochè po-
« trebbe godersi il buon tempo me-
« glio di chiunque sia. Ah! allora un
« uomo dà soddisfazione a sentirlo
« discorrere: non mica come tanti altri:

« fate quel che dico e non fate quel
« che fo. E poi ha fatto proprio vedere
« che anche coloro, che non sono quel
« che si dice signori, se hanno di più del
« necessario, sono obbligati di farne
« parte a chi patisce. »

Qui interruppe il discorso da sè, come soprappreso da un pensiero. Stette un momento; poi compose un piatto delle vivande che erano sulla tavola, e aggiuntovi un pane, mise il piatto in un tovagliuolo, e preso questo pei quattro capi, disse alla sua ragazzetta maggiore: « piglia qua tu. » Le die' nell'altra mano un fiaschetto di vino, e soggiunse: « va' qui da Maria vedova; la-
« sciale questa roba, e dille che è per
« fare un po' di allegria coi suoi fanto-
« lini. Ma con buona creanza, vè; che
« non paia che tu le faccia la carità. E
« non dir niente, se incontri qualche-
« duno; e guarda di non rompere. »

Lucia fe' gli occhi rossi, e sentì in cuore una tenerezza ricreatrice; come già dai discorsi di prima aveva ricevuto tal sollievo che un sermone espressamente consolatorio non sarebbe stato abile a procurarle. L'animo attratto da

quelle descrizioni, da quelle fantasie di pompa, da quelle commozioni di pietà e di maraviglia, preso dall'entusiasmo medesimo del narratore, si staccava dai pensieri dolorosi di sè; e pur ritornandovi, si trovava più forte contro di essi. Il pensiero stesso del gran sagrificio, non già che avesse perduta la sua amaritudine, ma insieme con essa teneva non so che d'una gioia austera e solenne.

Poco stante entrò il curato del paese, e disse d'esser mandato dal cardinale a prender novelle di Lucia, ad avvertirla che monsignore la voleva vedere in quel giorno; poi rendette in nome di lui molte grazie ai coniugi. Tutti e tre, compresi e commossi, non trovavano parole per corrispondere a tali ufficj d'un tal personaggio.

« E vostra madre non è ancora arri« vata? » disse il curato a Lucia.

" Mia madre! ,, sclamò questa. Udendo poscia da lui come egli l'aveva mandata a prendere, d'ordine e per pensata dell'arcivescovo, si tirò il grembiale su gli occhi, e diede in un gran pianto, che continuò a scorrere

qualche pezza dopo che il curato fu partito. Quando poi gli affetti tumultuosi, che le si erano suscitati a quell'annunzio, cominciarono a dar luogo a pensieri più posati, la poveretta si ricordò che quel contento allora imminente di riveder la madre, un contento così insperato poche ore prima, ella lo aveva pure espressamente implorato in quell'ore medesime, e posto quasi come una condizione al voto. *Fatemi tornar salva con mia madre*, aveva ella detto; e queste parole le ricomparvero ora distinte nella memoria. Si confermò più che mai nel proposito di mantenere la promessa, e si fece di nuovo e più amaramente coscienza del rincrescimento: del repetìo, che ne aveva sentito un istante.

Agnese in fatti, quando si parlò di lei, non era discosta che un breve tratto di via. È facile pensare come la povera donna fosse rimasta a quell'invito così inaspettato, e a quell'annunzio necessariamente monco e confuso d'un pericolo cessato, ma spaventoso, di un caso oscuro che il messo non sapeva nè circostanziare, nè spiegare, e per

cui ella non aveva un appicco di spiegazione nelle sue idee antecedenti. Dopo essersi cacciate le mani nei capegli, dopo aver gridato più volte: « ah " Signore! ah Madonna!,, , dopo aver fatte al messo varie inchieste a cui questi non aveva di che soddisfare, ella s'era messa in fretta e in furia nel baroccio, continuando per via a sclamare e ad interrogare senza profitto. Ma a un certo punto aveva incontrato don Abbondio che veniva passo innanzi passo, e innanzi ai passi mettendo il bastone. Dopo un oh! ,, d'ambe le parti, egli s'era fermato, ella aveva fatto fermare, ed era smontata; e s'eran tratti in disparte in un castagneto che quivi era di costa al cammino. Don Abbondio le aveva dato ragguaglio di ciò che aveva potuto sapere e dovuto vedere. La cosa non era chiara; ma almeno Agnese fu assicurata che Lucia era in salvo; e respirò.

Dipoi egli aveva voluto entrare in un altro ragionamento, e darle una lunga istruzione sul come governarsi coll'arcivescovo, se questi, com'era probabile, avesse voluto veder lei e la figlia; e so-

pra tutto che non conveniva far parola del matrimonio.... Ma Agnese accorgendosi ch'egli non parlava che pel suo proprio interesse, lo aveva piantato, senza promettergli, anzi senza proporsi nulla; chè aveva altro da pensare. E si era rimessa in cammino.

Finalmente il baroccio arriva e si ferma alla casa del sarto. Lucia si leva precipitosamente; Agnese scende, e salta dentro in furia: sono nelle braccia l'una dell'altra. La buona donna, che sola si trovava presente, fa coraggio ad entrambe, le acquieta, si rallegra con loro, e poi, sempre discreta, le lascia sole; dicendo che andava a mettere insieme un letto per loro; che già aveva modo, ma che in ogni caso, tanto ella quanto suo marito, avrebbero più tosto voluto dormire per terra che lasciarle andare a cercare un ricovero altrove per quella notte.

Passato quel primo sfogo d'abbracciamenti e di singhiozzi, Agnese volle sapere i casi di Lucia, e questa si fece dolorosamente a narrarli. Ma, come il lettore sa, ella era una storia che nessuno conosceva tutta intiera; e per Lucia

stessa v'era delle parti oscure, inestricabili affatto. E principalmente quella fatale combinazione dell'essersi la terribile carrozza trovata lì sulla strada, appunto quando Lucia vi passava per un caso straordinario: su di che la madre e la figlia si perdevano in congetture, senza mai dar nel segno, anzi senza neppure andarvi presso.

Quanto all' autore principale della trama, sì l'una che l'altra non potevano di meno di non pensare che fosse don Rodrigo.

« Ah anima nera! ah tizzone d'inferno! » sclamava Agnese: « ma verrà la « sua ora. Domeneddio gli renderà il « merito secondo le opere; e allora pro« verà anch'egli.... »

« No, no, mamma; no! » interruppe Lucia: « non gli augurate di patire, non « lo augurate a nessuno! Se sapeste che « cosa sia patire! Se aveste provato! No, « no! preghiamo piuttosto Dio e la Ma« donna per lui: che Dio gli tocchi il « cuore, come ha fatto a quest'altro po« vero signore, che era peggio di lui, e « adesso è un santo. »

Il ribrezzo che Lucia provava nel

tornare sopra memorie così recenti e così crudeli la fece più d' una volta restare a mezzo; più di una volta ella disse che l'animo non le bastava a continuare, e dopo molte lagrime ripigliò a stento la parola. Ma un sentimento diverso la tenne sospesa a un certo passo della narrazione; al passo del voto. Il timore di esser dalla madre ripresa d'imprudente e di precipitosa; o che questa, come aveva fatto nell'affare del matrimonio, mettesse in campo qualche sua regola larga di coscienza, e volesse farla prevalere; o che, povera donna, dicesse la cosa a qualcheduno in confidenza, se non altro per aver lume e consiglio, e la facesse così divenir pubblica, del che a pensarvi solamente Lucia sentiva una vergogna intollerabile; anche una vergogna presente, una repugnanza inesplicabile a parlare d'una tal materia, tutte queste cose insieme fecero che ella tacque assolutamente quella circostanza importante, proponendo in cuor suo di aprirsene prima col padre Cristoforo. Ma come rimase allorchè, domandando di lui, s'udì rispondere che non v' era

più, che era stato mandato in un paese lontano lontano, in un paese che aveva un certo nome!

« E Renzo? » disse Agnese.

« È in salvo, n'è vero? » disse precipitosamente Lucia.

Questo è sicuro, perchè tutti lo dico-
« no; si tien per certo che sia andato
« su quel di Bergamo; ma il luogo pro-
« prio nessuno lo sa dire: ed egli finora
« non ha mai mandato nuova di sè.
« Che non abbia ancora trovato il ver-
« so. »

« Ah, s'egli è in salvo, sia ringra-
« ziato il Signore! » disse Lucia, e cercava altra materia di discorso; quando il discorso fu interrotto da una novità inaspettata: la comparsa del cardinale arcivescovo.

Questi, tornato dalla chiesa, dove lo abbiamo lasciato, inteso dall'innominato il felice riducimento di Lucia, s'era posto a tavola, facendo seder quello alla sua destra, in mezzo ad una corona di preti, che non potevano saziarsi di lanciare occhiate a quell'aspetto così ammansato senza debolezza; così umiliato senza abbassamento, e di pa-

ragonarlo coll' idea che da lungo tempo s' eran fatta del personaggio.

Levate le mense, que' due s' eran ritirati di nuovo insieme. Dopo un colloquio che durò assai più del primo, l'innominato era partito di nuovo pel suo castello, su quella stessa mula che ve l'aveva portato il mattino; e il cardinale, fatto chiamare il paroco, gli aveva detto che desiderava d'esser guidato alla casa dov' era ricoverata Lucia.

« Oh! monsignore, » aveva risposto il paroco: « lasci, lasci, che manderò « io subito ad avvertire che venga qui « la giovane, la madre, se è arrivata, « anche gli ospiti, se monsignore li vuole, « tutti quelli che desidera vostra signo« ria illustrissima. »

« Desidero d' andar io a trovarli, » aveva replicato Federigo.

« Non fa bisogno che vostra signoria « illustrissima s' incomodi: mando io « tosto a chiamarli: è cosa subito fat« ta, » aveva insistito il paroco guastamestieri (buon uomo del rimanente), non intendendo che il cardinale voleva con quella visita rendere onore alla sventura, all' innocenza, all' ospitalità e al

suo proprio ministero in un tempo. Ma, avendo il superiore espresso di nuovo il medesimo desiderio, l'inferiore s'inchinò e si mosse.

Quando i due personaggi furon veduti spuntar nella via, ognun che v'era andò verso loro; e in pochi istanti vi trasse gente da ogni parte, e fece loro due ale di folla ai lati, e un codazzo dietro. Il curato badava a dire: « via, in« dietro, ritiratevi; ma! ma! » Federigo diceva al curato: « lasciate, lascia« te; » e procedeva, ora levando la mano a benedire la gente, ora abbassandola ad accarezzare i ragazzi che gli venivano tra' piedi. Così giunsero alla casa, e v' entrarono: la folla rimase assiepata al di fuori. Ma nella folla si trovava anche il sarto, il quale aveva tenuto dietro come gli altri, cogli occhi fissi e colla bocca aperta, non sapendo dove si riuscirebbe. Quando vide quel dove inaspettato, si fece far largo, pensate con che strepito, gridando e rigridando: « lasciate passare chi ha da passa« re; » ed entrò.

Agnese e Lucia udirono un ronzio crescente nella via; mentre pensavano che

cosa potess' essere, videro l' uscio spalancarsi, e comparire il porporato col paroco.

« E' quella? » chiese il primo al secondo; e ad un cenno affermativo, andò verso Lucia, che era rimasta lì colla madre, entrambe immobili e mute dalla sorpresa e dalla vergogna. Ma il tuono di quella voce, l'aspetto, il contegno, e sopra tutto le parole di Federigo le ebbero tosto rianimate. « Povera « giovane, » cominciò egli: « Dio ha « permesso che foste posta a una gran « prova: ma vi ha ben fatto vedere che « non aveva levato l'occhio da voi, che « non vi aveva dimenticata. Vi ha ri« messa in salvo; e si è servito di voi « per una grande opera, per fare una « gran misericordia ad uno, e per sol« levar molti nello stesso tempo. »

Qui comparve nella stanza la padrona, la quale al romore s'era pur fatta alla finestra di sopra, e avendo potuto vedere chi le entrava in casa, era venuta giù a precipizio, dopo essersi rassettata alquanto: e quasi ad un tratto entrò il sarto da un altro uscio. Vedendo il colloquio impegnato, an-

darono a riunirsi in un canto, dove rimasero con gran sospetto. Il cardinale, salutatili cortesemente, continuò a parlare colle donne, mischiando ai conforti qualche domanda, se mai nelle risposte potesse trovare alcuna congiuntura di far del bene a chi aveva tanto patito.

« Bisognerebbe che tutti i preti fossero come vossignoria, che tenessero un po' dalla parte dei poveri, e non aiutassero a metterli in imbroglio, per cavarsene loro, » disse Agnese, animata dal contegno così familiare e amorevole di Federigo, e stizzita del pensiero che il signor don Abbondio, dopo d'avere sempre sagrificati gli altri, pretendesse poi anche d'impedir loro un picciolo sfogo, un lamento con chi era al di sopra di lui, quando, per un caso raro, n'era venuta l'occasione.

« Dite pur tutto quel che pensate, » disse il cardinale: « parlate liberamente. »

« Voglio dire che, se il nostro signor curato avesse fatto il suo dovere, la cosa non sarebbe andata così. »

Ma facendole il cardinale nuove istanze perchè si spiegasse meglio, ella

cominciò a trovarsi impacciata a dover raccontare una storia nella quale anch'ella aveva una parte che non si curava di far sapere, massime ad un tal uomo. Pure trovò modo di aggiustarla con un picciolo stralcio; raccontò del matrimonio concertato, del rifiuto di don Abbondio, non tacque del pretesto *dei Superiori* ch' egli aveva messo in campo (ah, Agnese!); e saltò all' attentato di don Rodrigo, e come, essendo stati avvertiti, avevano potuto scappare. « Ma sì, » soggiunse e conchiuse: « scappare per incapparci di nuovo. Se « in quello scambio il signor curato ci « avesse detto sinceramente la cosa, e « avesse subito maritati i miei poveri « giovani, noi ce ne andavamo subito « via tutti insieme, in segreto, lontano, « in luogo che nè anche l'aria non lo a« vrebbe saputo. Così si è perduto tem« po; ed è nato quel che è nato.

« Il signor curato mi darà conto di « questo fatto, » disse il cardinale.

« Signor no, signor no, » ripigliò A« gnese, non ho parlato per questo: non « lo sgridi, perchè già quel che è stato « è stato, e poi non serve a nulla; è un

« uomo così di natura: tornando il caso,
« farebbe lo stesso. »

Ma Lucia scontenta di quel modo di raccontare la storia, soggiunse: » anche noi abbiamo fatto del male: si
« vede che non era la volontà del Si-
« gnore che la cosa dovesse riuscire. »

« Che male avete potuto far voi, po-
« vera giovane? « chiese Federigo.

Lucia, a malgrado degli occhiacci che la madre cercava di farle alla sfuggita, raccontò alla sua volta la storia del tentativo fatto in casa di don Abbondio; e conchiuse dicendo: « abbiam fatto
« male; e Dio ci ha castigati. »

« Pigliate dalla sua mano i patimen-
« ti che avete sofferti, e state di buon
« animo, » disse Federigo: » perchè,
« chi avrà ragione di rallegrarsi e di
« sperare, se non chi ha patito, e pen-
« sa ad accusar sè medesimo? »

Chiese allora dove fosse il promesso sposo, e udendo da Agnese (Lucia stava zitta, col capo chino e con gli occhi bassi) com'era fuoruscito, ne sentì e ne mostrò maraviglia e dispiacere; e ne chiese il perchè. Agnese barbugliò quel poco che sapeva della storia di Renzo.

« Ho inteso parlare di quest'uomo,» disse il cardinale: « ma come un uomo che si trovò involto in affari di quella « sorta poteva egli essere in trattato di « matrimonio con questa giovane? »

« Era un giovane dabbene, » disse Lucia, arrossando, ma con la voce ferma.

« Era un giovane quieto anche trop« po, » soggiunse Agnese: « e questo lo può domandare a chi che sia, anche al « signor curato. Chi sa che garbuglio « avranno fatto laggiù, che cabale? I « poveri, ci vuol poco a farli comparir « birboni. »

« È' vero pur troppo, » disse il cardinale: » m'informerò di lui senza dubbio: » e fattosi dire il nome e il casato del giovane, lo mise in nota. Aggiunse poi che contava di portarsi al loro paese fra pochi giorni, che allora Lucia potrebbe venirvi senza timore, e che intanto egli penserebbe a provederla d'un ricovero sicuro, fin che ogni cosa fosse aggiustata per lo meglio.

Si volse quindi ai padroni di casa, che si fecero tosto innanzi. Rinnovò le grazie che già aveva ad essi rendute per

mezzo del paroco, e li richiese se sarebbero stati contenti di ricettare per quei pochi giorni le ospiti che Dio aveva loro mandate.

« Oh! signor sì, » rispose la donna, con un tuono di voce e con un sembiante che significava assai più di quella asciutta risposta, strozzata dalla vergogna. Ma il marito tutto concitato dalla presenza d'un tale interrogante, dalla voglia di farsi onore in una occasione di tanta importanza, studiava ansiosamente qualche bella risposta. Raggrinzò la fronte, torse gli occhi in traverso, strinse la bocca, tese a tutta forza l'arco dell' intelletto, cercò, frugò, sentì al di dentro un cozzo d'idee monche e di mezze parole: ma il momento pressava; il cardinale accennava già di avere interpretato il silenzio: il pover uomo aperse la bocca, e disse: » si figuri! » Altro in quel punto non gli volle venire. Di che non solo rimase avvilito in sul momento; ma sempre poi quel ricordo importuno gli guastava la compiacenza del grande onore ricevuto. E quante volte, tornandovi sopra, e rimettendosi col pensiero in quella cir-

costanza, gli vennero, quasi per dispetto in mente parole che tutte sarebbero state meglio di quell'insulso *si figuri*! Ma del senno di poi ne son piene le fosse.

Il cardinale partì, dicendo: « la benedizione del Signore sia sopra questa casa. »

Domandò poi quella sera al curato come si sarebbe potuto in modo convenevole compensare quell'uomo, che non doveva essere ricco, della ospitalità costosa, massimamente in quei tempi. Il curato rispose che per verità, nè i guadagni della professione, nè le rendite di certi camperelli che il buon sarto aveva del suo non sarebbero bastate in quell'anno a porlo in istato di esser liberale altrui; ma che, avendo fatti avanzi negli anni antecedenti, si trovava dei più agiati del contorno, e poteva far qualche cortesia senza sconcio, come certo la farebbe di cuore; e che del resto si sarebbe recato ad offesa che gli venisse proposto un compenso di danari.

« Avrà probabilmente, » disse il cardinale, crediti verso gente inabile a pagare. »

« Pensi, monsignore illustrissimo:
« questa povera gente paga col soprap-
« più del ricolto: l'anno scorso non
« v'ebbe soprappiù; in questo tutti si
« rimangono indietro del necessario. »

« Or bene, » ripigliò Federigo;
« prendo io sopra di me tutti quei de-
« biti; e voi mi farete piacere di aver
« da lui la nota delle partite, e di sal-
« darle. »

« Sarà una somma ragionevole. »

« Tanto meglio: e avrete pur trop-
« po di quelli ancor più miserabili, più
« spogliati, che non hanno debito per-
« chè non trovano credenza.

« Eh pur troppo! Si fa quel che si
« può; ma come bastare, in tempi di
« questa sorta? »

« Fate che egli li vesta a mio conto,
« e pagatelo bene. Veramente, in que-
« st'anno, mi par rubato tutto ciò che
« non va in pane; ma questo è un caso
« particolare. »

Non vogliamo però chiudere la sto-
ria di quella giornata, senza raccontar
brevemente come la terminasse l'inno-
minato.

Questa volta la fama della sua con-

versione lo aveva preceduto nella valle, vi s'era tosto diffusa, e aveva messo per tutto uno sbalordimento, un'ansietà, un cruccio, un susurro. Ai primi bravi o servi (era tutt'uno) che incontrò, egli fe'cenno che lo seguissero; e così di mano in mano. Tutti venivan dietro con una sospensione nuova e colla soggezione solita: tanto che, con un seguito sempre crescente, egli pervenne al castello. Fe' cenno a quei che si trovavano sulla porta, che venisser dietro pure cogli altri; entrò nel primo cortile, andò verso il mezzo, e quivi, stando tuttavia in arcione, mise un suo grido tonante: era il segno usato al quale accorrevano tutti quei suoi che l'avessero inteso. In un momento tutti quei ch'erano sparsi pel castellaccio venner, dietro alla voce, e si univano ai già ragunati, guatando tutti al padrone.

« Andate ad aspettarmi nella sala « grande, » diss'egli, e dall'alto della sua cavalcatura li guardava partire. Ne scese di poi tosto, la trasse egli stesso alle stalle, e andò dove era aspettato. Al suo apparire, cessò subito un gran bisbiglio che v'era; tutti si ristrinsero

in un lato, lasciando voto per lui un grande spazio della sala: potevano essere una trentina.

L'innominato levò la mano, come per mantenere il silenzio che già la sua presenza aveva fatto, levò la testa che sopravanzava tutte quelle della brigata, e disse: « ascoltate tutti, e nessuno parli, s' io non lo domando. Figliuoli!
« la strada per la quale siamo andati finora mena al fondo dell' inferno. Non
« è un rimprovero ch' io voglia farvi,
« io che sono dinanzi a tutti, il peggio-
« re di tutti; ma udite ciò che v' ho
« da dire. Dio misericordioso mi ha
« chiamato a mutar vita; e io la mute-
« rò, l' ho gia mutata: così faccia Egli
« con tutti voi. Sappiate dunque, e te-
« nete, per fermo che io son risoluto
« di prima morire che far più nulla
« contro la sua santa legge. Levo ad
« ognun di voi gli ordini scelerati che
« tenete da me; voi m' intendete; an-
« zi vi comando di non far nulla di ciò
« che v' era comandato. E tenete per
« fermo egualmente che nessuno da
« qui innanzi potrà far male colla mia
« protezione, al mio servigio. Chi vuol

« restare con questi patti sarà per me
« come un figliuolo: e mi troverei con-
« tento alla fine di quel giorno in cui
« non avessi mangiato, per satollare
« l'ultimo di voi coll'ultimo pane che
« mi rimanesse in casa. Chi non vuole,
« gli sarà dato quel che gli si viene di
« salario, e un donativo di più: potrà
« andarsene; ma non porti più il piede
« qui: quando non fosse per mutar vi-
« ta; che per questo sarà sempre rice-
« vuto a braccia aperte. Pensateci que-
« sta notte: domattina vi domanderò
« ad uno ad uno a darmi la risposta; e
« allora vi darò ordini nuovi. Per ora
« ritiratevi, ognuno al suo posto. E
« Dio che ha usato con me tanta mise-
« ricordia, vi mandi il buon pensiero.»
Qui egli tacque, e tutto tacque. Per quanto varj e tumultuosi fossero i pensieri che sorbollivano in quei cervellacci, non ne apparve al di fuori nessun segno. Erano avvezzi a prender la voce del lor signore come la manifestazione d'una volontà colla quale non v'era da piatire: e quella voce, annunziando che la volontà era mutata, non dinotava punto ch'ella fosse indebolita.

A nessuno di loro passò manco per la mente che, per esser lui convertito, si potesse prendergli animo addosso, replicargli come ad un altr' uomo. Vedevano in lui un santo, ma un di que' santi che si dipingono colla testa alta e colla spada in pugno. Oltre il timore, avevano anche per lui (principalmente i nati sotto la sua padronanza, ed erano una gran parte) un' affezione come di uomini ligi; avevano poi tutti una benevolenza di ammirazione; e alla sua presenza sentivano una specie di quella, dirò pur così, verecondia, che anche gli animi più zotici e più petulanti provano dinanzi ad una superiorità che hanno già riconosciuta. Le cose poi che allora avevano udite da quella bocca erano bensì odiose ai loro orecchi, ma non false nè affatto estranee ai loro intelletti: se mille volte se n' erano fatti beffe, non era già perchè le discredessero; ma per prevenire colle beffe la paura che ne sarebbe lor venuta a pensarvi seriamente. Ed ora, a vedere l'effetto di quella paura in un animo come quello del lor padrone, chi più, chi manco, non ve ne fu uno che non gli se

ne appiccasse, almeno per qualche tempo. Si aggiunga a tutto ciò che quelli fra loro i quali avevano i primi risaputa la gran novella fuori della valle, avevano insieme veduta, e avevano pur riferita la gioia, la baldanza della popolazione, il nuovo favore per l'innominato, la venerazione succeduta improvvisamente all'antico odio, all'antico terrore. Talchè nell' uomo che avevano sempre riguardato, per dir così, di basso in alto, anche quando eglino stessi erano in gran parte la sua forza, vedevàno ora la maraviglia, l' idolo d' una moltitudine; lo vedevano al di sopra degli altri in un modo ben diverso di prima, ma non meno; sempre fuori della schiera comune, sempre capo.

Stavano adunque sbalorditi, incerti l' uno dell' altro, e ognuno di sè. Chi si rodeva, chi faceva disegni del dove sarebbe andato a cercar ricovero e impiego, chi si esaminava se avrebbè potuto adattarsi a diventar galantuomo; quale anche, smosso da quelle parole, se ne sentiva una certa inclinazione; quale, senza risolver nulla, proponeva di prometter tutto a buon conto, di ri-

manere intanto a mangiare quel pane offerto così di buon cuore, e allora così scarso, e di acquistar tempo: nessuno fiatò. E quando l'innominato, al fine delle sue parole, levò di nuovo quella mano imperiosa ad accennare, che se ne andassero, quatti quatti, come un branco di pecore, presero tutti insieme la via dell'uscio. Egli uscì dietro a loro, e piantatosi prima nel mezzo del cortile, stette a vedere al barlume come si sbrancassero, e ognuno si avviasse al suo posto. Salito poscia a prendere una sua lanterna, percorse di nuovo i cortili, i corridoi, le sale, visitò tutti gli accessi, e quando vide ogni cosa quieto, andò finalmente a dormire. Sì, a dormire; perchè aveva sonno.

Affari intralciati, e insieme urgenti, per quanto ne fosse sempre stato accattatore, non se n'era mai trovati addosso tanti, in nessuna congiuntura, come allora; eppure aveva sonno. I rimorsi che gliel'avevano tolto la notte antecedente, non che fossero acchetati, mandavano anzi grida più alte, più severe, più assolute; eppure aveva sonno. L'ordine, la specie di governo stabili-

to là entro da lui in tanti anni, con tante cure, con un tanto singolare accoppiamento di avventatezza e di perseveranza, ora lo aveva egli medesimo messo in forse con poche parole; la devozione illimitata di que'suoi, quella loro disposizione a tutto, quella fede scheranesca su cui egli era avvezzo da tanto tempo a riposare, l'aveva ora concussa egli medesimo; i suoi mezzi, gli aveva fatti diventare un gran volume d'imbrogli; s'era messa la confusione e l'incertezza in casa; eppure aveva sonno.

Andò dunque nella sua stanza, s'accostò a quel letto in cui la notte antecedente aveva trovato tanti triboli; e s'inginocchiò dinanzi alla sponda, colla intenzione di pregare. Trovò in fatti in un cantuccio riposto e profondo della mente le orazioni ch'era stato ammaestrato a recitare da fanciullo; cominciò a recitarle; e quelle parole, rimaste quivi tanto tempo ravvolte insieme, venivano l'una dopo l'altra come sgomitolandosi. Provava egli in questo un misto di sentimenti indefinibile: una certa dolcezza in quel ritorno materiale alle abitudini dell' innocen-

za; un inasprimento di dolore al pensiero dell' abisso ch' egli aveva posto tra quel tempo e questo; un ardore di giugnere, con opere di espiazione, ad una coscienza nuova, ad uno stato il più vicino alla innocenza, a cui non poteva tornare; una riconoscenza, una fiducia in quella misericordia che ve lo poteva condurre, e gli aveva già dati tanti segni di volerlo. Levatosi poi, si corcò, e prese sonno immediatamente.

Così terminò quella giornata tanto celebre ancora quando scriveva il nostro anonimo: e adesso, s'egli non era, non se ne saprebbe nulla, almeno dei particolari, giacchè il Ripamonti e il Rivola, citati sopra da noi, non dicono se non che quel sí segnalato tiranno, dopo un abboccamento con Federigo, mutò mirabilmente vita, e per sempre. E quanti sono che hanno letto i libri di quei due? Meno ancora di quelli che leggeranno il nostro. E chi sa se nella valle stessa, chi avesse voglia di cercarla, e abilità di trovarla, sarà rimasta qualche stracca e confusa tradizione del fatto? Son nate tante cose da quel tempo in poi!